

palestina anno zero



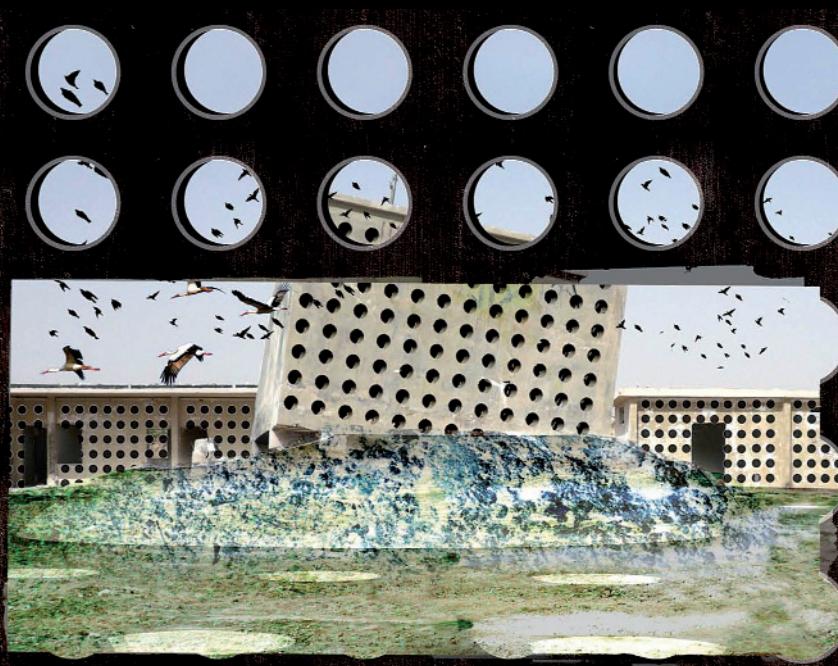
Hilal-Petti-Weizman: Decolonizing Architecture

Bishara su Gaza

Le nuove forme della resistenza popolare

Strade, muri, tunnel, check-point

Voci palestinesi: Abourahme, Jawad, Alazzeh





conflitti
globali 7

palestina anno zero



a cura di Massimiliano Guareschi e Federico Rahola



Conflitti globali

Comitato scientifico

Roberto Bergalli (Universidad de Barcelona), Didier Bigo (Sciences Politiques, Paris), Bruno Cartosio (Università di Bergamo), Nils Christie (Oslo University), Roberto Escobar (Università Statale di Milano), Carlo Galli (Università di Bologna), Giorgio Galli (Università Statale di Milano), Vivienne Jabri (King's College, London), Alain Joxe (École des hautes études en sciences sociales, Paris), Giovanni Levi (Università di Venezia), Mark LeVine (University of California), Giacomo Marramao (Università degli Studi Roma Tre), Isidoro Mortellaro (Università di Bari), Michel Peraldi (Lames-Cnrs-Mmsh, Aix-en-Provence), Iñaki Rivera Beiras (Universidad de Barcelona), Emilio Santoro (Università di Firenze), Amalia Signorelli (Università di Napoli), Verena Stolcke (Universidad Autonoma de Barcelona), Darko Suvin (McGill University), Enzo Traverso (Université de Picardie), Trutz von Trotha (Universität Siegen), Jussi Vähämäki (Tampere University), Gianni Vattimo (Università di Torino), Rob J. Walker (Keele University), Adelino Zanini (Università di Ancona), Danilo Zolo (Università di Firenze).

Comitato di redazione

Alessandro Dal Lago (coordinatore), Marco Allegra, Roberto Ciccarelli, Paolo Cuttitta, Massimiliano Guareschi, Maurizio Guerri, Luca Guzzetti, Marcello Maneri, Augusta Molinari, Salvatore Palidda, Gabriella Petti, Fabio Quassoli, Federico Rahola, Devi Sacchetto, Fulvio Vasallo Paleologo.

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

Hilal, Petti, Weizman, *Decolonizing Architecture*

Segreteria di redazione

Dipartimento di scienze antropologiche (Disa)
Corso Podestà 2 – 16128 Genova
tel. 010/20953732

ISBN: 978-88-95029-31-3

La pubblicazione di questo volume è possibile grazie al contributo della Commissione europea al progetto di ricerca Challenge - The Changing Landscape of European Liberty and Security (www.libertysecurity.org).

© 2010 Agenzia X

Via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano, tel. + fax 02/89401966
www.agenziax.it, e-mail: info@agenziax.it

Agenzia X è distribuita da Mimesis Edizioni tramite PDE

Stampato presso Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

Palestina anno zero: tra frammentazione e resistenze

5

frammentazione

Il futuro visto da Ramallah – Nasser Abourahme 19

Spazi contigui, tempi differenti – Cédric Parizot 28

Soluzioni (im)possibili. Uno stato, due stati e altre ipotesi –
Marco Allegra, Paolo Napolitano 44

Tra Gaza e l'Egitto. Il fantasma di Israele – Lorenzo Navone 55

*La costruzione della dipendenza.
Acqua, territorio e cittadinanza in Cisgiordania* – Ilaria Giglioli 66

resistenze

Discorsi e pratiche della resistenza popolare – Ala Alazzeh 83

Decolonizing Architecture. The Book of Activism –
Sandi Hilal, Alessandro Petti, Eyal Weizman 95

Fatah-Hamas fra radicalizzazione e istituzionalizzazione –
Paolo Napolitano 113

Teatri di resistenza – Rania Jawad 125

At-Tuwani. Cronaca di un villaggio sotto scorta – Alessandro Doranti 138

Punti di vista su Gaza – Mouin Rabbani, Elena N. Hogan 151

Palestina anno zero: tra frammentazione e resistenze

Esiste una forma particolarmente violenta di attacco epilettico che annulla la memoria e costringe dopo ogni episodio a ripartire da zero. Sviluppare capacità e accumulare esperienza sono processi in divenire, inscritti in una dimensione temporale lineare e progressiva: per questo Aristotele poteva paragonare l'intelletto a una tavola di cera sulla quale, nel tempo, vanno a depositarsi e imprimersi forme, concetti e nozioni. Quella aristotelica è un'immagine utile, soprattutto perché permette di comprendere l'effetto contrario di cancellazione violenta, letteralmente di *tabula rasa*, che può essere generato da queste feroci scariche elettro-neuronali, capaci di eliminare in un istante ogni riferimento cognitivo acquisito (linguaggi, ricordi, affetti, competenze ecc.). Altri shock, e questa volta non stiamo parlando di neuroni impazziti ma dell'arsenale politico, retorico e militare israeliano, sembra che contribuiscano a produrre di continuo un analogo effetto di azzeramento sulle condizioni materiali e, più in generale, sull'esperienza storico-politica dei palestinesi. Da qui il senso dello "zero" contenuto nel titolo di questo numero di "Conflitti globali". L'associazione più immediata è ovviamente con un altro titolo, quello dello straordinario film di Rossellini, (non) casualmente del 1948, *Germania anno zero*. Analogico, senza dubbio, è il paesaggio di macerie. Diversa, nei due casi, è però la direzione della narrazione storica che sta dietro allo zero. Se nel film di Rossellini lo zero era preludio all'uno della ricostruzione, cesura drammatica fra i numeri del *Reich* e quelli delle nuove Germanie, nel caso dell'arcipelago recluso di Gaza e Cisgiordania sembra invece essere la cifra a cui si è continuamente ricondotti dalle politiche di shock messe in atto da Israele. Sia chiaro, non che in Palestina non avvenga nulla. Al contrario, se esiste un luogo in cui negli ultimi decenni gli avvenimenti sono sembrati precipitare e convergere in termini parossistici – compreso l'evento per eccellenza, la guerra – questo è proprio la Palestina. Nessuno sciopero degli eventi, quindi. Semmai lo sciopero riguarda i processi, condannati a una continua regressione e, di conseguenza, costretti a ripartire da un punto ogni volta sempre più basso. Per rendersi conto di ciò basta prendere in mano una serie di mappe, a partire dal '48, passando attraverso il '67 e il '73 per giungere agli Accordi di Oslo e alle varie *road map* successive, e verificare l'inesorabilità del piano inclinato, del crinale in costante discesa su cui è collocata la sorte dei palestinesi. Da questo punto di vista, allora, la sequenza ininterrotta di interventi militari, sconfinati e occupazioni da parte di Israele può essere letta come la continua induzione di shock, da cui ripartire azzerando equilibri o squilibri precedenti.

Naomi Klein ha illustrato in un libro recente il meccanismo, all'apparenza inesorabile, che salda la produzione di shock alla creazione di particolari condizioni di azzeramento, di altrettante *tabulae rasae* a partire dalle quali inter-

venire e ricostruire *ex novo*, liberandosi di ogni “scomodo” vincolo e agendo sostanzialmente a briglia sciolta.¹ Territori fisici, politici e mentali vengono bonificati attraverso eventi traumatici che possono essere pianificati *ad hoc* (come nel caso del golpe di Pinochet in Cile o delle più recenti operazioni militari *shock and awe*), manifestarsi come *side-effects* di catastrofi più o meno “naturali” (l’uragano Katrina a New Orleans) o di crisi politiche ed economiche (quella del 1991 in Unione sovietica, le crisi finanziarie in Messico e nel Far East ecc.), o ancora essere indotti da trattamenti “speciali” che abbattono ogni resistenza individuale (come nel caso delle torture a Guantanamo, Bagram e Abu Ghraib). Su questi presupposti, secondo Klein, diventa possibile rileggere gli ultimi trenta anni di storia globale lungo il filo rosso degli effetti a catena indotti dal *disaster capitalism*, e cioè dalla produzione di e dalla speculazione su crisi di vario tipo per poi imporre a forza l’arsenale di ricette economiche a un tempo immediate, drastiche e “leggere” vaticinate da Milton Friedman e dai *Chicago boys*. Per quanto l’analisi di Klein tenda a riprodurre in termini teleologici il concatenamento tra shock e *neoliberal therapy*, come se quest’ultima non fosse anch’essa uno shock o comunque strutturalmente legata all’idea di crisi, ma semplice conseguenza di varie tipologie di “catastrofe” in base a un inesorabile nesso causale, l’ipotesi ci appare suggestiva e per certi versi applicabile all’accumulo di devastazioni che definiscono ciò a cui retoricamente si allude come alla “questione palestinese”. E tuttavia, rispetto alla fenomenologia degli shock analizzati da Klein, il caso del conflitto israeliano-palestinese (ma ciò può valere per molte altre situazioni, anche tra quelle evocate da Klein) sembra caratterizzarsi per un sovrappiù di memoria. A differenza degli attacchi epilettici a cui si alludeva in precedenza, infatti, gli shock che hanno “regolato” la vita dei palestinesi concentrati a Gaza e nella West Bank o dispersi nei paesi arabi limitrofi non comportano una cancellazione del passato e, al contrario, sembrano per lo più contribuire a riacutizzarlo. L’esito è quindi quello paradossale di un accumulo di eventi che produce un continuo azzeramento delle condizioni materiali e politiche, che a sua volta risulta ingigantito da una costante sensazione di perdita e usurpazione. Lo zero allora si complica ulteriormente e indica la coazione a rileggere il presente e il futuro in funzione del passato, come opzione tanto frustrante quanto obbligata di fronte alla dimensione regressiva, al piano inclinato su cui scivola la causa palestinese.² Come molte storie di diaspora insegnano – e come sia quella ebraica sia la particolare “diaspora nella diaspora” subita dai palestinesi confermano – una risposta frequente al sentimento di dispersione e degenerazione consiste nella necessità, quasi una scelta obbligata, di ricostruire case e arroccarsi in nuclei politici e teologici chiusi e inospitali. L’esito è per lo più quello di una mitizzazione del passato, attraverso la messa in atto (o in scena) di “simmetrie redentive”, per riprendere un’immagine suggerita da Edward Said.³ Il passato diventa così il luogo da cui attingere e su cui proiettare pre-

¹ N. Klein, *Shock Economy. L’ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano 2007.

² Si veda a questo proposito E. Said, *Sulle cause perse*, in Id., *Nel segno dell’esilio*, Feltrinelli, Milano 2008.

³ Id., *After the Last Sky, Palestinian Lives*, Jean Mohr, New York 1988.

sunte legittimazioni (nel caso israeliano) e sofferte rivendicazioni (in quello palestinese) del presente. Per questo il conflitto israeliano-palestinese è segnato e dominato da continue “mitologie”, in cui spesso è proprio il passato a diventare la principale posta in palio, come deposito di ragioni storiche e simulacro di verità assolute. A questa tendenza, ci è sembrato opportuno opporre un tentativo di analisi giocato tutto al presente.

Dietro il paradigma

Facendo astrazione da fantomatici diritti storici, da narrazioni mitologiche o da pregiudizi etnicistici, l'area che dal Mediterraneo arriva al Giordano, limitata a Nord dal Libano e a sud dal Sinai egiziano, può essere vista come un territorio a elevata conflittualità attraversato da dispositivi di confine compositi e mutevoli su cui insistono popolazioni dotate di differenti stock di diritti. In un numero precedente, *Israele come paradigma*, si era guardato a questa zona cruciale dal punto di vista dell'attore politico dominante, lo stato di Israele. La lettura che si proponeva rimandava al carattere paradigmatico assunto, nella congiuntura attuale, dalle politiche dello stato ebraico. Ciò significava, in primo luogo, prendere le distanze rispetto al consolidato atteggiamento tendente a leggere le vicende israeliane in termini eccezionalistici, come afferenti un “mondo a parte”, retto da logiche e dinamiche proprie, radicalmente eterogenee rispetto a quelle prevalenti in altri spazi politici. L'ipotesi interpretativa verso cui ci siamo orientati, diversamente, si muoveva in senso opposto. In relazione ai più recenti sviluppi intervenuti nelle nostre società, la vicenda di una democrazia che fin dalla sua fondazione ha assunto la sicurezza, declinata in termini militari e sicuritari, come criterio di legittimazione condiviso ci pareva assumere una funzione senza dubbio esemplare. Ne derivava un interrogativo, lasciato aperto, su che cosa accadesse della democrazia nel momento in cui essa viene colonizzata dalle politiche di sicurezza. Anche per quanto riguarda la scomposizione della cittadinanza, la mobilità dei confini, il disimpegno dello stato da una serie di funzioni welfaristiche, il declino di ogni chiara distinzione fra militare e civile, fra guerra e polizia, fra piano nazionale e internazionale, l'utilizzo delle retoriche sul terrorismo per depoliticizzare i conflitti, a uno sguardo più attento Israele si rivela tutt'altro che un “mondo a parte”. Piuttosto, si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una sorta di laboratorio in cui fenomeni, tendenze e pratiche diffuse anche altrove si presentano con una particolare nettezza e intensità, in uno stato parossisticamente accentuato. In questi termini, Israele parrebbe non tanto eccepire quanto eccedere il quadro del presente, con un'intensità tale da rendere plausibile l'azzardo di affidargli una funzione idealtipica.⁴ Un paradigma, quindi, di cui sarebbe inutile cercare una puntuale traduzione in altre situazioni ma che tuttavia, proprio per il fatto di spingere all'estremo una serie di tendenze, permette di evidenziare dinamiche che ad altre latitudini o longitudini procedono in termini più sfumati e dispersi.

⁴ Per un'analisi di questo carattere di eccesso rimandiamo a M. Guareschi, F. Rahola, *Laboratorio Israele*, in Id. *Israele come paradigma*, “Conflitti globali”, 6, 2008, pp. 11-28.

Il quadro tracciato non sarebbe completo senza un riferimento all'altra “metà del cielo”, al “rovescio della medaglia”, ossia al complesso di popolazioni, istituzioni, territori, reti e discorsi che si raccoglie sotto la rubrica “Palestina”.⁵ Per ovviare la lacuna non era però sufficiente un semplice spostamento geografico, volto a concentrare l'attenzione su quanto avveniva in un territorio contiguo, in quanto essenzialmente si ha a che fare con una cartografia sovrapposta alla precedente. La Cisgiordania degli uni è la Giudea-Samaria degli altri. La Palestina degli uni coincide con la Grande Israele degli altri. La Spianata delle moschee degli uni è il Monte del tempio degli altri. Più carte, quindi, si sovrappongono su uno stesso territorio.⁶ Ma non si tratta solo di una questione afferente il piano della rappresentazione e dell'uso politico della storia, della geografia o dell'archeologia. Le cartografie multiple agiscono sul territorio, modellandolo, ma allo stesso tempo ne recepiscono le modificazioni, sono interrogate dalle sue striature, sempre più spesso scarsamente compatibili con le rappresentazioni in termini di spazio continuo bidimensionale. Lo scenario è quello della strutturazione dei Territori occupati a enclave e isole di cui parla Alessandro Petti, dello spazio tridimensionale dei confini su cui concentra l'attenzione Eyal Weizman nella sua indagine sulle architetture dell'occupazione, della sovrapposizione di spazi-tempo antropologici che insistono sulla stessa base territoriale evidenziata dalle ricerche di Cédric Parizot.⁷ Il tutto, ovviamente, rimanda non a una ristrutturazione pluralistica e policentrica dello spazio ma a un contesto di matrice coloniale, in cui esistono occupanti e occupati, retto da un evidente squilibrio in termini di forza militare, risorse economiche, influenza internazionale, accesso ai media.

L'ordinamento gerarchico delle diverse cartografie e le relazioni asimmetriche che ne derivano, in termini di distribuzione dei diritti e possibilità di azione dei vari attori, rende problematica un'automatica estensione alla Palestina della chiave di lettura in termine di paradigma che ci era sembrata idonea nel caso di Israele. Non che manchino gli spunti a supporto di un inquadramento interpretativo del genere. Se Israele non è “un modo a parte” a maggior ragione non lo è il suo doppio indissociabile della Palestina. Ma con una radicale differenza. Per rendere chiaro il discorso che intendiamo sviluppare potrebbe risultare utile un richiamo alle ipotesi sviluppate da Partha Chatterjee, a partire da un punto di vista postcoloniale sulla specificità delle “politiche dei governati”.⁸ Immediatamente, nella prospettiva dello storico bengalese, la figura del governato sembra coincidere con quella del suddito coloniale, in quanto soggetto geopoliticamente situato e catturato all'interno di un particolare ordine sulla base di uno statuto rigorosamente differenziale. Rievocando le continue mobilitazioni che hanno scandito la storia coloniale indiana, Chatterjee

⁵ B. Kimmerling, J.S. Migdal, *I palestinesi. La genesi di un popolo*, La nuova Italia, Firenze 2002; M. Allegra, *Palestinesi. Storia e identità di un popolo*, Carocci, Roma 2010.

⁶ A. Azoulay, *Atto di stato. Palestina-Israele (1967-2007). Storia fotografica dell'occupazione*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

⁷ A. Petti, *Arcipelagi ed enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2007; E. Weizman, *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Bruno Mondadori, Milano 2009; C. Parizot, *Temporalità e percezioni della separazione fra israeliani e palestinesi*, in questo numero di “Conflitti globali”.

⁸ P. Chatterjee, *Le politiche dei governati*, in Id., *Oltre la cittadinanza*, Meltemi, Roma 2006.

delinea però i contorni più generali di una società politica, di chiara matrice gramsciana, che si contrappone all'idea normativa di società civile per il fatto di agire aldi là di ogni spazio unitario di cittadinanza. La storia coloniale diventa così la scena in cui si consuma un conflitto politicamente inarginabile: la somma impossibile di tecniche di governo coloniali e pratiche politiche dei governati, dalla cui intersezione emerge un insanabile dissidio, nella misura in cui ogni interazione tra i due mondi si configura come un torto.⁹ Portando alla luce questo caleidoscopio di interazioni, Chatterjee restituisce un quadro scomposto ed eterogeneo, effetto di temporalità, comportamenti e forme di vita che si rivelano incompatibili con le politiche di governo: all'arsenale di dispositivi governamentali messi a punto dal Raj i sudditi rispondono attraverso una costellazione di rivendicazioni, negazioni e negoziazioni che finiscono per deformare ogni geografia politica costruita su concetti come cittadinanza, nazione, titolarità di diritti ecc. I governati sono quindi soggetti che eccedono lo spazio normativo del potere coloniale e agiscono politicamente nella misura in cui inscrivono la loro presenza eccessiva nelle pieghe del discorso coloniale: sabotando i suoi apparati governamentali, mimando/minando i suoi meccanismi di funzionamento, sovertendo il suo ordine implicito.

Uno stesso carattere di eccesso sembra definire lo statuto politico delle donne e degli uomini palestinesi, soggetti governati la cui esistenza quotidiana si scontra con l'imposizione di un esercizio di governo sullo spazio e sulla vita che pare anch'esso eccedere lo spettro delle tecnologie governamentali messe a punto dagli stati moderni. Ma, nello scontro violentissimo tra queste due opposte manifestazioni di eccesso, è davvero possibile rintracciare le pratiche e l'azione intrinsecamente e corrosivamente politica che Chatterjee attribuisce, quale elemento distintivo, alla politica dei governati? Aldilà dell'assoluta anomalia della situazione coloniale che definisce il contesto israeliano-palestinese, in cui i due spazi contrapposti, della metropoli e della colonia, si trovano a insistere su uno stesso territorio, i palestinesi per certi versi sembrano condannati a essere soggetti ancora più "politici" dei sudditi del Raj. Questo essenzialmente in virtù del fatto che il loro carattere di eccedenza viene ribadito quotidianamente dalla sistematica violazione di spazi, tempi, relazioni e affetti da parte di un potere coloniale che impone violentemente la propria mappa sul territorio palestinese e agisce senza la mediazione neutralizzante della distanza. Alle diverse manifestazioni di questo potere governamentale e sovrano i palestinesi possono opporre resistenze molteplici, attive o passive, consapevoli o meno, che tendono però a inserirsi più nella quotidianità di una serie di pratiche e gesti che nella razionalità di piani strategici e orizzonti politici di lungo termine. L'immediatezza di queste pratiche sembra allora ricalcare la fenomenologia delle mobilitazioni delineata da Chatterjee e per certi versi aderire all'idea di una "politica dei governati". Crediamo però che, aldi là di analogie generali e di superficie, la tendenza a rintracciare paradigmi entro cui collocare l'esperienza politica palestinese o, al contrario, a riconoscerle una particolare paradigmaticità, soccombe di fronte alla realtà quotidiana con cui si misura l'esistenza di questi particolari governati. Del resto, l'idea suggerita da

⁹ J.F. Lyotard, *Il dissidio*, Feltrinelli, Milano 2000.

Chatterjee di una “politica popolare”, come tensione costante che eccede le tecniche di potere coloniali e i suoi apparati, è volutamente generalizzante. Dentro a questo orizzonte vasto ed eterogeneo occorre quindi individuare specificità e dar conto di singolarità che rendono complesso il tentativo di instaurare comparazioni. Per questo, riconoscere l'immediata politicità della vita quotidiana in Palestina non basta e occorre, prima di tutto, interrogarsi sul senso e sulle direzioni che assume l'esperienza politica dei palestinesi, tentando di decifrarla in termini di azione.

A questo proposito, può essere utile richiamare la ridefinizione di una distinzione fondamentale del pensiero militare, quella fra strategia e tattica, proposta da Michel de Certeau per criticare gli esiti pratici dell'analitica foucaultiana del potere.¹⁰ Per de Certeau la strategia si distingue dalla tattica per ragioni essenzialmente topologiche. Nelle sue parole: “definisco strategia il calcolo dei rapporti di forza che diviene possibile a partire dal momento in cui un soggetto di volere o potere è isolabile da un ‘ambiente’. Essa postula l'esistenza di un luogo suscettibile di essere circoscritto come ‘proprio’ e quindi in grado di servire da base per le relazioni con un'esteriorità distinta”¹¹ Diversamente, la tattica viene presentata come “un calcolo che non può contare su un proprio territorio né, di conseguenza, su una frontiera che distingua l'altro come una totalità visibile: la tattica ha come unico luogo quello dell'altro”¹² In sintesi, ci troviamo di fronte alla distinzione fra attori in grado di muoversi sul registro strategico, che a partire da una posizione consolidata pianificano lo spazio definendone le coordinate, lo statuto, il regime dei flussi, e attori consegnati a una dimensione subalterna, le cui possibilità di azione si definiscono a partire da un ambiente strutturato da altri. È in esso, quindi, che questi ultimi devono individuare le risorse, le crepe, gli spiragli, gli “usì impropri” in grado di rendere possibili pratiche e adattamenti non previsti dalla pianificazione strategica dell’“altro”. Uno degli esempi scelti per evidenziare tale asimmetria di piani è quello della relazione fra urbanista e camminatore, con il primo intento a pianificare gli usi leciti dello spazio e i percorsi legittimi e il secondo dedito a creare nuovi percorsi a partire dalle occasioni offerte dalla trama materiale degli spazi urbani.

Michel de Certeau elabora il suo approccio polemologico in relazione a una serie di tematiche che potrebbero essere definite di “sociologia della cultura”. Una loro immediata trasposizione sul terreno politico potrebbe quindi risultare sia forzata sia fuorviante. Per intenderci, in relazione al discorso che stiamo sviluppando non è certo nostra intenzione collocare un attore sul piano della strategia e l'altro su quello della tattica. Sul versante di Israele, si potrebbe infatti obiettare che non ci troviamo certo di fronte a un soggetto unitario che procede passo a passo nella pianificazione di una coerente strategia. Lo stesso processo di colonizzazione, per esempio, vede coinvolti sul versante dello stato ebraico una serie di attori le cui “strategie” ora confliggenti ora synergiche determinano il risultato sul terreno sulla base di una serie di rapporti

¹⁰ M. de Certeau, *L'Invention du quotidien*, 1, in “Arts de faire”, Gallimard, Paris 1990.

¹¹ Ivi, p. XLVI

¹² Ibid.

di forza a geometria variabile. Per molti versi, gli stessi coloni in molti casi appaiono operare sul registro più tattico che strategico quando si muovono negli interstizi della “legge” cogliendo l’occasione, sfruttando tacite complicità, cavilli burocratici, l’inerzia e gli imbarazzi dell’autorità per determinare sul terreno il fatto compiuto del loro insediamento.¹³ Passando al campo palestinese, invece, come non tenere conto delle posizioni di potere determinate dalla creazione dell’Autorità palestinese, dal controllo di un’enclave, dalla gestione degli apparati di sicurezza, dalla disponibilità di capitali e relazioni, posizioni nelle quali è ravvisabile quel “proprio”, per usare il termine caro a de Certeau, da cui proiettare, verso “un’esteriorità distinta” una, pur subalterna, progettualità strategica. Detto di tali limiti, la distinzione fra strategia e tattica nella declinazione che abbiamo presentato può risultare utile come traccia per considerare molte delle dinamiche che punteggiano la quotidianità vissuta dai palestinesi. Ridiamo la parola a de Certeau che così caratterizza la dimensione tattica: “Il ‘proprio’ è una vittoria del luogo sul tempo. La tattica, al contrario, a causa del suo non-luogo, dipende dal tempo, e deve essere sempre pronta a ‘cogliere al volo’ le possibilità. Ciò che conquista non lo conserva. Deve costantemente giocare con gli eventi per trasformarli in ‘occasioni’. Deve continuamente cercare di trarre vantaggio da forze che gli sono estranee”.¹⁴ È evidente come un simile quadro risulti applicabile alle pratiche di coloro che affrontano quotidiani problemi di approvvigionamento nelle condizioni della “sovranità concentrata” di Gaza o che nello spazio frattalizzato della Cisgiordania devono ridefinire continuamente le proprie traiettorie per guadagnarsi un’opportunità di spostamento fra barriere e check-point spesso in movimento. O di chi ancora deve recarsi sui propri campi situati al di là del Muro o garantire ai figli la possibilità di raggiungere una scuola lungo un percorso che passa troppo vicino a una colonia.

Tra frammentazione e resistenze

Riassumendo, la relazione asimmetrica fra le due mappe a nostro parere rende difficilmente proponibile un’estensione speculare al campo palestinese di quella paradigmaticità che avevamo attribuito alle politiche e alle tecniche di governo israeliane. Certo, con quel paradigma i palestinesi devono quotidianamente fare i conti. Considerarli solo in quell’ottica, però, equivalebbe ad assumerli solo in termini subalterni e passivi, come destinatari delle strategie di governo dell’attore dominante. La strada scelta è stata quindi un’altra, collocata sotto una duplice insegna: frammentazione e resistenze. La frammentazione rimanda all’impatto a più livelli sul campo palestinese delle politiche israeliane. La scissione fra Gaza e Cisgiordania, quindi, ma anche la frammentazione in enclave della West Bank, le rotture e secessioni nell’ambito dell’apparato istituzionale palestinese fino alla scomposizione delle forme della citta-

¹³ Si veda E. Weizman, *Architettura dell’occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, cit., pp. 25-135.

¹⁴ M. de Certeau, *L’Invention du quotidien*, 1, in “Arts de faire”, cit., p. XLVI.

dinanza in un pluriverso di status differenti. Su quest'ultimo punto, è opportuno sottolineare come il processo di frammentazione assuma un ritmo sempre più accelerato. Se in precedenza la distinzione era essenzialmente fra palestinesi con cittadinanza israeliana, palestinesi dei Territori occupati e palestinesi della diaspora, oggi il proliferare degli status assume un ritmo sempre più convulso. La condizione dei palestinesi della Striscia di Gaza è sensibilmente diversa da quella di coloro che risiedono in Cisgiordania. Ma anche fra questi ultimi, diversi sono gli stock di limitazioni e opportunità di cui si dispone a seconda del fatto di risiedere, per esempio, a Gerusalemme, al di qua o al di là del Muro, in una enclave o in un'altra, di beneficiare o meno di pass. A partire dall'emersione del decreto militare 1650, poi, su decine e decine di migliaia di palestinesi che vivono in Cisgiordania ma che risultano residenti a Gaza o essendo rientrati dai campi profughi di Giordania o Libano non sono riusciti a ottenere un documento, grava il rischio dell'espellibilità, con immediate ricadute, al di là dell'effettiva attuazione delle espulsioni, sulle loro condizioni di vita e mobilità.¹⁵ E proprio su quest'ultimo punto si gioca una partita decisiva. Luc Boltanski ed Ève Chiappello identificavano nei differenziali di mobilità il nucleo intorno al quale articolare una teoria dello sfruttamento nella società del capitalismo connessionista.¹⁶ Il piano su cui si sviluppa il loro discorso riguarda questioni legate prioritariamente alla sociologia economica e del lavoro. Il caso del territorio dell'ex Palestina mandataria offre un diverso ambito di verifica di tale ipotesi, parzialmente svincolato rispetto al contesto in cui è stata elaborata, a partire dalla specificità di una situazione in cui i vincoli che stabiliscono i regimi di velocità differenziali si inscrivono nello spazio e un complesso meccanismo di procedure amministrative e militari selezionano le popolazioni che ne sono destinatarie. Alla fluidità con cui circolano gli ebrei-israeliani, si contrappone quell'ampio spettro di status a cui abbiamo già fatto riferimento, le cui velocità di scorrimento e traiettorie sono regolate da un complesso dispositivo fatto di check-point, zone ad accesso limitato o vietato, provvedimenti discrezionali, permessi, regimi di viabilità.

Una lettura in termini esclusivamente di "frammentazione" finirebbe però per dare visibilità ai palestinesi solo in termini di risultante delle strategie di governo dell'occupante. Da ciò la seconda sezione che, *faute de mieux*, abbiamo posto all'insegna delle "Resistenze". L'unica alternativa era ricorrere alla categoria di *agency*, che pur per molti versi appropriata poteva apparire *d'emble* misteriosa a coloro che non sono adusi al lessico delle scienze sociali anglofone, oltre a scontare una certa genericità. A suscitare qualche perplessità rispetto al ricorso a "resistenza" erano considerazioni di vario tipo. In primo luogo il carico retorico che si è addensato intorno al termine, in particolare, ma non solo, in ambito palestinese, fino a farne una formula rituale di legittimazione di élite screditate. Il termine, poi, nell'orizzonte della contemporaneità appare decisamente inflazionato. Specie nell'ambito dei *cultural studies*, la legittima esigenza di cogliere elementi conflittuali al di fuori delle forme convenzionali dell'agire politico si è tradotta nella tendenza, talvolta grottesca,

¹⁵ A. Haas, *Annul Order Allowing Expulsions of Arabs. Groups Urge Barak*, in "Haaretz", 12, 4, 2010.

¹⁶ L. Boltanski, È. Chiappello, *Le Nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.

a cogliere una valenza “di resistenza” in qualsiasi oggetto di studio, dal *piercing* alla palestra. La derealizzazione della dimensione politica, la sua riduzione a fatto semiotico, coniugata alla rimozione di ogni dimensione costituente, convergono così verso un orizzonte in cui l’evocazione della resistenza sembra volta più a rassicurare i ricercatori circa la loro collocazione politica che a registrare effettive modificazione dei rapporti di forza sul terreno. Detto ciò, scontando gli inevitabili limiti e malintesi, abbiamo scelto di ricorrere al plurale “resistenze” per definire la costellazione di pratiche in cui i palestinesi emergono come soggetti attivi. Pur all’interno di un quadro strategico ampiamente sovradeterminato dall’occupante e dalle sue mappe, la presenza palestinese riafferma infatti il proprio protagonismo in un orizzonte che va dalla militanza politica nei gruppi organizzati all’attività degli operatori culturali, dalle mille tattiche per varcare un confine o fare transitare una merce fino alle forme di mobilitazione che articolando la dimensione locale e globale fuoriescono dallo schema della “lotta di liberazione nazionale” per prefigurare nuovi orizzonti.

Frammentazione e resistenze ci sono sembrate le due matrici, i due piani concettuali più immediati in base ai quali descrivere il crinale in discesa su cui è collocata oggi la questione palestinese. Si tratta, con ogni evidenza, di due tendenze non antitetiche ma strettamente intrecciate. In sintesi, si potrebbe affermare che ogni forma di frammentazione produce specifiche pratiche di resistenza così come queste ultime generano, come risposta, ulteriori scomposizioni del campo. Una chiara manifestazione del nesso dinamico che lega frammentazione e resistenze può essere colta considerando le innumerevoli “tattiche” di aggiramento del regime di confini interni ed esterni imposto da Israele. In sintesi, per definire tali pratiche (dai tunnel a Gaza alle staffette fra un check-point e l’altro per garantire la mobilità nei Territori occupati), si potrebbe parlare di un vero e proprio “sapere di confine”, che dimostra ancora una volta come lo scontro fra l’apparato di cattura israeliano e la macchina nomade palestinese si giochi in una continua interazione fra strategie di frammentazione e tattiche locali di resistenza. Un analogo schema risulta applicabile anche all’interno della realtà scomposta e frammentata del “campo palestinese”. Di fatto, la faglia geografica e politica che divide in modo perentorio e apparentemente insuperabile Gaza e la West Bank, Hamas e Fatah, oltre a essere il segno più evidente della atomizzazione palestinese, vanificando ogni ipotesi di strategia politica unitaria, a uno sguardo più ravvicinato appare come percorsa da ulteriori striature, prodotte per lo più da resistenze interne. Così, dietro alla morsa di Hamas su Gaza, si possono cogliere segnali di sgretolamento, forme di dissenso più o meno esplicite di cui lo stesso inasprimento del controllo politico e militare che il partito islamico ha messo in atto sulla Striscia può essere considerato sintomo. Sulla crisi di legittimità che investe la sovranità fantasmatica dell’Autorità palestinese in Cisgiordania non occorre forse spendere troppe parole. Lo stesso Fatah, vero e proprio partito stato di uno stato di là da venire, appare oggi percorso da innumerevoli tendenze centrifughe di carattere politico, culturale, generazionale e geografico.

Da un certo punto di vista, la proliferazione di fratture interne nel fronte palestinese può essere considerata come il trionfo della strategia israeliana. È

noto il contributo offerto da Israele al consolidamento di Hamas in funzione anti Olp, così come, mutato il clima, l'appoggio logistico, politico e militare fornito ad Abu Mazen per contrastare l'inserimento del partito islamico all'interno dei dispositivi istituzionali dell'Autorità palestinese.¹⁷ Se a ciò si aggiunge la politica di appoggio ai coloni e la conseguente sempre più accentuata frattalizzazione dello spazio dei Territori occupati, è facile dedurne il tramonto definitivo di ogni ipotesi di un'entità statale palestinese. Si tratta di quella china, di quel piano costantemente inclinato che altro non è se non l'effetto immediato della politica di shock dispiegata in questi decenni da Israele. E tuttavia, il venir meno di una qualsiasi prospettiva di stato palestinese, perché di questo si tratta, complica ulteriormente il quadro, mettendo a nudo l'evidente impossibilità di una separazione. Lo scenario maggiormente paventato dalla parte israeliana, quindi, appare paradossalmente come il solo approdo possibile di una politica di frammentazione che, declinata in termini estremi, sul lungo periodo rischia di sortire effetti opposti a quelli auspicati. In altre parole, il fatto di aver cancellato ogni ipotesi unitaria e collocato i palestinesi al di là di ogni possibile forma stato non può non avere ripercussioni sullo stesso stato israeliano. Lo smascheramento dell'impraticabilità dell'opzione a due stati, ombrello protettivo dietro il quale si sono potuti giustificare vent'anni di trattati di pace e trasgressioni di guerra, lascia sul campo il "mostro" di uno stato, che potrà avere molte teste, e altrettanti voti, come auspica chi chiede diritti civili per i palestinesi, oppure una testa sola, a costo di una nuova Nakba. La futurologia però non ci appassiona, per questo crediamo che l'analisi debba concentrarsi sul "tempo che resta" rispetto a ogni possibile soluzione collocata in un indefinito avvenire. E ciò che il presente ci comunica, al di là della folla di eventi che lo popolano, è la continua protrazione di quello zero a cui l'esperienza dei palestinesi, fra frammentazione e resistenze, è costantemente ricondotta.

La sezione "Frammentazione" si apre con un'istantanea di Nasser Abourhame su Ramallah, da cui emerge l'immagine contraddittoria di una realtà urbana in fermento, che si reinventa come capitale di uno stato di là da venire finendo però per instaurare una sinistra solidarietà con le modalità dell'occupazione. Ramallah, se oggi attira risorse, centralizza attività e ridisegna creativamente la propria fisionomia, si configura anche come un'enclave scorporata dal resto del territorio, riproducendo modelli abitativi simili a quelli delle colonie israeliane. Il contributo di Cédric Parizot si concentra, a partire da un'indagine etnografica condotta su un check-point della Cisgiordania, sui differenti regimi spazio-temporali che scandiscono la vita delle diverse popolazioni che insistono su uno stesso territorio. Sullo stesso terreno si muove la ricerca di Lorenzo Navone, un'etnografia del particolare regime di frontiera che investe Rafah, città tagliata in due dal confine fittizio tra Gaza ed Egitto su cui incombe la sovranità "terza" e spettrale di Israele. Su un piano più direttamente politico, invece, Marco Allegra e Paolo Napolitano si soffermano sull'impatto che le forme di territorialità complesse derivanti dalle trasforma-

¹⁷ A. Tamimi, *Hamas. Unwritten Chapters*, Hurst & Co, London 2007; M. Emiliani (a c. di), *Hamas alla prova del governo sull'orlo della guerra civile*, Il Ponte, Bologna 2007; P. Caridi, *Hamas. Che cos'è e che cosa vuole il movimento radicale palestinese*, Feltrinelli, Milano 2009.

zioni degli ultimi decenni hanno sul dibattito inerente le due opzioni “classiche” a cui è affidata una possibile risoluzione del conflitto israelo-palestinese, ossia la soluzione a uno o due stati. Un’altra dimensione fondamentale su cui si articola la politica di frammentazione dello spazio palestinese è senza dubbio quella idropolitica, su cui si concentra il contributo di Ilaria Giglioli.

Come si diceva, la sezione “Resistenze” si propone di evidenziare il versante dell’*agency* palestinese. Due voci palestinesi, Al Alazzeh e Rania Jawad affrontano in termini globali il tema della resistenza: il primo considerando la dimensione più strettamente politica, dalla nascita dell’Olp passando per la Prima e Seconda Intifada, fino a giungere alle attuali forme di resistenza popolare; la seconda concentrandosi sulle forme di resistenza culturale, con una particolare attenzione per il teatro. Il contributo di Eyal Weizman, Alessandro Petti e Sandi Hilal, che costituisce un’anteprima per il pubblico italiano del loro lavoro *Decolonizing Architecture*, ricostruisce visivamente una vicenda caratterizzata da continui espropri da parte di coloni e riappropriazioni da parte di palestinesi e attivisti internazionali di un ex fortezza britannica situata sulla collina di Oush Grab, nei pressi di Betlemme. Paolo Napolitano, da parte sua, procede a un’analisi della principale frattura del campo palestinese, quella fra Hamas e Fatah, proponendone una lettura che non si riduce alla convenzionale opposizione fra laici e religiosi. Un ulteriore livello dell’*agency* palestinese, come si diceva, può essere colto a livello dei dispositivi tattici volti a stabilire spazi di agibilità e a disegnare linee di fuga rispetto ai meccanismi sempre più oppressivi dell’occupazione. È su questo versante che si sofferma la ricerca di Alessandro Doranti sul villaggio di At-Tuwani, evidenziando come l’impegno quotidiano per permettere ai bambini di andare a scuola, ai pastori di condurre i loro greggi, al villaggio di dotarsi delle necessarie risorse e strutture possa condurre a quelle forme di resistenza popolare che rappresentano forse la tendenza più interessante all’interno della scena politica palestinese.

La chiusura del numero si sofferma su Gaza. A più di un anno dall’operazione Cast Lead, gli abitanti della Striscia stanno letteralmente soffocando sotto il peso del blocco pressoché totale imposto da Israele, che prevede un razionamento nelle distribuzioni alimentari calcolato sul fabbisogno calorico minimo di uomini, donne e bambini – prassi che rientra a pieno titolo nella strategia di shock a cui si alludeva in apertura. Un’intervista ad Asmi Bishara, militante politico arabo-israeliano “non gradito” a Israele, ricolloca l’attacco israeliano del gennaio 2008 nello scenario più generale definito da quel piano costantemente inclinato che ci sembra caratterizzare la condizione politica ed esistenziale dei palestinesi. I recenti tentativi di violare il blocco da parte di attivisti internazionali e la risposta militare da parte dell’Idf hanno messo in luce il ruolo politico cruciale svolto dai militanti di organizzazioni per i diritti umani. Per questo è parso necessario riportare la voce di questi soggetti, nel caso specifico attraverso la testimonianza diretta di Elena Hogan, che descrive le condizioni materiali in cui è costretta a vivere una società sotto assedio.

Si ringrazia Paolo Cuttitta per l’essenziale contributo alla realizzazione di questo volume.

frammentazione



Il futuro visto da Ramallah¹

Nasser Abourahme

C'è una notizia, riportata di recente dalla stampa israeliana, che è passata per lo più inosservata.² Sembra che la linea ferroviaria ad alta velocità Gerusalemme-Tel Aviv sia destinata ad attraversare in due punti i Territori occupati della West Bank, su terreni che dovrebbero essere confiscati. Nella sua politica coloniale di espansione e annessione di pezzi di territorio palestinese, Israele può attingere a un complesso arsenale di dispositivi legali e istituzionali che comprendono il ricorso discrezionale a leggi risalenti all'ordinamento ottomano, a quello del Mandato britannico e a quello giordano. Nel caso specifico degli interventi infrastrutturali nella West Bank, l'intero meccanismo si regge su una legge giordana che autorizza l'esproprio di terre da parte dello stato in caso di uso pubblico. Esiste però una clausola: la legge giordana in questione stabilisce come condizione vincolante che l'esproprio per uso pubblico non possa ritenersi legittimo se l'intera popolazione, senza distinzione di razza, nazionalità o religione, non beneficia direttamente dell'intervento che lo richiede.³ Nel tentativo di aggirare questa condizione, lo staff di ingegneri e consulenti legali del ministero della Difesa ha escogitato una strategia piuttosto sorprendente. Il progetto presentato è stato modificato aggiungendo una nuova stazione al percorso: Ramallah. Questo in teoria significa che in un futuro piuttosto ravvicinato sarà possibile prendere il treno nel centro di Tel Aviv e in meno di mezz'ora ritrovarsi nel centro di Ramallah. Cosa piuttosto bizzarra per una città che solo sei anni fa ha vissuto per ventidue giorni sotto un regime militare di totale coprifuoco, e che ancora oggi è circondata da un muro di cemento armato e tagliata da check-point e controlli volanti. L'intera vicenda assume una dimensione assolutamente ironica: una rete ferroviaria regionale disegnata per frammentare lo spazio urbano palestinese e stringere la morsa del controllo israeliano sulla West Bank finisce per legittimarsi connettendo Ramallah. Il fatto che da qualche parte, nella percezione di Israele, Ramallah stia trasformandosi e muovendosi, non rivela solo il processo di reimmaginazione che a più livelli investe questa città, ma anche la radicalità con cui la spazializzazione di un nuovo potere e una nuova ricchezza palestinese è riuscita a riconfigurare e confondere il senso di un luogo.

Ramallah è uno spazio ambiguo, una zona grigia, una scatola nera. Sospesa tra un'occupazione coloniale indiretta e un processo di urbanizzazione in continua e caotica evoluzione, tra uno stato di internamento protratto e l'espansione scomposta della sua trama urbana, si situa tra mille difficoltà in uno luo-

¹ Tratto da "City. Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action", 13, 4, 2009.

² A. Eldar, *Border control: next stop, Ramallah*, in "Haaretz", 9 settembre 2008.

³ *Land Grab: Israel's Settlement Policy in the West Bank*, in "B'Tselem", maggio 2002.

go liminale. Né direttamente occupata né davvero libera, assediata ma in qualche modo vibrante, se non può considerarsi la capitale di uno stato emergente nemmeno può essere associata a tante altre città palestinesi stritolate e ferite, e appare al contrario un coacervo di contraddizioni tenute insieme da ciò che resta di una solidarietà “nazionale”, rivelandosi per questo mai pienamente “dentro”, ma neppure “fuori”. L’impasse del dopo Oslo ha visto emergere tra le macerie della società civile palestinese nuove forme di “rappresentazione, valorizzazione e articolazione” – che Derek Gregory definirebbe “performance spaziali”⁴ – producendo dentro e intorno a questa città tutta una serie di effetti paradossali. Oggi, sia nella realtà che in termini di immaginario, Ramallah rappresenta l’epicentro politico e culturale di milioni di palestinesi, dei quali solo una sparuta percentuale è davvero compresa all’interno della sua struttura urbana e il resto risulta a vario titolo e in modo più o meno esplicito attratto nell’orbita delle sue istituzioni politiche ed economiche e nel consumo di un’immagine pervasiva e continuamente mediatizzata (per lo più alimentata da schiere di scrittori israeliani e internazionali affascinati dal boom di una cultura da bar e caffetterie). Fatta tara della situazione politica oggettiva, Ramallah è un caso sorprendente di centralizzazione di tutta una serie di attività commerciali, amministrative, culturali, di ricerca e di *loisir*. Per molti di coloro che la abitano, vi lavorano e cercano di viverci ogni giorno, si rivela uno spazio che offre sempre maggiori possibilità, un luogo di tolleranza e relativa libertà. Per quasi tutti coloro che invece non vivono al suo interno, rappresenta una meta a cui aspirare, una sorta di nuova “terra promessa” dentro la realtà parcellizzata e sigillata della West Bank. Al di là degli aneddoti, senza dubbio nessun’altra agglomerazione urbana della Cisgiordania può offrire alle donne un simile spazio di agibilità e apertura. Ramallah è uno dei rari luoghi della Palestina araba in cui i legami e le forme tradizionali di appartenenza – e quindi le restrizioni in termini di famiglia, clan o villaggio – possono essere almeno parzialmente dissolti e sostituiti da forme di affiliazione fondate su stili di vita ricreati *in loco* e orientati verso i consumi. Per questo non sorprende che registri una presenza migrante superiore a ogni altra città palestinese e ancor meno che più della metà dei suoi abitanti siano nati altrove. Anche per il numero esponenziale di organizzazioni internazionali (e internazionalizzanti), una specifica cifra di diversità, che qualcuno potrebbe definire iperbolicamente cosmopolita, caratterizza il clima sociale che si respira a Ramallah. Nelle pieghe di una mobilità sociale in ascesa, il bilinguismo e l’ibridazione sono all’ordine del giorno, e un vocare continuo serpeggia fino alle prime ore del mattino. Un brulicare di musicisti, intellettuali, artisti, filmmaker e attivisti si addensa nelle zone centrali della città alla ricerca di fondi da strappare a quella sorta di panacea che è diventata la spremuta, iper-rappresentata, febbricitante e svenduta “Palestina” di oggi. In questo scenario si insinua e germina l’ambito in assoluto più feticista, e cioè la scena artistica, per quanto leggermente de-potenziata ma in ogni caso abbastanza differenziata e specificamente contemporanea, e si possono rintracciare i contorni di una sorta di subcultura, forse addirittura di una controcultura. Pur non presentando la massa cri-

⁴ D. Gregory, *The Colonial Present*, Blackwell, Oxford 2004, p. 19.

tica e la trama sociale complessa e variegata di una metropoli globale, nell'area centrale della città si percepiscono tempi e ritmi specificamente urbani: il brusio di fondo del commercio, l'incendere di chi fa shopping, lo struscio alla moda, l'abbordaggio di giovani maschi, la musica sparata, gli odori che si mescolano. Il giovedì notte una cecità voluta, come fosse una sorta di velo urbano, si stende sulla città finendo per coprire gli insediamenti e i muri, la precarietà e le contingenze diurne e finanche il loro ricordo. La frenetica vitalità di un tempo rubato, da vivere fino in fondo, diventa davvero palpabile, viscerale. La realtà è come messa da parte, sospesa e rinviate, e persone con storie anche molto diverse tentano di dar forma a una parvenza di convenzionalità, a un momento di straordinaria ordinarietà. Per chi appartiene alla classe media (incluso chi scrive), ciò vale come momento di normalità: la normalità che si associa alla vita urbana dei luoghi che più direttamente definiscono tutto ciò che appare desiderabile, progressivo, libero, e cioè le città europee e nordamericane. Ma a quale prezzo si conquista la normalità in una realtà radicalmente e permanentemente eccezionale come questa? Quale progetto politico, per lo più opaco ma a volte anche sovraesposto, cova e si mescola all'espansione fisica e all'articolazione discorsiva di questa città? In che tipo di immagine coagula questa costellazione di processi a un tempo concreti e virtuali? Ramallah non ci racconta solo la storia di nuove identità e possibilità urbane, ma anche una storia di classe, e soprattutto una storia coloniale.

Prima di rispondere, occorre una precisazione, un'indicazione di metodo. Nessuna città può essere ricondotta a un singolo principio ordinatore e a una logica dominante; i flussi e i segnali di controtendenza, per quanto deboli (e in questi tempi di presunta "fine della storia" e post-tutto deboli sembrano esserlo più che mai) sono la regola, il sale della vita urbana. Ciò nonostante, sotto molti punti di vista, sembra inconfutabile che Ramallah sia diventata uno snodo cruciale nel complesso processo di consolidamento, ridefinizione e razionalizzazione dell'occupazione. E si potrebbe dire di più, perché è proprio questo ruolo centrale – mediato attraverso un'infinità di canali, consci e inconsci – che alla fine definisce il significato della produzione di spazio in questa città. Ramallah è la base operativa del feudo mutilato che l'Autorità palestinese ha accettato di buon grado come effetto del passaggio di consegne sulla gestione politica della vita quotidiana dei palestinesi della West Bank. Da quando l'occupazione è stata subappaltata all'Autorità palestinese, Ramallah ne è diventata il centro propulsore, la principale officina. Uno studioso l'ha definita una sorta di *Green zone*:⁵ forse è stato un po' brusco, ma in termini analitici non è andato troppo lontano dalla realtà. Che questo rapporto di reciproco ossequio stia diventando esplicito agli occhi della popolazione diventa evidente se solo si considerano le politiche di sicurezza sempre più paranoiche e claustrofobiche che investono la città. Schiere di azzimati politici e pubblici amministratori restano come ancorati alla città e definiscono la loro presa sul luogo attraverso l'allestimento di uno stato coercitivo di polizia, come dimostra il ricorso grottesco ma teatralmente efficace a varie forze di sicurezza in

⁵ J. Massad, *Pinochet in Palestine*, in "Al-Ahram Weekly Online", 819, novembre 2006 (<http://weekly.ahram.org.eg/2006/819/op2.htm>).

diversi punti della città – una messa in scena politica per diffondere l’idea di sovranità sempre meno pubblica esercitata dall’Autorità palestinese. A imporsi, insieme al processo sicuritario che investe lo spazio, è un’atmosfera di crescente sospensione, da cui stanno delineandosi in termini sia spaziali sia di violenza fisica i contorni della forma particolare di autoritarismo burocratico tipica della scena politica araba. Arresti arbitrari, tortura, violenze indiscriminate e un clima intimidatorio e draconiano si impongono come ingredienti di un modello prestabilito che qualcuno descrive come un emergente stato di polizia. Per certi versi, Ramallah città e Ramallah luogo di autorità appaiono realtà indissociabili.

Nella vita quotidiana la realtà è, come ovvio (e più rassicurante), meno definita. Il fatto che la città dia segni di coma o di aprassia collettiva non è di per sé un fenomeno sorprendente né davvero esclusivo. La storia urbana è costellata di esempi di città che “cognitivamente sconnesse” dal paesaggio circonstante danno vita a reti alternative formando identità specifiche, spesso contrapposte e comunque estranee alle configurazioni regionali e nazionali di cui dovrebbero fare parte. Tel Aviv ne è un esempio evidente: per questo molti israeliani la definiscono una “bolla”. Ed è diventato persino stucchevole parlare di Tel Aviv e Ramallah come snodi paralleli di evasione e distacco, come se fossero due bolle gemelle. Si tratta però di un sofisma: la bolla “Ramallah”, l’enclave Ramallah, è anche il *bantustan* Ramallah, sebbene non sempre si percepisca così. Qui la frammentazione costituisce il senso ultimo del gioco, la posta in palio, e non un effetto collaterale benigno. Quella di Ramallah non è la storia di una capitale come Tel Aviv, una città che afferma la propria egemonia e getta ombra sulle realtà periferiche, risultando sempre troppo avanti, troppo di tendenza rispetto alle sorellastre sfigate. In gioco qui è un processo di frattalizzazione spinto e diretto: una spartizione, ma con il lato smussato del coltello. Mentre ogni altra città della West Bank vive sotto assedio e risulta forzatamente demodernizzata, il dominio (o la munificenza...) di Israele e gli aiuti internazionali, soprattutto europei, fanno sì che Ramallah batta la sua strada in modo a un tempo dipendente e indifferente, come fosse un tossico in compagnia di uno spacciato “benevolo”. L’effetto collaterale di questa “bolla” lo si rintraccia allora nell’assassinio pianificato con cura della Gerusalemme araba, che si inserisce nel disegno più ampio volto a rendere impraticabile ogni tentativo di una mobilitazione politica nazionale, centralizzata e coordinata. Niente di nuovo, per carità. Il sabotaggio di una comunità politica palestinese integrata e nazionale è sempre stato un imperativo inderogabile del regime coloniale israeliano. Ma il fatto che chi oggi smuove le acque a Ramallah, i politici e i comitati di affari, contribuisca passivamente o attivamente a riprodurre questa logica rappresenta di per sé un risvolto scioccante, oltre che un atto di accusa schiaccIANte.

Con ogni probabilità l’indicatore più immediato del modo in cui a Ramallah è concesso crescere lo si riscontra nel boom pompato dell’edilizia – una banale ma sfacciata speculazione sul cemento spinta da imprenditori privati che agiscono a briglia sciolta. Per il suo aspetto esteriore, la città, come se fosse intrappolata in un gioco mimetico al ribasso, sembra una Amman a livello embrionale; qui la miniera d’oro dell’edilizia privata ha prodotto un paesaggio

urbano sgargiante, pesantemente consumistico e fratturato in base a linee di classe, segnalando materialmente tanto l'ascesa di nuove élite quanto il più generale riposizionamento della città come punto nodale nella ristrutturazione imperiale della regione. Ciò che a prima vista colpisce di Ramallah è la sua sorprendente e caotica esuberanza urbanistica, con l'immagine fissa di enormi condomini lasciati sospesi a metà, come se fossero spuntati di notte e ci volessero decine di anni per finirli. In alcuni luoghi della città questi spettrali monoliti riempiono intere strade, dando vita a istantanee quartieri-fantasma con una qualità architettonica che ricorda fastidiosamente quella parallela ed esplicitamente prepotente degli insediamenti dei coloni. Proprio questa inesaurita energia cinetica è stata presa di mira dall'ex leader del partito religioso più oltranzista della Knesset, Effi Eitam,⁶ allarmato dalla "jihad urbanistica" che i palestinesi starebbero muovendo contro lo stato ebraico. Il rifiuto di arrestare questa espansione sembra inverosimile, e tuttavia lo spettacolo di una città attiva, viva e in continua metamorfosi diventa un messaggio esplicito che fa intravedere ai coloni degli insediamenti suburbani la futilità delle strategie di contenimento e l'inesorabilità delle trasformazioni in atto.

C'è però qualcosa di più profondo e problematico al cuore di questa fantasmagoria di cemento, qualcosa che va al di là della miseria estetica ed ecologica della maggior parte degli edifici e oltre le procedure corrotte che ne hanno facilitato la costruzione. Per certi versi è chiaro che i nuovi sviluppi urbani sbocciati alle estremità di Ramallah innescano una forma di suburbanizzazione destinata a incubare nuove strutture tanto spaziali quanto sociali. Come è già successo con le scuole inglesi, lo scopo esplicito è di "modernizzare" o di socializzare le élite palestinesi. Descrivendo un progetto simile – il molto strombazzato progetto Rawabi, un complesso residenziale di 5000 appartamenti insediato a nord di Ramallah con la benedizione di Israele e i capitali del Qatar, definito la "prima città palestinese pianificata" – l'Aspen Institute ne sottolineava l'effetto implicito di indurre i palestinesi su posizioni più moderate, modificandone i comportamenti elettorali. Gli imprenditori palestinesi hanno immediatamente recepito il messaggio, sottolineando come una qualità di vita più elevata e un paesaggio urbano più "felice" avrebbero rafforzato la stabilità e le prospettive di pace.⁷ E tuttavia non si tratta solo dell'ovvio legame tra suburbanizzazione e atomizzazione; piuttosto è una storia di sviluppo urbano correlato a una soggettivazione politica *tout court*, di cui le classi medie sembrano pronte a cogliere l'opportunità.

Su scala più generale, infatti, l'evoluzione del paesaggio edilizio si inserisce in un processo evidente e ostentato di mobilitazione delle classi emergenti, determinate a conquistare spazi di visibilità sociale sempre più consistenti.⁸ Questi gruppi hanno ben pochi interessi nella "vecchia" politica e in progetti di

⁶ Effi Eitam, ex leader del partito religioso Mafdal e ministro delle Infrastrutture fino al 2004, attualmente confluito nel Likud, ha di recente sostenuto, con motivazioni essenzialmente religiose, la necessità di una rioccupazione *manu militari* di Gerusalemme est da parte di Israele. (N.D.T.)

⁷ C. Holmes, *Palestinian Authority Approves West Bank's First Planned City. Is Palestine Inching Toward Statehood?*, in "Huffington Post", 28 luglio 2009 (http://www.huffingtonpost.com/catesby-holmes/palestinian-authority-app_b_246172.html).

⁸ L. Taraki, *Enclave Micropolis: the Paradoxical Case of Ramallah/al-Bireh*, in "Journal of Palestine Studies", 37, 4, 2008, pp. 6-20.

portata nazionale. Al contrario, sembrano preoccuparsi quasi esclusivamente della propria distinzione sociale. La loro progressiva ascesa è coincisa con l'emergere di nuove forme di soggettività costituite sui consumi e, come corollario, con la proliferazione di una serie di discorsi sulla non-violenza e la costruzione di una società civile postnazionale che hanno raggiunto ormai un livello di consenso quasi egemone. Le nuove élite cittadine hanno lo sguardo proiettato all'estero, forti legami transnazionali e intessono reti molto ampie di scambi e relazioni molteplici. Per questo, attraverso le sue frange più mobili e dinamiche, Ramallah risulta verosimilmente più vicina ad Amman, ai paesi del Golfo, all'Europa e al nord America che al resto della West Bank. Ogni estate l'afflusso della diaspora palestinese converge sulla città consolidando la trama di legami fisici, estetici e culturali della rete e definendo così una matrice regionale e internazionale. È questa classe media – apolitica, consumista, consapevole del proprio status, feticista e sensibile agli stili internazionali – che lascia l'impronta più marcata e leggibile sugli spazi sociali della città. Amman qui non è solo un riferimento lontano e anzi diventa un modello assoluto.

Ma non basta, perché l'evoluzione della struttura di classe urbana e il parallelo regime di disuguaglianze e polarizzazione socio-economica sono sintomo del più generale processo di ristrutturazione economica che investe l'intera città. Ramallah è infatti l'epicentro di un radicale progetto neoliberista che prende di mira lo spazio economico palestinese e le relazioni su cui si articola. I piani di riforma e di sviluppo avviati dall'Autorità palestinese (Prdp – Palestine Reform and Development Plan) lo evidenziano chiaramente. Un manipolo di imprenditori è già implicato in questo scenario in evoluzione e inizia a ricavarne profitti consistenti, come segnalava già inequivocabilmente l'entusiasmo con cui nel 2008 gli uomini d'affari locali salutavano l'avvio della *Palestine Investment Conference*. Dietro i rituali voodoo che accompagnano la panacea della liberalizzazione, questo progetto di ristrutturazione riguarda essenzialmente la declinazione congiunta e per lo più sovrapposta di occupazione coloniale e crescita economica: una strategia coloniale che viene spacciata dietro l'apparenza apolitica e neutra dell'espansione di relazioni economiche (neo)liberalizzate. Si prenda, per esempio, il progetto già avviato e molto sponsorizzato delle nuove aree industriali a cui concorrono congiuntamente palestinesi, israeliani e capitali internazionali, sul presupposto dello sfruttamento, in condizioni di assoluta deregolamentazione e desindacalizzazione, dell'esercito di riserva costituito da un lavoro vivo palestinese già abbondantemente pauperizzato dalla chiusura delle frontiere israeliane. Se in precedenza Israele ha dovuto alleggerire le restrizioni al movimento per poter sfruttare la forza lavoro palestinese, questo nuovo modello di "sviluppo" si fonda sul binomio strategico "pacificazione militare" e "controllo spaziale" tipico del regime di occupazione. Un esempio stringente di tale concatenamento lo offre la Jenin Industrial Estate, che verrà costruita sui terreni confiscati ai palestinesi per realizzare la *buffer zone*, la zona cuscinetto a ridosso del Muro, e il cui confine settentrionale coinciderà con il Muro stesso.⁹ Le zone industriali,

⁹ A. Hanich, *Palestine in the Middle East: Opposing Neoliberalism and Us power*, 2, in "Mrzine", 19 luglio 2008.

quindi, non servono solo a normalizzare il regime di occupazione, ma risultano complementari alle politiche israeliane di impoverimento premiando il capitale israeliano con l'accesso a margini di rendimento decisamente più elevati. In Palestina liberalizzazione e neoliberismo non portano solo una spirale di disuguaglianza ma anche un consolidamento surrettizio e una complessificazione del regime coloniale. È questa l'equazione segreta che si annida sotto la “pace economica” di Benjamin Netanyahu. E al cuore di questa equazione sta un paradosso particolarmente critico, perché proprio la chiusura e la conseguente centralizzazione di Ramallah sono i fattori che hanno consentito la crescita in termini economici e di status di molti degli appartenenti alle classi medie e alte, e quindi l'affermazione di una nuova élite cittadina. Il punto, e qui sta la tragedia, è che è divenuto interesse di diversi gruppi sociali proteggere e protrarre lo *status quo*. Imprenditori, *think tank*, centri di ricerca, agenzie di comunicazione e informazione e decisori politici formano una sorta di sistema nervoso che è radicato nella Ramallah enclave, e non nella Ramallah città. Si tratta allora di una città che aspira a guidare una nazione senza però opporre alcuna resistenza e nemmeno alternative ai piani che Stati uniti e Israele hanno sull'intera area. Al contrario, ciò che emerge, in un modo o nell'altro, è un'adesione pressoché indiscriminata a tali piani. Esistono certo correnti critiche, ma sono sempre più decentrate e marginalizzate, e nessun vero progetto, nessuna visione alternativa è all'ordine del giorno, né tra gli intellettuali né negli ambienti artistici né tantomeno tra le fila dell'establishment politico.

A emergere è quindi un processo incontrollato di (ri)formazione di soggetti – quasi una sintesi tra desoggettivazione e soggettivazione – fondato sul trauma e lo shock di una violenza radicale, sulla violazione e lo smantellamento di ogni istituzione nazionale e civile che ha caratterizzato la repressione della Seconda Intifada. L'impatto devastante di una politica fondata sullo shock, suggerisce Naomi Klein,¹⁰ è utilizzato per “cancellare la lavagna”, per “deformare” società e individui e poterli quindi “ricreare”. A Ramallah la *shock therapy* ha permesso di gettare le basi per una ridefinizione del “soggetto palestinese” costruita sulla macerie di una sconfitta e modellata sui due pilastri gemelli di una statalità governamentale (associata a una malcelata repressione) e un proliferare di stili e modelli fondati sulla spettacolarità delle merci: è questa la politica affettiva che sta dietro il “nuovo uomo palestinese” teorizzato dal generale Dayton.¹¹

E tuttavia, ristrutturazione, frammentazione e *bantustanizzazione* sono tutti processi che devono sempre essere razionalizzati e implicitamente avallati da qualcuno, come piattaforme e merci di scambio per un qualche tipo di modernità urbana, laica e secolare. Questo baratto è però quanto di più illusorio si possa immaginare. Perché la nascita di una “vera città” qui non può essere che una chimera. Il radicale anonimato – l'essere straniero in mezzo alla folla

¹⁰ N. Klein, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano 2007.

¹¹ Keith W. Dayton, coordinatore del piano di sicurezza e mediazione statunitense tra Israele e Autorità palestinese, è stato supervisore del progetto di addestramento delle forze di sicurezza palestinesi. Il suo intervento introduttivo al Soref Symposium organizzato nel 2009 dal Washington Institute ribadiva più volte la necessità della “creazione” di un nuovo uomo palestinese. Si veda www.washingtoninstitute.org/html/pdf/DaytonKeynote.pdf.

– che definisce in termini critici l’esperienza urbana della modernità è qualcosa che a Ramallah non ha cittadinanza. Né lo hanno le dinamiche sociali fluide e frenetiche che scaraventano le persone e gli edifici nel vortice di un rinnovamento senza sosta, frantumando ogni norma stabilità e venerata, rovesciando qualsiasi realtà preesistente e facendo sì che “tutto ciò che è solido si dissolva nell’aria”. I processi che investono questa città sono lontani anni luce dall’anonimo e incessante divenire che caratterizza le metropoli capitaliste del nostro tempo. A Ramallah la “distruzione creatrice” trova la sua cifra definitiva negli interventi occasionali e di inaudita intensità della macchina da guerra israeliana, ben più che in un capitale che agisce a briglia sciolta e in sensibilità sociali liberate. La realtà del luogo, infatti, ci parla di un pigro e ostinato provincialismo. I legami tradizionali sono ancora decisivi e la separazione tra privato e pubblico (o tra borghese e cittadino) solo embrionale: qui l’idea di uno spazio pubblico, per non parlare di una sfera pubblica, è difficile da rintracciare. Ramallah non è il Cairo e nemmeno Beirut, ed è anzi provinciale come lo è e lo sarà sempre Amman. Certo, la città si sta urbanizzando ma in modo parziale, deforme e a un prezzo molto alto. E non è affatto certo che Ramallah rappresenti un modo di riappropriarsi di una modernità urbana che è stata violentemente e rapidamente abortita nel 1948 in conseguenza del progetto coloniale sionista abbattutosi sulle città costiere della Palestina.

Ciò non vuol dire che Ramallah non offre uno spazio di relativa libertà e apertura, tutti aspetti di cui vi è una chiara e crescente domanda, né che incarni semplicemente la volontà di una sorta di ritorno atavico a ritmi e movimenti più vecchi e comprensibili. Piuttosto è vero il contrario. Il diritto alla normalità, alla riproduzione di una quotidianità, alla differenza – che sono i bersagli specifici dell’occupazione – è qualcosa per cui vale la pena lottare. Come del resto lo è il diritto alla ridondanza, alle potenzialità e alle contraddizioni della moderna vita urbana, non importa quanto problematiche possano rivelarsi da un punto di vista intellettuale. Ma occorre fare attenzione al prezzo di tutto ciò. Oggi l’urbanizzazione di Ramallah non può essere separata dal colonialismo. Alla città (se non ai suoi campi profughi) sono risparmiate le incursioni notturne che si registrano in luoghi come Nablus e Jenin, e questo per una ragione precisa: se ti viene concesso un attimo di respiro significa che c’è un prezzo da pagare. E il prezzo per questa microlibertà contingentata e circoscritta è la disintegrazione di una strategia nazionale. L’ingestione acritica e l’adattamento passivo a tutto quanto ci è stato proposto hanno avuto un effetto anestetizzante, facendoci smarrire la profondità del cambiamento in corso. E oggi ci ritroviamo frammentati nello spazio, sconnessi dal senso del luogo e statici nel tempo. Il prezzo della normalità è davvero troppo elevato, se implica l’accettazione dello *status quo*. Se vuol dire inghiottire il calice amaro di un *bantustan* iper-presidiato, segnato da disuguaglianze sempre più accentuate, da nuove polarizzazioni tra la città e i campi profughi, dall’apatia politica e le garrule manifestazioni di supremazia delle élite, dal controllo remoto dell’occupazione e dalla riproduzione di un ordine coloniale – anche quando tutto questo si accompagna ad alcuni elementi del corredo tipico delle vere città.

Queste riflessioni non provengono da un’osservazione distaccata e neutra, ma dalla (auto)critica di qualcuno che vive in questo spazio urbano. L’inten-

zione che le muove è di innescare un dialogo a partire da alcune domande necessarie e urgenti: è possibile che l'energia e la centralità di Ramallah, per lo più effetto diretto del suo stesso isolamento, siano sovvertite e producano connessioni e reti? Che tipo di riconversione è necessaria per far sì che questa città e le sue dinamiche diano vita a nuove possibili narrazioni urbane e trasgrediscano questo asfissiante gioco a somma zero? Anziché essere un'arena di superfetazioni di potere statale potrebbe diventare lo snodo di reti urbane che si contrappongono a ogni potere centrale e centralizzante? È possibile poi che Ramallah si riposizioni all'interno della questione nazionale, che ancora rappresenta la cornice critica e la scala necessaria di ogni lotta anticoloniale? Siamo ancora in grado di (ri)scoprire forme di espressione che non cadano nello sciovinismo, nel folklore e nello slogan e siano invece radicate nelle diverse realtà della vita sotto il “tardo colonialismo”? Da dove possiamo iniziare un percorso riflessivo e locale di critica dell'esistente?

In un testo molto citato, Henry Lefebvre affermava che lo spazio è molto più di un oggetto o una forma statica, ed è attivo sia come strumento che come scopo, sia come mezzo che come fine.¹² La produzione dello spazio, suggeriva Lefebvre, chiama in causa tutti i processi fondamentali della vita sociale, a partire dall'esperienza, dalla rappresentazione dei luoghi e dalla costruzione di identità. Il modo in cui progettiamo e articoliamo Ramallah, quindi, ci racconta di come costituimmo e articolammo noi stessi. Il disegno di questa città e il suo rapporto con gli altri spazi urbani della Palestina sono inesorabilmente legati al modo in cui ci poniamo di fronte a un ineludibile “presente coloniale” e, soprattutto, al tipo di società possibile in cui finiremo per vivere e morire. È possibile che la linea ad alta velocità non venga mai realizzata o, più verosimilmente, non raggiunga mai Ramallah. Di certo Israele continuerà a utilizzare infrastrutture ad accesso differenziale per “scindere”¹³ e frammentare le conurbazioni palestinesi. La questione che resta sospesa riguarda però la città. Ramallah finirà per consolidare la logica spaziale coloniale-neoliberale rafforzando questa particolare forma di “colonialismo postcoloniale”? O invece riuscirà a utilizzare le inevitabili aperture che il dispositivo coloniale si lascia dietro forzandole verso qualcosa di “nuovo”, verso un progetto politico alternativo che si insinui tra il disegno coloniale e il fallimento dell’élite nazionale?

(Traduzione di Federico Rahola)

¹² H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976.

¹³ Per un quadro dei processi di scissione e frammentazione che investono gli spazi urbani: S. Graham, S. Marvin, *Splintering Urbanism*, Routledge, Londra 2001.

Spazi contigui, tempi differenti

Cédric Parizot

Alla fine del decennio la separazione fra israeliani e palestinesi è considerata un dato acquisito. A Gaza, il ritiro israeliano del 2005 e la “chiusura” della fascia costiera hanno posto fine ai movimenti fra questo spazio e Israele. In Cisgiordania, gli israeliani vedono nella costruzione della “barriera di sicurezza”, iniziata nel 2002, lo strumento decisivo per opporre un argine agli attentati suicidi e stabilire una frontiera netta fra le due popolazioni.¹ I palestinesi, da parte loro, stigmatizzano il confinamento nelle enclave della Cisgiordania che è stato loro imposto e l'impossibilità di recarsi in Israele senza uno specifico permesso. Tutto porterebbe quindi a credere che una netta frontiera oggi separi due spazi distinti, uno israeliano e l'altro palestinese. Una simile visione, tuttavia, viene sfumata dalle ricerche condotte sulle politiche di separazione e sulle loro concrete applicazioni che hanno mostrato come esse non abbiano condotto all'emergere di frontiere vestfaliana fra i due spazi analoghe a quelle che separano gli stati moderni. A proposito della Cisgiordania, vari studi hanno mostrato che l'intreccio fra aree palestinesi e israeliane è talmente forte da rendere impossibile la separazione geografica fra due territori continui.² In un simile contesto, la restrizione dei movimenti imposta ai palestinesi della Cisgiordania, la costruzione del Muro e il posizionamento di barriere e dispositivi di controllo avrebbe lo scopo di compensare il livello di intreccio fra zone israeliane e palestinesi iscrivendo l'occupazione in una prospettiva di lunga durata.

La politica di separazione messa in atto da Israele nell'ultimo ventennio produce una serie di configurazioni territoriali complesse che permettono la copresenza di due tipologie di spazi articolati in maniera asimmetrica. Da una parte uno spazio israeliano continuo, fluido, nel quale è possibile circolare rapidamente; dall'altra uno spazio palestinese frammentato, scandito da ostacoli, nel quale il movimento è rallentato e le traiettorie imprevedibili.³ Fluidificando i movimenti degli israeliani e rallentando quelli dei palestinesi, i dispositivi di controllo israeliani sottomettono le due popolazioni a due regimi temporali distinti.⁴ Ari Hendel, in proposito, suggerisce di considerare il conflitto israelo-palestinese in termini non più unicamente territoriali ma anche e so-

¹ D. Rabinowitz, *Borders and their Discontents. Israel's Green Line, Arabness and Unilateral Separation*, in “European Studies”, 19, 2003, pp. 2-17; C. Parizot, *Après le Mur. Les représentations israéliennes de la séparation avec les palestiniens*, in “Culture&Conflits”, 73, marzo 2009.

² A. Azulay, A. Ophir, *Un regime che non è. Occupazione e democrazia fra il mare e il fiume*, Resling, Tel Aviv 2008 (in ebraico).

³ A. Pettì, *Arcipelaghi ed enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2007; E. Weizman, *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

⁴ J. Collins, *Democratic Palestine*, in “Middle East Report”, 248, autunno 2008, pp. 8-13.

prattutto di uso dello spazio.⁵ Si tratta di un approccio estremamente interessante in quanto permette di sottolineare la dimensione non solo spaziale ma anche temporale della separazione fra israeliani e palestinesi.

Le ricerche a cui abbiamo fatto riferimento, tuttavia, tendono a rimanere legate a una visione eccessivamente binaria delle temporalità israelo-palestinesi. Ciò facendo, rischiano di reintrodurre l'idea di una compiuta separazione fra le due realtà impedendo di analizzare una serie di situazioni intermedie. In Cisgiordania, per esempio, le restrizioni al movimento pur mirando a separare i dispositivi di circolazione di israeliani e palestinesi non riescono a realizzare pienamente tale proposito. Restano infatti diverse aree intermedie in cui quotidianamente si incrociano gli appartenenti alle due popolazioni. Inoltre, il modello binario non riguarda le esperienze e le pratiche spazio-temporali delle popolazioni dotate di uno statuto differente dagli ebrei israeliani e dai palestinesi di Cisgiordania. È il caso dei palestinesi israeliani, che grazie alla loro cittadinanza possono muoversi come il resto degli israeliani ma in forza della loro appartenenza etnica sono sottoposti a un diverso trattamento ai check-point trovandosi così integrati a un diverso regime temporale. Lo stesso avviene per i palestinesi di Gerusalemme.

I limiti spaziali della separazione fra Israele e Cisgiordania

Le prime restrizioni di movimento imposte ai palestinesi risalgono alla Prima Intifada (1987-1993) e si iscrivevano, all'inizio, nel contesto di una serie di misure sicuritarie *ad hoc* e di sanzioni collettive volte a reprimere la rivolta. In seguito, durante il processo di Oslo (1993-2000), analoghi provvedimenti furono utilizzati per contrastare gli attentati suicidi palestinesi,⁶ e poi per mettere in atto la politica di sistematica separazione fra israeliani e palestinesi lanciata da Itzhak Rabin e proseguita dai governi successivi.⁷ Fra il 1988 e il 1991, l'Amministrazione civile israeliana a cui erano affidati i Territori predispose un sistema di visti individuali volti a selezionare i lavoratori palestinesi autorizzati a entrare in Israele.⁸ Si tratta di una rottura rispetto al periodo precedente (1967-1988), durante il quale i palestinesi potevano attraversare liberamente la Linea verde. I permessi, in quella fase, sono attribuiti in base al profilo personale, tenendo conto, in particolare, dell'appartenenza politica e del profilo sicuritario. Per esempio gli ex detenuti in Israele o altri soggetti considerati pericoloso ottengono carte d'identità speciali che non permettono l'in-

⁵ A. Handel, *Why, Where and When in the Occupied Territories? An Introduction to Geography of Disaster*, in M. Givoni, S. Hanafi, A. Ophir (a cura di), *Occupations. Israeli Technologies of Rule and Governance in Palestine*, Zone Book, New York 2009.

⁶ A. Hass, *Israel Closure Policy. An Ineffective Strategy of Containment and Repression*, in "Journal of Palestine Studies", 31, primavera 2002, pp. 5-20.

⁷ S. Arieli, M. Sfard, *Il muro e il fallimento*, Yediot Aharonot, Tel Aviv 2008 (in ebraico).

⁸ N. Abu Zahara, *Legal Geographies in Palestine. Identity Documentation, Dispossession, Repression and Resistance*, Phd Thesis, University of Oxford; A. Azulay, A. Ophir, *Un regime che non è. Occupazione e democrazia fra il mare e il fiume*, cit.; A. Henieh, *The Politics of Curfew in the Occupied Territories*, in J. Benin, R.L. Stein (a cura di), *The Struggle for Sovereignty. Palestine and Israel 1993-2004*, Stanford University Press, Standford 2006, pp. 324-337.

gresso in Israele. In seguito, l'attribuzione dei permessi viene stabilita sulla base di un profilo biografico-sociale (età, professione, situazione matrimoniale ecc.) che diviene particolarmente selettivo durante le Seconda Intifada (2000-2005). I criteri di attribuzione mutano a seconda dei periodi, tanto che spesso per i palestinesi è estremamente difficile comprendere le ragione della concessione o della negazione del visto.

Le misure descritte, tuttavia, pur permettendo di filtrare gli indesiderati e di regolare l'intensità dei flussi, non pongono fine all'ingresso dei palestinesi di Cisgiordania in Israele. La gestione dei flussi si iscrive al centro del dispositivo di controllo israeliano in quanto ha permesso, a partire dagli anni Novanta, di applicare sanzioni collettive e di esercitare pressioni sull'Autorità palestinese.⁹ Essa ha anche contribuito a fare variare costantemente il numero dei palestinesi che entrano in Israele. Fra il 1992 e il 1996, il numero dei lavoratori palestinesi in Israele o nelle colonie si è dimezzato. Alla vigilia della Seconda Intifada consisteva di 145.000 unità, scese nel 2003 a 43.000.¹⁰ Sono state tali restrizioni al movimento, e non tanto la costruzione del Muro, a fare crollare il numero dei palestinesi in Israele nel primo decennio del nuovo secolo. Nel 2003, la "barriera di separazione" era nella fase iniziale della sua costruzione, di conseguenza non poteva certo svolgere un ruolo efficace di contenimento. Inoltre, si deve notare come l'avanzamento nell'edificazione del Muro si sia accompagnata non a una diminuzione ma a un aumento del numero di lavoratori palestinesi impiegati in Israele. Dopo il 2003, infatti, il loro numero è aumentato progressivamente raggiungendo quota 67.000 nel 2007. A partire da quest'ultima data, tuttavia, solo i palestinesi provenienti dalla Cisgiordania sono stati autorizzati a entrare in Israele o nelle colonie. Durante gli anni Novanta, l'afflusso dei lavoratori palestinesi provenienti da Gaza si è progressivamente ridotto per cessare del tutto nel 2007, in seguito alla "chiusura" imposta da Israele dopo il colpo di mano di Hamas. L'evoluzione dei flussi del lavoro migrante mostra così una separazione fra Israele e la Striscia di Gaza la cui nettezza non trova riscontro rispetto alla Cisgiordania.¹¹

Durante la Seconda Intifada (2000-2005), le restrizioni al movimento, concepite come uno strumento decisivo di contrasto agli attentati suicidi e alla rivolta nelle enclave palestinesi, sono state rafforzate ed estese fio al cuore della Cisgiordania. L'esercito israeliano ha così proceduto all'installazione di check-point e di altri dispositivi (barriere stradali, fossati, salienti in terra, blocchi di cemento, torri di guardia ecc.) che si sarebbero rivelati una presenza stabile. Nel giugno 2009, le Nazioni unite hanno recensito in Cisgiordania 698 dispositivi di questo tipo, fra cui 76 check-point permanenti e 23 temporanei.¹² A queste cifre si devono poi aggiungere le diverse decine di check-point mobili

⁹ A. Kemp, R. Rajiman, *Lavoratori stranieri. L'economia politica del lavoro migrante in Israele*, HaKibbutz Hameuchad Press, Gerusalemme 2008 (in ebraico).

¹⁰ Ocha, "Humanitarian Monitor. The Occupied Palestinians Territories", 26, giugno 2008; Pcb, *Press Release on Labour Force Survey Results (July-September 2008)*, in www.pcbs.gov.ps/Portals/_pcbs/PressRelease/worE.pdf.

¹¹ L. Farsakh, *Palestinian Labour Migration to Israel. Labour, Land and Occupation*, Routledge, London 2005.

¹² Ocha, *West Banks and Gaza Closure Maps*, giugno 2009.

in continuo spostamento. Il sistema che abbiamo tratteggiato mira in primo luogo a isolare l'una dall'altra le enclave palestinesi.

Gli esperti militari israeliani affermano che tale politica limita la capacità di azione coordinata dei gruppi armati palestinesi, la loro capacità di scambiare informazioni e armi. Essa, inoltre, mira anche a rafforzare l'operatività dell'esercito israeliano.¹³ Rallentando il movimento dei palestinesi, i check-point e altri tipi di barriere e ostacoli forniscono alla reazione dei militari israeliani un vantaggio nei tempi di reazione.¹⁴ Parallelamente, la disponibilità di strade a rapido scorrimento permette all'esercito di accelerare i propri movimenti. Il carattere mutevole delle restrizioni al movimento e delle infrastrutture mira a destabilizzare lo spazio dei palestinesi, rendendo difficile la pianificazione delle traiettorie di attacco. Certo, i mutamenti nelle regole e nella localizzazione delle barriere e degli ostacoli è dovuta anche al fatto che le politiche israeliane legate all'occupazione sono spesso il frutto di decisioni tattiche e non di strategie calibrate sul lungo periodo. Detto ciò, si deve sottolineare come la situazione di fluidità e arbitrarietà prodotta dal costante susseguirsi di cambiamenti sia stato ampiamente e scientemente utilizzato dalle autorità israeliane come strumento di controllo. In tale contesto, dal punto di vista di un palestinese, se l'autorizzazione a uno spostamento non significa necessariamente la possibilità di portare a temine quello stesso spostamento, l'assenza di un permesso non implica sempre che un determinato itinerario non possa essere portato a termine. Inoltre, la separazione fra le traiettorie dei coloni israeliani e dei palestinesi, a livello ufficiale, è considerata un mezzo per garantire la sicurezza dei primi. Impedendo l'accesso dei palestinesi alle *bypass road* e impedendo loro di avvicinarsi a esse e alle colonie, le autorità israeliane hanno tentato di limitare il numero di attacchi ai veicoli e agli insediamenti ebraici.

Tutti questi dispositivi, per quanto meno mediatizzati del Muro, hanno contribuito in maniera decisiva a rafforzare la presenza israeliana in Cisgiordania, nella parte sia occidentale sia orientale.¹⁵ L'aumento del numero di lavoratori palestinesi in Israele e il rafforzamento dei dispositivi militari a est del suo tracciato mostrano come la barriera non adempia a parte dei compiti che gli sono attribuiti, ossia separare nettamente gli spazi israeliani da quelli palestinesi e mettere fine all'ingresso dei palestinesi in Israele. In un contesto di fitti intrecci e multiple sovrapposizioni, il muro altro non fa che aggiungere un nuovo limite a quelli definiti dopo il periodo di Oslo (1994-2000). Esso stabilisce enclave israeliane sul versante palestinese e enclave palestinesi sul versante israeliano. Nel 2007, 72 colonie, abitate da 65.246 persone, restano a est della barriera.¹⁶ Sull'altro versante, circa 3.500 palestinesi sono intrappolati dalla parte israeliana. Il tracciato del Muro, inoltre, frammenta ulteriormente

¹³ Y. Armidor, *Counterinsurgency War. The Israeli Experience*, Jerusalem Center for Public Affairs, Jerusalem 2007.

¹⁴ E. Ben Ari, M. Maymon, N. Gazit, R. Shatzberg, *From Checkpoints to Flowpoints. Sites of Friction between the Israeli Defense Forces and Palestinians*, Final report submitted to the Friedrich Ebert Foundations.

¹⁵ C. Parizot, *Après le mur. Les représentations israéliennes de la séparation avec les palestiniens*, cit.

¹⁶ Fmep, *Settlement Population Outside the Separation Barrier*, in www.fmep.org/settlement-info-and-tables/stats-data/settlement.population-outside-the-separation-barrier.

le aree palestinesi della Cisgiordania. Circa 125.000 palestinesi sono circondati dalla barriera su tre lati e 26.000 ne sono completamente accerchiati.¹⁷

La politica di separazione non solo genera configurazioni territoriali complesse ma attribuisce a palestinesi e israeliani condizioni di mobilità e regimi temporali completamente diversi. Secondo Eyal Weizman, la costruzione di *bypass road*, tunnel e ponti per collegare le colonie della Cisgiordania a Israele ha creato un “iperspazio” israeliano fluido, distaccato da un “infraspazio” palestinese profondamente frammentato.¹⁸ A suo avviso, un simile sistema ha permesso di dissociare gli spazi israeliani da quelli palestinesi. La frontiera, allora, separa non più solo una carta bidimensionale ma anche distinti livelli (israeliano e palestinese) su una carta tridimensionale. Alessandro Petti, da parte sua, descrive un regime territoriale in cui coabitano da una parte un sistema ad arcipelago e, dall'altra, a enclave.¹⁹ L'arcipelago è costituito dalle isole interconnesse delle colonie. Le enclave inglobano zone palestinesi isolate le une dalle altre. Elisha Efrat, invece, parte dalla considerazione che in Cisgiordania, agli inizi del nuovo millennio, mentre le zone C, che si trovavano sotto controllo israeliano, costituivano uno spazio continuo, le zone A e B erano frazionate in 190 enclave.²⁰ Gli spazi palestinesi e israeliani, tuttavia, non sono del tutto dissociati. A partire dal periodo di Oslo, la politica di separazione, infatti, ha fatto emergere una molteplicità di spazi dotati di differente statuto, in seno ai quali le regole di accesso variano a seconda della popolazione considerata. Tali statuti riproducono parzialmente quelli definiti dagli accordi di Oslo. Nelle zone A e B, sottoposte all'autonomia palestinese, i palestinesi possono muoversi in maniera relativamente libera. Nella zona A gli israeliani non hanno più diritto a entrare a partire dal 2000. Nella zona C, rimasta sotto il controllo israeliano, i palestinesi dal 2000 sono soggetti a crescenti restrizioni, mentre gli israeliani vi possono liberamente circolare. L'accesso alle *bypass road* che collegano le colonie a Israele è stato progressivamente ristretto ai palestinesi.²¹ Alcune di esse sono ancora loro completamente vietate. È il caso della Route 433, che collega Gerusalemme a Modi'in.²² A partire dal 2003, l'accesso alle enclave situate fra il muro e la Linea verde è condizionato dall'ottenimento di un permesso speciale rilasciato dall'amministrazione civile israeliana. A partire dal 2005, poi, anche l'accesso alla valle del Giordano è soggetto a restrizioni.²³

La politica di separazione se da una parte crea spazi omogenei, dall'altra produce anche spazi intermedi, maggiormente eterogenei. Le zone A e B (circa il 40 percento della Cisgiordania) sono abitate e frequentate quasi esclusivamente da palestinesi, mentre le zone municipali delle colonie israeliane (42

¹⁷ OCHA, *West Banks and Gaza Closure Maps*, giugno 2009.

¹⁸ E. Weizman, *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, cit.

¹⁹ A. Petti, *Arcipelagi ed enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, cit.

²⁰ E. Efrat, *La geografia dell'occupazione*, Carmel, Tel Aviv 2003 (in ebraico).

²¹ B'Tselem, *Forbidden Road. The Discriminatory West Bank Regime*, Jerusalem 2004.

²² Una recente sentenza della Corte suprema israeliana ha tuttavia ordinato all'esercito di permettere l'accesso alla strada ai palestinesi: C. Levinson, *Officials: 3000 Palestinian Vehicle Expected to Use Route 443 Every Day*, in "Haaretz", 90, 2009.

²³ B'Tselem, *Crossing the Line. Violation of the Right of the Palestinians in Israel without a Permit*, Gerusalemme 2007.

percento della Cisgiordania) sono popolate esclusivamente da israeliani. Il resto della zona C, escluse le colonie, è più eterogeneo nella misura in cui le due popolazioni si incrociano quotidianamente sulle strade o ai check-point.

Fra il 2007 e il 2009, la maggior parte delle *bypass road* erano utilizzate da guidatori sia israeliani sia palestinesi. È il caso della maggior parte dei tronconi della Route 60, che collega il sud e il nord della Cisgiordania. Lo stesso vale per il Gush Etzion, dove auto israeliane sfrecciano accanto a vetture e pedoni palestinesi. A sud di questa regione, nel governatorato di Hebron, considerando le carte la *bypass road* sembra evitare o restare al margine delle enclave palestinesi. Percorrendola, invece, ci si trova più volte a passare al centro di villaggi palestinesi, come nel caso di Beit Umar, e del campo profughi di al Arrub. Il segmento est della Route 1, la principale arteria che collega Gerusalemme al mar Morto è utilizzata anche dai palestinesi. Ai suoi estremi orientali (Azariya-Maale Adumin) e occidentali (Mar Morto), i negozianti palestinesi accolgono i coloni o i visitatori israeliani che entrano nei loro esercizi. Anche sulle strade del tutto vietate ai palestinesi, come la Route 433, non mancano le possibilità di incrocio. I guidatori israeliani che vanno in direzione di Tel Aviv passando per il check-point di Maccabin devono fare attenzione ai palestinesi che attraversano la strada. Infine, numerosi posti di blocco situati in Cisgiordania e ai suoi confini sono destinati sia ai palestinesi sia agli israeliani.

In un contesto scandito dalla moltiplicazione di frontiere e zone, la politica di separazione non procede a un'autentica dissociazione di due spazi. Diversamente, essa impone differenti regimi di controllo della mobilità a popolazioni che insistono sullo stesso spazio. Per comprendere il suo funzionamento, quindi, è necessario individuare i differenti regimi di mobilità e temporalità ai quali vengono assoggettate le diverse popolazioni. Si tratta di un'asimmetria che, come sottolinea Ariel Handel, è rafforzata dai differenti usi dello spazio che tale regime di mobilità impone.²⁴ Mentre gli israeliani beneficiano dello spazio fluido e prevedibile di un moderno sistema territoriale e cartografico, i palestinesi fanno riferimento a uno spazio irregimentato in una posizione "premoderna" e soggettiva, a partire dalla frammentazione delle enclave e dall'imprevedibilità delle restrizioni e degli ostacoli imposti da Israele. Da questo punto di vista, la cartografia in quanto sapere moderno non è loro di alcuna utilità. La geografia nella quale si muovono, infatti, è costituita da itinerari stabiliti in funzione dei tempi di spostamento, della localizzazione di ostacoli aleatori e non di distanze e vie predefinite.

Al fine di mostrare come i regimi temporali strutturino concretamente i differenti usi dello spazio-tempo in seno ai medesimi luoghi, presenteremo alcune osservazioni etnografiche riguardanti tre tipologie di superamento di un check-point. A essere preso in esame è il check-point di Meitar/Wadi al Khalil, situato nella parte meridionale della Cisgiordania, sull'asse Hebron-Ber-Sheva, sul quale gravitano ebrei israeliani, palestinesi con cittadinanza israeliana (beduini del Negev) e palestinesi della Cisgiordania. Essendo caratterizzato da strutture e pratiche di controllo simili agli altri check-point dell'area, esso

²⁴ A. Handel, *Why, Where and When in the Occupied Territories? An Introduction to Geography of Disaster*, cit.

offre un esempio passibile di generalizzazione. Nel 2008, per il check-point di Meitar/Wadi al Khalil passavano ogni giorno circa 1000 lavoratori e commercianti palestinesi in possesso di un permesso per entrare in Israele. Situato all'estremità meridionale della Route 60, il posto di blocco è attraversato anche dai 2500 coloni residenti nel Sud dei monti di Hebron che quotidianamente raggiungono il loro posto di lavoro in Israele, nonché da una minoranza di ebrei israeliani del Negev che si recano a Gerusalemme. Diversamente, a eccezione dei coloni, assai scarsi sono gli ebrei israeliani residenti in Israele che si servono della strada. Gli attacchi palestinesi alle auto e ai viaggiatori durante la Seconda Intifada hanno infatti scoraggiato il ricorso a questa via di transito. Infine, sul check-point gravitano frequentemente i beduini del Negev in transito verso i mercati di Hebron o le città cisgiordane di Dhahriyya, Samû, Yatta e Dûra. Nel corso degli ultimi tredici anni, le modalità di passaggio delle diverse popolazioni sono cambiate in relazione ai mutamenti intervenuti nel dispositivo del posto di blocco. Se inizialmente esse erano praticamente identiche per tutti, nel corso degli anni hanno assunto un carattere sempre più discriminatorio. Si tratta di sviluppi analoghi a quelli osservabili globalmente nei punti di passaggio situati sulla Linea verde o lungo il muro che testimoniano della moltiplicazione degli strumenti materiali e umani volti a organizzare e separare le traiettorie delle popolazioni.

Nel 1996, quando ho iniziato le prime ricerche nella regione, il check-point era costituito da un semplice sbarramento (*mashom* in ebraico), formato da una struttura temporanea e improvvisata, composta di blocchi di cemento. All'epoca, israeliani e palestinesi passavano attraverso un analogo controllo di identità svolto dai militari. Gli ebrei residenti nelle colonie o in Israele, tuttavia, avevano la possibilità di evitare le code di attesa saltando la fila delle auto palestinesi e salutando i militari. In seguito, per un breve periodo, il posto di blocco è stato rimosso, per essere poi ripristinato all'inizio della Seconda Intifada (settembre 2000). Intorno alla metà del primo decennio degli anni Due-mila, parallelamente alla costruzione del muro, il check-point ha assunto un aspetto più stabile, divenendo uno dei molteplici "terminali" o "punti di passaggio" (*ma'avar* in ebraico) a cui è affidato il filtraggio degli israeliani e dei palestinesi che intendono passare da una parte all'altra della barriera. Nel 2007, la sua ristrutturazione era quasi compiuta. Il nuovo terminal prevede due percorsi. Il primo si articola intorno a tre corsie parallele riservate ai veicoli privati e agli autocarri immatricolati in Israele e costeggiate da una duplice fila di garitte presidiate da militari. Il secondo percorso, riservato ai palestinesi, può essere percorso solo a piedi. Nei pressi, è stato predisposto un parcheggio per le loro autovetture.

Il 1° gennaio 2008, l'esercito israeliano ha delegato la gestione del check-point alla società di sicurezza White Snow (*Sheleg Lavan* in ebraico). Da allora, in esso lavorano sessanta addetti, trenta guardie armate (*me'avtekhim* in ebraico) e trenta "selezionatori" o controllori (*sectorim* o *bodkim* in ebraico) incaricati di verificare l'identità di coloro che intendono transitare. L'attività dei diversi addetti è supervisionata da un funzionario del ministero della Difesa. Come altri check-point gestiti da aziende private, anche quello di Meitar/Wadi al Khalil è ampiamente dotato di strumentazioni avanzate: body

scanner, sistemi biometrici, scanner per le merci ecc. La mediazione delle macchine si iscrive all'interno di una logica sia di standardizzazione e burocratizzazione del controllo, sia di tutela del personale a fronte di potenziali attacchi dei gruppi armati palestinesi. Le guardie armate hanno il ruolo di difendere il dispositivo, i selezionatori si occupano di implementare le procedure di controllo distinte in funzione dell'identità e dello statuto dei viaggiatori. Al check-point viene operato un duplice filtraggio: da una parte una selezione volta a scongiurare l'ingresso in Israele degli indesiderati, dall'altra una distinzione dei viaggiatori volta ad assoggettarli a differenti regimi di controllo e temporali.

A partire dalla metà del nuovo decennio, gli ebrei israeliani, i beduini e i palestinesi della Cisgiordania che si presentano al check-point sono trattati in maniera diversa. Gli ebrei israeliani che transitano in auto dal posto di blocco sono raramente sottoposti a controlli o interrogatori. La struttura del dispositivo e la distinzione delle mansioni fra guardie e selettori, tuttavia, rendono il loro passaggio più formale di quanto avvenisse quando a gestire il check-point erano i militari. Spesso però i coloni, essendo conosciuti dal personale, dopo uno scambio di saluti vedono immediatamente levarsi la sbarra e possono proseguire il loro viaggio. Si ha così l'impressione che passino più da un casello autostradale che da un posto di frontiera. E non è un caso, dal momento che i selettori e le guardie hanno ricevuto l'ordine di facilitare in tutti i modi il loro transito. Come ci ha spiegato una guardia, per gli ebrei il check-point funziona di fatto come un "punto di passaggio interno".

I beduini che da Beer Sheva si recano in Cisgiordania incontrando il check-point di Meitar/Wadi al Khali esperiscono una diversa forma di mobilità rispetto agli ebrei israeliani. Avendo la cittadinanza israeliana possono passare il posto di blocco in auto. Tuttavia, sono trattati in modo diverso dal personale del check-point, entrando così all'interno di una differente dinamica interattiva. Nel 2008, gli addetti hanno ricevuto dal ministero della Difesa l'ordine di controllare sistematicamente arabi e beduini. La distinzione fra "arabi" e "beduini" testimonia di come il processo di etnicizzazione dei beduini sviluppatisi a partire dalla creazione dello stato ebraico abbia rafforzato presso gli israeliani l'idea che tale popolazione, pur essendo araba, debba essere considerata, come i drusi, un gruppo etnico a pieno titolo.²⁵ Ma essa mostra anche come simili distinzioni siano riprodotte e validate dall'apparato amministrativo e, in particolare, dal regime della separazione.

Il controllo sistematico, applicato loro a partire dal 2008, è stato accolto molto negativamente dai beduini della zona. Sâlim, un avvocato di Hûra che per questioni di lavoro si deve recare spesso in Cisgiordania, ci ha comunicato il suo malcontento per un trattamento differenziale che considera una patente discriminazione. A suo parere, i controlli sull'identità e le merci svolti dalle società private sarebbero più severi e rigorosi da quelli effettuati in pre-

²⁵ C. Parizot, *Gaza, Beer Sheva, Dahriyya: une autre approche des bédouins du Néguev dan l'espace israélo-palestinien*, in "Bulletin du Cfrj", 9, 2001, pp. 37-50; Id., *Crossing Borders, Reinforcing Boundaries. Kin-Nections of Negev Bedouin in Gaza, West Bank and Jordan*, in "Cairo Papers in Social Sciences", 29, 1, primavera 2006, pp. 58-84.

cedenza dai militari. Nel 2009, tuttavia, l'atteggiamento è cambiato. Il controllo sui beduini sono stati progressivamente alleggeriti. Ahmad at Ta'ârme di Rahat ci ha spiegato che i beduini che giungono al check-point di Meitar-Wadi al Khalil non sono più interrogati e perquisiti come in precedenza e non vengono creati particolari problemi a coloro che trasportano frutta o verdura proveniente dai mercati palestinesi. Il cambio di atteggiamento manifestatosi a partire dalla seconda parte del 2009 a Meitar-Wadi al Khalil si iscrive in una politica generale messa in atto dal nuovo governo Netanyahu volta a facilitare il movimento fra Cisgiordania e Israele dei palestinesi con cittadinanza israeliana.²⁶ Nonostante l'allentamento delle procedure di controllo, tuttavia, i beduini continuano a considerare il *mabsum* (arabizzazione dell'ebraico *mahsom*) un ostacolo, a cui si accostano sempre con un certo grado di apprensione.

I palestinesi di Cisgiordania fanno esperienza di una forma di mobilità ancora diversa. Il tempo necessario per transitare dal check-point è decisamente più lungo. L'insediamento della società privata di sorveglianza unitamente all'ampliamento delle strutture e alla disponibilità di dispositivi tecnologici più avanzati senza dubbio ha accelerato le procedure. Al tempo i cui i militari gestivano la struttura, nelle ore di punta spesso era necessaria un'attesa anche di due ore. Dopo il 2008, il tempo necessario per superare il check-point varia a seconda del giorno e dell'orario. In aprile, subito dopo l'apertura (verso le 4, 4:30) i lavoratori lo potevano superare in una ventina di minuti. Già verso le 5, però, la coda iniziava ad allungarsi. In generale, il tempo di passaggio rimane fortemente aleatorio. Alcuni palestinesi, come Za'al Abu Tutiya, ci hanno riferito che quando sono in ritardo spesso preferiscono aggirare il check-point e percorrere vie che permettono di entrare illegalmente in Israele nonostante dispongano di regolare permesso. Ai palestinesi di Cisgiordania, come si diceva, è riservato un percorso diverso da quello previsto per ebrei israeliani e beduini. Essi non possono convogliarsi nelle corsie centrali, destinate alle auto, ma devono procedere ai suoi lati, attraverso un percorso complesso. Tutto è volto a evidenziare l'intensità dei controlli a cui si è sottoposti e passaggio da uno spazio all'altro: l'organizzazione della traiettoria, l'architettura del dispositivo, fatta di tornelli e garitte, la presenza di strumentazioni elettroniche e biometriche sofisticate, la presenza costante di guardie armate e l'interazione con i selettori. La rapida comparazione fra le modalità di superamento del check-point da parte delle tre popolazioni mostra come il regime di separazione abbia progressivamente imposto, a partire dal 2000, differenti regimi temporali a ciascun gruppo. Tali regimi temporali creano un divario nelle esperienze che le tre popolazioni hanno degli stessi luoghi. In un simile contesto, appare improprio parlare di "asimmetria" in quanto il termine rimanda eccessivamente a un'opposizione di tipo binario. Le procedure di controllo di Meitar/Wadi al Khalil definiscono più regimi temporali e di controllo. Il caso dei beduini, cittadini arabi di Israele, mostra come, riproducendo determinate classificazioni israeliane, come quelle che distinguono i "beduini" dagli "ara-

²⁶ E. Marteau, *Relations entre associations féminines palestiniennes des deux côtés de la Ligne verte*, in "EchoGéo", 8, 2009.

bi”, il trattamento riservato ai singoli gruppi contribuisce a introdurre una serie di divisioni anche in seno alla popolazione araba di Israele.

Il caso dei palestinesi di Gerusalemme contribuisce a rafforzare l’argomento gettando luce su altre distinzioni riguardanti il regime di mobilità I palestinesi di Gerusalemme sono residenti in Israele ma non ne sono cittadini. Di conseguenza, possiedono uno statuto particolare che li sottomette a limitazioni diverse da quelle dei palestinesi con cittadinanza israeliana, ma offre loro possibilità di spostamento che sono a questi vietate. Non essendo loro vietato l’ingresso nella zona A soggetta all’autonomia palestinese, i palestinesi di Gerusalemme possono attraversare il check-point di Meitar/Wadi al Khalil pur dichiarando la loro intenzione di recarsi in quelle aree. Gli internazionali che operano nell’ambito diplomatico o delle Ong beneficiano poi di una serie di benefici relativi agli spostamenti di cui non godono né israeliani né palestinesi. Il loro passaggio al check-point genera così un trattamento diverso, e quindi una diversa esperienza della mobilità, rispetto agli altri gruppi.

Tempi, spazi e percezione della separazione

La velocità e la facilità con cui gli ebrei israeliani superano il check-point di Meitar/Wadi al Khalil fa del tempo vi viene speso una “scoria temporale”, ossia una perdita di tempo che si cerca di ridurre al minimo. Si tratta di un tempo privo di valore intrinseco iscritto all’interno di un tragitto prevedibile, misurabile e limitato, fra attività più significative, di carattere sociale o professionale. Gli ebrei israeliani che passano dal terminal la mattina notano inevitabilmente la presenza dei lavoratori palestinesi in coda e le loro vetture parcheggiate nei dintorni. Il lasso di tempo durante il quale entrano in contatto con quei palestinesi è però relativamente breve. Inoltre, in quanto scoria temporale, il superamento del check-point non è investito di senso o di valenze emozionali. Di conseguenza, dal punto di vista sia quantitativo sia qualitativo, il tempo durante il quale gli ebrei israeliani incrociano i palestinesi non è sufficientemente significativo, in relazione a quello speso in altre attività quotidiane, da valorizzare la loro presenza nel paesaggio.

Per gli ebrei israeliani che si spostano in Cisgiordania, il carattere insignificante che assume la presenza palestinese nel quadro della loro mobilità svolge un ruolo fondamentale anche nella percezione del loro spazio di circolazione. Abbiamo rilevato lo stesso meccanismo osservando nell’osservazione degli ebrei israeliani che percorrono la route 433 e la route 1 che collega Gerusalemme al Mar Morto. Coloro che viaggiano su queste strade attribuiscono talmente poca importanza alle auto e ai pedoni palestinesi che incrociano che, quando si chiede loro se al momento si trovano nei Territori occupati (*hashtakhim*) spesso replicano in maniera negativa. Dalle risposte emerge sovente la convinzione secondo cui la costruzione del Muro avrebbe condotto a due spazi distinti in termini discreti. Riprendendo l’espressione di Itzhaq Rabin alcuni affermano: “Ora noi siamo di qui e loro di là”.

La rapidità dello spostamento, la sua costruzione in termini di “scoria tem-

porale” e il modo in cui tali fattori riducono la presenza dei palestinesi allo statuto di un non evento cancellano questi ultimi dal paesaggio dei viaggiatori israeliani. Si tratta di un processo gravido di conseguenze, in quanto contribuisce in maniera decisiva a “israelianizzare” lo spazio attraversato. La velocità di scorrimento e le modalità di spostamento, tuttavia, non riescono sempre a “israelianizzare” lo spazio. A partire dagli anni Novanta, la moltiplicazione dei check-point e dei dispositivi securitari, infatti, esercita un effetto inverso a quello dei processi legati alla mobilità.²⁷ La materializzazione e la perennizzazione della separazione reintroduce nuovi limiti. Alcuni coloni si lamentano per il fatto che i check-point e il muro abbiano creato una discontinuità fra Israele e le colonie della Cisgiordania o introdotto un confine fra uno spazio di insediamento legittimo (a ovest del muro) e un altro illegittimo (a est del muro). Moshe Bar Tov, di Bel El, una colonia situata nei presi di Ramallah, si lamentava di come i diversi dispositivi di sicurezza li avessero allontanati socialmente dai loro amici e parenti residenti in Israele. I check-point, infatti, rallentano il traffico e spesso danno luoghi a imbottigliamenti. I dispositivi securitari contribuiscono ad alimentare una geografia della paura. Molti ebrei israeliani residenti all’interno delle frontiere del 1967 li percepiscono come un fattore disincentivante a recarsi in Cisgiordania. Tamar, che abbiamo intervistato a Meitar (Negev) considera il check-point come una porta che apre su un mondo pericoloso, quello degli *shtakhim*. Per questo evita non solo di attraversarlo ma anche di avvicinarsi a esso. Nel 2005, Sima, residente a Tel Aviv, si rifiutava di andare a trovare i cugini ad Alefei Menashe, una colonia comunque collocata a ovest del Muro. Ai suoi occhi, il passaggio del check-point situato davanti alla colonia segnava l’ingresso nei Territori occupati.

Nel 2007, Shai, un architetto ebreo residente in Israele a sud di Gerusalemme esprimeva analoghe inquietudini a proposito dei dispositivi di sicurezza. Più volte alla settimana egli percorre la “strada dei tunnel” per recarsi dal suo *kibbutz*, situato a Beit Shemesh, a Gerusalemme. Stando alla sua testimonianza, le infrastrutture di sicurezza, soprattutto le grandi barriere inclinate in cemento che separano l’arteria israeliana dalla cittadina palestinese di Beit Jala renderebbero ai suoi occhi l’immagine dei palestinesi sempre più minacciosa. La sensazione di pericolo, tuttavia, non lo ha spinto a cambiare strada. Al contrario, nel 2009 continua a seguire lo stesso tragitto. La ripetizione della traiettoria tende a stabilizzare un senso di sicurezza e a reintegrare la “strada dei tunnel” in pratiche di routine. Come affermava Michel de Certeau, la routine rassicura e favorisce l’appropriazione degli spazi.²⁸ E così, la routinizzazione delle traiettorie sulle strade ad alto scorrimento in un contesto di relativa calma come quello seguito alla Seconda Intifada tende progressivamente a mutare la prospettiva con cui gli ebrei israeliani guardano a questi spazi e alla separazione. Per alcuni di loro, si assisterebbe alla progressiva reintegrazione in seno all’ambito sovrano di Israele degli spazi della Cisgiordania che la rivolta palestinese aveva reso pericolosi e poco frequentabili. È interessante rilevare come il processo di progressiva reintegrazione attraverso pratiche spaziali or-

²⁷ C. Parizot, *Après le Mur. Les représentations israéliennes de la séparation avec les palestiniens*, cit.

²⁸ M. de Certeau, *L’invenzione del quotidiano*, Edizioni lavoro, Roma 2001.

dinarie includa anche spazi situati al di là del muro, come la strada che da Gerusalemme conduce al mar Morto o la Route 443. Dal 2007 è rilevabile un aumento di ciclisti e motociclisti sulle Route 443, 90 e 60. La loro presenza mostra come questi spazi siano ritenuti da alcuni israeliani decisamente sicuri, mentre durante la Seconda Intifada gli automobilisti temevano gli attacchi dei cecchini palestinesi.

I palestinesi della Cisgiordania esperiscono spazi-tempo antropologici radicalmente diversi da quelli degli ebrei israeliani quando si approssimano ai check-point o guidano sulle *bypass road*. L'accesso alle aree israeliane e l'organizzazione che ciò esige implicano un tale dispendio di energia che tali attività sono diventate centrali nella vita quotidiana di coloro che devono recarsi in Israele o in alcune zone della Cisgiordania (Valle del Giordano, enclave fra il Muro e la Linea verde, Gerusalemme est). Per fare ciò devono chiedere un permesso. L'ottenimento e il rinnovo di tale documento necessitano di un iter burocratico lungo e dall'esito imprevedibile. Inoltre, la politica di separazione e frammentazione delle enclave ha notevolmente allungato i tempi di percorrenza per raggiungere il luogo di lavoro. Oltre il tempo passato al check-point, infatti, si deve considerare la discontinuità dei mezzi di trasporto a cui si deve ricorrere. Alcuni lavoratori devono considerare un dispendio di diverse ore per coprire percorsi che negli anni Novanta necessitavano di una mezz'ora di viaggio.

Per i palestinesi l'attraversamento del check-point costituisce non una "scoria temporale" quanto non solo una notevole perdita di tempo ma anche un momento estremamente significativo e strutturante, che richiede concentrazione e implica un notevole dispendio di energia. In primo luogo, si tratta di un momento di incertezza. Ci si trova infatti in presenza di individui la cui sussistenza dipende da un attraversamento che tuttavia non è niente affatto scontato. I regolamenti e le restrizioni sono considerati imprevedibili e arbitrari in quanto dipendono da una logica che i palestinesi non comprendono. La standardizzazione delle procedure dei check-point, come quella avvenuta a Meitar/Wadi al Khalil, non ha affatto eliminato la dimensione di aleatorietà. Al contrario, all'inizio della sua attività la società privata di sicurezza non garantiva orari di apertura fissi. Anche i sistemi biometrici e le strumentazioni elettroniche hanno introdotto nuove forme di incertezza. Non è raro che, in certi momenti, le apparecchiature cessino di funzionare. La demagnetizzazione delle carte, poi, può comportare il respingimento.

Il passaggio per il check-point per i palestinesi risulta significativo anche per il fatto che implica un certo grado di violenza latente. Nonostante l'architettura del dispositivo secondo il ministero della Difesa israeliano sia stata concepita al fine di regolarizzare e canalizzare nelle "migliori condizioni" il transito dei lavoratori palestinesi, questi lo associano a un potenziale rischio fisico. Hasham, un lavoratore di Samû, parla spesso degli incidenti verificatisi al terminal. Come altri, si ricorda di un collega che nel 2007 ha riportato la rottura delle braccia essendo finito incastrato, su pressione della folla, all'interno di un tornello in acciaio. E così, mentre l'esercito israeliano considera che la delega della gestione del check-point alla società privata abbia contribuito a depoliticizzarlo, i palestinesi continuano a percepire il suo attraversa-

mento come un confronto con il potere dell'occupante. Il senso di vulnerabilità e di mancanza di controllo su una violenza sempre possibile contribuisce a rafforzare quotidianamente la sensazione di umiliazione.²⁹

In sintesi, mentre la temporalità poco significativa del passaggio degli ebrei israeliani attraverso il check-point tende ad attenuare la presenza dei confini, quella vissuta dai palestinesi ottiene l'effetto di sottolineare quegli stessi confini e di ancorarli allo spazio. Per molti palestinesi, poi, il punto di riferimento significativo non è più rappresentato dalla Linea verde, come avveniva ancora lungo gli anni Novanta, ma dove il nuovo confine definito dai check-point che punteggiano la Cisgiordania. È importante sottolineare che ai loro occhi i punti di riferimento costituiti dai check-point, spesso situati al di là della Linea verde non separano lo spazio israeliano da quello palestinese. Coloro che dal loro villaggio si mettono in movimento per raggiungere il terminal di Meitar/Wadi al Khalil attraversano differenti tipologie di spazio nei quali sono sottoposti a diversi tipi di autorità e restrizioni. Chi proviene da Samû' o Yatta, per prendere una delle due strade che conducono al check-point abbandona una zona controllata dall'Autorità palestinese. Essendo nella zona C, le due strade sono controllate esclusivamente dall'esercito e dalla polizia israeliana. Il passaggio attraverso questi diversi tipi di spazio è estremamente significativo in quanto implica il ricorso a differenti mezzi di trasporto.

Ahmad aj Jakakse, un lavoratore edile residente a Samû', prende la sua auto verso le 3 del mattino per dirigersi verso il centro del villaggio. La sua vettura è una *mashtuba*, ossia un'auto israeliana destinata alla rottamazione, smerciata sul mercato palestinese. Tali veicoli costano meno delle auto usate immatricolate dall'Autorità palestinese. Nella regione di Samû' e Yatta un terzo delle vetture sono *mashtuba*, che è possibile guidare all'interno dell'enclave in quanto la polizia locale, su pressione delle famiglie più potenti, chiude un occhio. Tuttavia esse, non disponendo di targa né israeliana né palestinese non possono circolare sulle strade sotto controllo israeliano. Così Ahmad è costretto a lasciare la sua auto a Samû' e prendere un minibus per raggiungere il check-point. Lo spostamento sulle strade israeliane implica sempre un certo livello di incertezza. Nel 2008-2009, la mutevole collocazione delle barriere predisposte dall'esercito intorno all'enclave di Samû' e Yatta (argini in terra, blocchi di cemento e sbarramenti stradali) costringeva gli autisti dei minibuses a modificare frequentemente il loro itinerario nel corso dello stesso mese o addirittura della stessa settimana. L'improvvisa comparsa di un posto di blocco mobile e l'atteggiamento imprevedibile delle pattuglie militari o di polizia israeliane rende sempre incerti sia il tempo di percorrenza sia la possibilità di raggiungere la destinazione.

I palestinesi, se da una parte associano il concetto di separazione all'incremento delle limitazioni al movimento e della reclusione degli spazi, dall'altra non lo percepiscono in termini di cesura rispetto a Israele. Al contrario, ai loro occhi il regime di separazione contribuisce a rafforzare la presenza della violenza diffusa facente capo all'occupazione israeliana. Le condizioni di mo-

²⁹ A Bornstein, *Crossing the Green Line Between the West Bank and Israel*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2002.

bilità degli ebrei israeliani tendono a cancellare o a rendere insignificante la presenza dei palestinesi sulle *bypass road* e ai check-point. All'opposto, le restrizioni di movimento imposte ai palestinesi, le loro pratiche e la costruzione dello spazio che ne discende, li rendono ipersensibili nei confronti della presenza degli israeliani in tali spazi e al di là di tali spazi. Inoltre, i passaggi quotidiani, attraverso, da una parte i confini che separano le zone A, B e C, dall'altra i check-point, funzionano come riti mondani volti a favorire l'interiorizzazione di quei confini. Tale processo è talmente radicato da dissuadere molti palestinesi a percorrere le *bypass road* o a entrare in spazi precedentemente loro interdetti nonostante Israele abbia rimosso il divieto di accesso.

La sovrapposizione degli spazi-tempo

L'esempio dei beduini del Negev ci ha permesso di evidenziare una terza forma di costruzione dello spazio-tempo che li distingue sia dagli ebrei israeliani sia dai palestinesi della Cisgiordania. Essendo sistematicamente controllati dalle guardie, i beduini apprendono il check-point come un potenziale ostacolo. In maggioranza sono consapevoli di come il personale di White Snow non possa impedire loro il passaggio in quanto, essendo cittadini israeliani, attraversando il check-point continuano a muoversi su un territorio controllato da Israele (zona C). Tuttavia, le domande poste dagli addetti alla sicurezza, il trattamento loro riservato e il regime temporale differente, rispetto agli ebrei israeliani, al quale sono sottoposti sottolinea continuamente il sospetto che in Israele regna su di loro. Su un altro versante, poi, la differenza di trattamento nei confronti dei palestinesi di Cisgiordania contribuisce a ratificare ed evidenziare la distinzione di status fra le due popolazioni.

Come si è visto, i check-point e i confini che producono non si limitano a generare un uso differente degli spazi-tempi ma contribuiscono in maniera decisiva a gerarchizzare le popolazioni in funzione della loro capacità di movimento. Il fatto di godere di un determinato statuto ha ricadute dirette sulla strutturazione della vita quotidiana e delle relazioni fra i vari gruppi. Ciò permette di cogliere la dimensione temporale instaurata dal regime di separazione fra le comunità. I tre esempi, inoltre, evidenziano come il concetto di "asimmetria" spazio-temporiale possa risultare fuorviante. I divari fra le costruzioni degli spazi-tempi delle tre popolazioni non si prestano a essere colti in maniera binaria. In proposito appare più opportuno parlare di sovrapposizione fra più *spazi antropologici* su uno stesso *spazio geografico*, una sovrapposizione che rafforza la frattura fra i gruppi sul piano sia degli statuti sia delle percezioni.

Il ricorso per esempio ai casi dei palestinesi di Gerusalemme o di altre aree permetterebbe di evidenziare altre dimensioni di questa sovrapposizione fra spazi antropologici e di precisare il modo in cui essa contribuisce a dividere e gerarchizzare la società palestinese in funzione della capacità di movimento. Il governo dello spazio emerso nell'ultimo decennio in Cisgiordania non si limita a frammentare lo spazio dei palestinesi ma procede a una demoltiplicazione degli status e delle condizioni di mobilità. I palestinesi dei villaggi incastrati

fra il Muro e la Linea verde non hanno lo stesso statuto né la stessa capacità di movimento dei loro vicini che risiedono a est della barriera di separazione. Di conseguenza, anche le loro costruzioni dello spazio sono diverse. Inoltre, il dispositivo di separazione non è applicato in maniera uniforme anche nelle aree dotate dello stesso status, a causa dell'evoluzione progressiva della costruzione del Muro e di altri dispositivi di separazione. La parte settentrionale della Cisgiordania è stata circondata dal Muro più rapidamente che quella meridionale. Inoltre, alcune aree particolarmente conflittuali sono state soggette, negli ultimi dieci anni, a restrizioni più severe. Per finire, poi, è necessario tenere conto delle differenze di esperienza fra palestinesi, stabilite dal fatto di disporre di un permesso o dall'accesso a reti, come quelle legate al contrabbando, in grado di facilitare gli spostamenti.

Il regime di separazione dispiegato da Israele a partire dagli anni Novanta e rinforzato nel corso del decennio successivo dissocia non tanto gli spazi quanto le traiettorie. Esso assoggetta le diverse popolazioni dello spazio israeliano-palestinese a regimi temporali distinti. Anziché rinforzare le linee di divisione fra israeliani e palestinesi tende a rafforzare o a introdurre nuove divisioni in seno alle diverse popolazioni. Alcune distinzioni riproducono differenze di status o classificazioni etniche già esistenti, come nel caso dei palestinesi con cittadinanza israeliana o dei palestinesi di Gerusalemme. Altre, invece, come quelle legate al profilo biografico-sociale o alle caratteristiche delle enclave di residenza, sono state introdotte dal regime di separazione. Attraverso il regime temporale che impone alle diverse popolazioni, quindi, il dispositivo di separazione ridisegna le frontiere statutarie e comunitarie dei vari gruppi che insistono sullo spazio israelo-palestinese.

La sovrapposizione su cui ci siamo soffermati ha implicazioni politiche immediate non solo perché definisce i contorni dei gruppi ma anche in quanto condiziona fortemente le aspettative delle popolazioni riguardo ai dispositivi di separazione e all'evoluzione degli scenari del conflitto. I percorsi quotidiani dei viaggiatori ebreo-israeliani lungo le *bypass road* e attraverso i check-point progressivamente cancellano i limiti fra Israele e Cisgiordania suscitati dalla Seconda Intifada. La routinizzazione dei percorsi, rendendoli rassicuranti, reintroduce gli spazi attraversati nell'ambito della sovranità israeliana e spinge in avanti la frontiera con i Territori occupati. Tale processo contribuisce ad alimentare l'illusione secondo cui la costruzione del Muro avrebbe condotto a una separazione chiara e netta proiettando il conflitto al di là delle proprie pareti. Una simile sensazione, ampiamente condivisa dalla popolazione israeliana, trasforma lo status quo in una situazione vivibile e sostenibile contribuendo a sedimentare l'idea che una più generale soluzione del conflitto sia rinvocabile. All'opposto, i palestinesi dai loro quotidiani spostamenti ricavano l'interiorizzazione dei limiti e delle barriere instaurati dal regime di separazione e della riduzione degli spazi a loro disposizione. Ai loro occhi, la separazione non corrisponde a una cesura con Israele ma a un rafforzamento della presenza e della violenza dell'occupante.

L'incidenza delle pratiche spazio-temporali è resa ancora più significativa dal fatto di coinvolgere anche gli internazionali. Anche diplomatici, rappresentanti delle Ong, ricercatori e giornalisti sviluppano una propria rappresen-

tazione della separazione e degli spazi che, a sua volta, si distingue da quelle di israeliani e palestinesi. Gli internazionali che si muovono nello spazio israeliano e sulle *bypass road* della Cisgiordania senza frequentare le enclave palestinesi tendono a sviluppare la percezione di uno spazio israeliano continuo, separato da uno spazio palestinese egualmente continuo. Coloro che invece operano sull'altro versante si confrontano continuamente con la frammentazione delle enclave palestinesi, divenendo consapevoli dell'ostacolo che essa rappresenta per qualsiasi progetto di costruzione nazionale. Questi internazionali, però, dispongono di una libertà di movimento maggiore rispetto a quella dei palestinesi. La possibilità di routinizzare le traiettorie attraverso le varie enclave permette loro di conservare una visione globale dello spazio palestinese, dalla Cisgiordania alla Striscia di Gaza, corrispondente a una prospettiva spaziale priva di una base tangibile nelle pratiche quotidiane dei palestinesi. In proposito, sarebbe interessante valutare in quale misura la percezione dello spazio da parte degli internazionali contribuisca alla diffusione dell'illusione di una separazione netta fra israeliani e palestinesi. Si tratta di una questione rilevante dal punto di vista sia politico sia analitico. Sul piano politico, essa permette di comprendere il motivo per cui, nonostante il grado di intreccio e sovrapposizione fra gli spazi, l'orizzonte della soluzione incentrata su due stati facenti capo a territori continui e fra loro separati appaia possibile alla maggior parte degli osservatori internazionali. Riguardo alla ricerca, invece, una riflessione sulla questione permetterebbe di considerare in una diversa prospettiva lo scarto che segna le ricerche su Israele e Palestina, uno scarto derivante non tanto da diversi posizionamenti politici quanto da percezioni situate della separazione e del conflitto derivanti da specifiche pratiche spazio-temporali.

(Traduzione Massimiliano Guareschi)

Soluzioni (im)possibili

Uno stato, due stati e altre ipotesi

Marco Allegra e Paolo Napolitano

Gli anni Novanta sono stati caratterizzati da un sostanziale consenso sulla prospettiva ultima di un accordo israelo-palestinese: la soluzione “due popoli, due stati” (la *two state solution*, Tss) – la divisione della Palestina storica e la nascita di uno stato palestinese nei Territori occupati da Israele nel 1967 (la Cisgiordania e Gaza, di seguito i Territori) – rappresentava *the only game in town*. Gli interrogativi della comunità internazionale riguardavano esclusivamente i termini dell’implementazione di questa soluzione: come accelerare il negoziato, i dettagli del compromesso territoriale e così via. Davanti al caos politico e militare, seguito al fallimento del vertice di Camp David e allo scoppio della Seconda Intifada nel 2000, politici, attivisti, giornalisti, accademici hanno iniziato a discutere in termini critici della possibilità concreta di realizzare la Tss.¹ Per alcuni, la crescente integrazione tra Israele e i Territori avrebbe ormai compromesso irrimediabilmente tale possibilità; l’unica soluzione al conflitto sarebbe dunque la trasformazione dell’intera Palestina in un unico stato (la *One state solution*, Oss) che riconosca diritti paritari a individui e comunità.

La discussione sull’alternativa Tss/Oss ha avuto sicuramente il merito di riportare in primo piano il tema cruciale dell’integrazione istituzionale, territoriale e demografica tra Israele e i Territori, oscurato durante gli anni Novanta dall’illusione che il raggiungimento della Tss fosse a portata di mano. Tuttavia sarebbe sbagliato considerare oggi il conflitto nei termini di un’alternativa tra architetture istituzionali. In questo quadro confuso ci sembra più interessante concentrarci invece su ciò che sta a monte di questa alternativa. Cercheremo quindi di presentare la traiettoria politica della leadership israeliana e palestinese rispetto alle dimensioni fondamentali che costituiscono il “brodo primordiale” del dibattito sull’alternativa Tss/Oss. Si tratterà di mostrare come questa dicotomia ci sia di scarso aiuto – e anzi come essa possa costituire un ostacolo – nell’identificare programmi e strategie dei vari attori in campo.

Nazionalismi in Palestina

Il dibattito su Tss e Oss mette a confronto due visioni alternative di come *cittadinanza e territorio* dovrebbero essere definite nell’area della Palestina. La relazione tra queste due componenti rappresenta l’elemento centrale della ri-

¹ T. Judt, *Israel: The Alternative*, in “New York Review of Books”, 50, 16, 23 ottobre 2003; Y. Peled, *Zionist Realities*, in “New Left Review”, 38, 2006; V. Tilley, *The Secular Solution*, in “New Left Review”, 38, 2006; A. Abunimah, *One Country: A Bold Proposal to End the Israeli-Palestinian Impasse*, Metropolitan Books, London 2006; J. Hilal (a cura di), *Where Now for Palestine?: The Demise of the Two State Solution*, Zed Books, London 2007.

flessione dei movimenti nazionalisti, fondati sulla premessa che l'unità politica e quella nazionale debbano coincidere e cioè che lo stato – inteso, in senso weberiano, come monopolio dell'uso legittimo della violenza su un determinato territorio – debba fondarsi su un'omogenea *constituency* nazionale. Benché comune a tutti i filoni e le epoche del pensiero nazionalista, la riflessione su “terra e popolo” ha assunto in Palestina – una terra che ha visto nel passato recente episodi di immigrazione di massa, trasferimenti di popolazione, colonizzazione, fronti e frontiere – un significato particolarmente drammatico.

Fin dalla nascita del movimento, l'obiettivo della leadership sionista è stato la creazione del *Judenstaat* (lo “stato degli ebrei”). Israele si definisce oggi uno stato “ebraico e democratico”.² La definizione di questa “ebraicità” ha sempre avuto una forte componente etnoculturale che ha sempre reso difficoltosa l'integrazione dei non-ebrei nel progetto sionista.³ Diversamente da altri movimenti nazionalisti, il sionismo non ha mai considerato l'idea di un’“israelizzazione” delle minoranze locali come un'opzione praticabile. Di conseguenza, i palestinesi sono stati tenuti al margine della società ebraico-sionista in termini sociali e politici, giuridici ed economici.⁴ Il secondo pilastro della riflessione sionista riguarda l'elemento territoriale. Per il nazionalismo ebraico l'aspirazione alla sovranità statale si sovrapponeva a una vera e propria mistica della redenzione nazionale. Il ritorno in Palestina rappresentava per gli ebrei – “popolo senza terra” per eccellenza – una mutazione politica, antropologica e, per alcuni, mistica e messianica. Per i pionieri laburisti la colonizzazione avrebbe prodotto un “nuovo ebreo”, un intraprendente colono-soldato; per la corrente religiosa del sionismo il ritorno nei luoghi sacri dell'ebraismo rappresentava un passo verso la realizzazione delle profezie bibliche. L'idea della legittimità del controllo ebraico sulla Palestina ha assunto dunque una connotazione di volta in volta storico-culturale, religiosa o strategica.⁵

Le ambizioni territoriali sioniste durante il periodo precedente al 1948 si confrontarono inevitabilmente con i limiti imposti dagli equilibri politici del Mandato britannico;⁶ tuttavia, a partire dagli anni Trenta e Quaranta, iniziò ad

² M. Allegra, *Che stato è Israele, in Israele come paradigma*, “Conflitti globali”, 6, 2008.

³ Z. Sternhell, *The Founding Myths of Israel*, Princeton University Press, Princeton 1999, pp. 10-11. Il movimento nazionalista ebraico può essere assimilato alla definizione “etnoculturale ed esclusivista della nazione” (R. Brubaker, *Nationalism Reframed: Nationhood and the National Question in the New Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, p. 3) di matrice centro-europea, opposta alla corrente di nazionalismo civico e liberale di stampo mazziniano.

⁴ I. Lustick, *Arabs in the Jewish State: Israel's Control of a National Minority*, University of Texas Press, Austin 1980; D. Kretzmer, *The Legal Status of the Arabs in Israel*, Westview Press, Boulder and Oxford 1990; N. Lewin-Epstein, M. Semyonov, *The Arab Minority in Israel's Economy. Patterns of Ethnic Inequality*, Westview Press, Boulder 1993. Nella formula impiegata da Uri Davis, essi godono dei diritti di cittadinanza in termini di *jinsiyya* (il diritto di residenza e voto) ma non di *muwatana* (il diritto ad un accesso paritario alle risorse politiche, sociali ed economiche dello stato): U. Davis, *Conceptions of Citizenship in the Middle East. State, Nation and People*, in N. Butenschøn, U. Davis, M. Hassassian (a cura di), *Citizenship and the State in the Middle East. Approaches and Implications*, Syracuse University Press, Syracuse 2000, pp. 49-69.

⁵ G. Shimoni, *The Zionist Ideology*, Brandeis University Press, Hanover/London 1995, pp. 343, 351-386; D. Kretzmer, *The Occupation of Justice: The Supreme Court of Israel and the Occupied Territories*, State University of New York Press, Albany 2002, pp. 32-40; A. Dieckhoff, *Les espaces d'Israël: essai sur la stratégie territoriale israélienne*, Fondations pour les études de défense nationale, Paris 1987.

⁶ N. Shelef, *Testing the Logic of Unilateral Withdrawal: Lessons from the History of the Labor Zionist Movement*, in “The Middle East Journal”, 61, 3, 2007, pp. 460-475.

apparire sempre più evidente la possibilità di una contraddizione intrinseca tra le stesse premesse demografiche e territoriali del sionismo. Come ebbe a osservare lo stesso David Ben-Gurion, Israele poteva essere “ebraico”, “democratico” e “grande” (estendersi cioè sull’intera Palestina), ma solo due di questi obiettivi potevano essere raggiunti contemporaneamente: l’impossibilità di integrare i palestinesi nel progetto nazionalista restringeva infatti i possibili confini di uno stato democratico alle sole aree a maggioranza ebraica. Il conflitto del 1947-49 e l’esodo palestinese che lo accompagnò operarono una “miracolosa semplificazione” – l’espressione è di Chaim Weizmann, primo presidente di Israele – dei precari equilibri territoriali e demografici prebellici: nei confini di Israele, che includevano tre quarti della Palestina mandataria, i palestinesi costituivano solo il 10 percento circa della popolazione. Nel 1967, tuttavia, la conquista dei Territori ripropose il dilemma di Ben-Gurion. Dopo il primo decennio di occupazione, in Israele si iniziò a discutere delle possibili conseguenze politiche dei trend demografici in corso – che mettevano a rischio il mantenimento di una maggioranza ebraica in Palestina – e del pericolo che l’occupazione dei Territori avesse raggiunto un punto di non ritorno.⁷ Durante gli anni Ottanta, inoltre, il modello di “coesistenza sotto l’occupazione” iniziò a entrare in crisi per crollare completamente con lo scoppio della Prima Intifada.

La Tss iniziò dunque a guadagnare le simpatie di settori crescenti dell’opinione pubblica israeliana. Questa mutazione politica, tuttavia, non metteva in discussione il fondamentale assunto del sionismo: persino la parte più radicale della sinistra sosteneva la Tss in quanto la nascita di uno stato palestinese rappresentava l’unico modo di mantenere l’ebraicità dello stato. Tutt’oggi, la maggiore organizzazione pacifista israeliana, Peace Now ricorda come “il mantenimento dell’occupazione metta a rischio [...] la natura democratica di Israele come stato del popolo ebraico”.⁸ Nel 1993 la firma degli accordi di Oslo rappresentò l’espressione del crescente consenso israeliano verso l’ipotesi di una partizione territoriale. Neppure la vittoria elettorale del Likud di Benjamin Netanyahu, nel 1996, ha segnato un’inversione di rotta da questo punto di vista: dopo il governo di Ehud Barak – durante il quale, al vertice di Camp David del 2000, fu avanzata l’unica proposta di accordo permanente mai espressa da un governo israeliano – fu anzi Ariel Sharon il primo capo di governo a definire esplicitamente la creazione di uno stato palestinese come l’obiettivo ultimo del processo di pace.⁹ A partire da quel momento, la Tss ha guadagnato il sostegno formale non solo degli esponenti di Kadima¹⁰ ma anche quello più riluttante di “falchi” quali Netanyahu e Liberman.¹¹

⁷ D. Friedlander, C. Goldscheider, *The Population of Israel*, Columbia University Press, New York-Guildford 1979; per una sintesi del dibattito sull’“irreversibilità” dell’occupazione si veda I. Lustick, *Unsettled States, Disputed Lands: Britain and Ireland, France and Algeria, Israel and the West Bank-Gaza*, Cornell University Press Ithaca 1993, pp. 11-20.

⁸ Peace Now, *Peace Now Positions: Peace Now - Identity Card*, 2003, in www.peacenow.org.il/site/en/peace.asp?pi=362&docid=1565&pos=9.

⁹ A. Sharon, *Address by Prime Minister Ariel Sharon at the Fourth Herzliya Conference*, 2003, in www.mfa.gov.il/MFA/Government/Speeches+by+Israeli+leaders/2003/Address+by+PM+Ariel+Sharon+a+the+Fourth+Herzliya.htm.

¹⁰ E. Olmert, *Acting Prime Minister Ehud Olmert’s speech at the Herzliya Conference*, 24 gennaio 2006, in www.herzliyaconference.org/Eng/_Articles/Article.asp?CategoryID=219&ArticleID=1540.

¹¹ Y. Ravid, *Lieberman to Haaretz: Israel Ready for Mutual Peace Moves*, in “Haaretz”, 2 aprile 2009; B.

Il processo di formazione della coscienza nazionale palestinese – avviatosi negli anni Venti del novecento – è giunto a compimento negli anni Sessanta. Le sconfitte politiche e militari subite tra gli anni Trenta e Quaranta – culminate nella *Nakba* del 1948 – avevano infatti distrutto un’interna generazione di leader e movimenti politici nazionalisti. Alla “società dei campi”, impoverita e politicamente impotente, occorsero venti anni per ricostruire una leadership nazionalista autonoma, rappresentata dal giovane Yasser Arafat. Paradossalmente, fu la disastrosa sconfitta araba del 1967 ad aprire nuove opportunità per il movimento nazionalista palestinese. La Palestina fu riunificata dalla conquista israeliana e la brillante vittoria di Israele segnò il declino irreversibile dell’ideologia panaraba. L’Olp – e lo stesso Fatah, “un’ampia congregazione aperta a fedeli di vario orientamento”¹² – agì come una sorta di “stato in esilio” in grado di restituire un’identità comune alle comunità palestinesi dentro e fuori la Palestina e di imporsi sulla scena internazionale come credibile rappresentante della nazione.

L’obiettivo finale del movimento di liberazione nazionale – che fino a quel momento era stato la distruzione dello stato di Israele e il ribaltamento dell’esito della guerra del 1948 – iniziò a essere ridiscusso.¹³ Nel 1974 l’Olp cominciò gradualmente ad abbandonare il massimalismo politico e territoriale che aveva caratterizzato la sua linea fino ad allora. La possibilità della creazione di uno stato palestinese su “parti della Palestina” fu prima ammessa come passo intermedio nella lotta di liberazione; nel 1988 l’organizzazione accettò apertamente la prospettiva della Tss come soluzione del conflitto. La firma degli accordi di Oslo rappresentò l’esito di questo percorso. Nel 1994 venne creata l’Autorità nazionale palestinese (Anp), operante a Gaza e Gerico, e l’anno successivo tutte le maggiori città palestinesi dei Territori furono poste sotto l’autorità del governo autonomo, che esercitava una serie di limitati poteri amministrativi su un’area territorialmente frammentata.¹⁴ La speranza della leadership palestinese era che la creazione di questo “proto-stato” palestinese avvisasse un circolo virtuoso di *state-building*,¹⁵ nello stesso tempo l’esistenza di un pur limitato autogoverno palestinese consentiva alla dirigenza di rafforzare il suo consenso fra la popolazione dei Territori.

Con la creazione dell’Anp il baricentro della politica palestinese si spostò dalla diaspora – dove l’Olp aveva la sua tradizionale *constituency* – verso i Territori.¹⁶ L’Anp si sostituì all’Olp come centro del movimento di liberazione nazionale. Questo processo mise in crisi la natura fondamentalmente inclusiva

Netanyahu, *Address by PM Netanyahu at Bar-Ilan University*, 14 giugno 2009, in www.mfa.gov.il/MFA/Government/Speeches+by+Israeli+leaders/2009/Address_PM_Netanyahu_Bar-Ilan_University_14-Jun-2009.

¹² H. Agha, R. Malley, *The Lost Palestinians*, in “The New York Review of Books”, 52, 10, 2005, p. 20.

¹³ M. Muslih, *Toward Coexistence: An Analysis of the Resolutions of the Palestine National Council*, in “Journal of Palestine Studies” 19, 4, 1990, pp. 3-29; Y. Sayigh, *Armed Struggle and the Search for State. The Palestinian National Movement, 1949-1993*, Clarendon Press, Oxford 1997.

¹⁴ M. Allegra, *La palestina reclusa, Internamenti. Cpt e altri campi*, “Conflitti globali”, 4, 2006.

¹⁵ N. Shaath, *The Oslo Agreement*, in “Journal of Palestine Studies”, 23, 1993, pp. 5-13.

¹⁶ K. Nabulsi, *The State building Process: What Went Wrong?*, in M. Keating, A. Le More, R. Lowe (a cura di), *Aid, Diplomacy and Facts on the Ground: The Case of Palestine*, Chatham House, London 2005, S. Hanafi, *Revenir dans les territoires: returnees, zone de souveraineté et crise de l'état-nation*, in N. Picaudou, I. Rivoal (a cura di), *Retours en Palestine. Trajectoires, roles et expériences des returnees dans la société palestinienne après Oslo*, Karthala, Paris 2006.

dell'Olp, ponendo Arafat e i dirigenti a lui legati in una posizione di assoluta preminenza. La diaspora palestinese si ritrovò così politicamente emarginata, ma ciò non determinò una corrispondente ascesa della leadership locale;¹⁷ l'Anp si trasformò invece in un “sistema-Arafat” dai forti tratti neopatrimoniali.¹⁸ Arafat giustificava la scarsa apertura del sistema politico e le disfunzioni sempre più evidenti dell'amministrazione dell'Anp nei termini di un “assolutismo modernizzatore”;¹⁹ la scarsa efficienza del sistema poteva essere considerata come un problema temporaneo e comunque minore, nella misura in cui la ragione d'essere dell'Anp non era tanto la *performance* democratica o la trasparenza amministrativa, quanto la creazione di uno stato palestinese. Proprio la mancanza di risultati in termini di *state-building*, tuttavia, rese sempre più precaria la tenuta della leadership di Arafat, indebolita dal proprio scollamento con la realtà sociale e politica dei Territori.²⁰ Queste contraddizioni esplosero con la fine del processo di Oslo. Lo scoppio della Seconda Intifada e la morte di Arafat nel 2004 diedero voce alla fronda interna a Fatah che chiedeva il ritorno a una strategia di mobilitazione popolare e il rinnovamento della leadership. Il congresso di Fatah tenutosi nell'estate del 2009 sembra aver sancito una tregua tra le varie anime del movimento, confermando la leadership di Mahmoud Abbas – espressione del legato di Arafat – ma cooptando esponenti della “nuova guardia” nel comitato centrale. La situazione rimane tuttavia confusa e instabile. L'ascesa di Hamas, inoltre, ha creato per la prima volta un serio competitore per Fatah, determinando un'inedita frattura politica – e, dopo l'espulsione di Fatah da Gaza, anche territoriale – all'interno del movimento di liberazione nazionale palestinese.

Uno o due stati?

Possiamo ora rivolgere la nostra attenzione all'attualità politica del conflitto israelo-palestinese. La questione fondamentale a riguardo è la seguente: in che modo il riferimento all'alternativa Tss/Oss ci aiuta a comprendere l'orientamento delle due leadership e le relazioni reciproche fra gruppi e correnti? La nostra impressione è che oggi il dibattito sull'alternativa Tss/Oss rappresenti una lente sfocata, buona tutt'al più per semplificazioni giornalistiche o per sostenere questa o quella campagna politica. Riferirci a essa può rivelarsi fuorviante per comprendere le traiettorie politiche delle leadership e la realtà sul campo.

Se osserviamo la leadership israeliana, sembra inevitabile concludere che le

¹⁷ M. Klein, “*Quo Vadis?*? Palestinian Authority Building Dilemmas since 1993, in “Middle Eastern Studies”, 33, 2, pp. 386-389; H. Frisch, *Modern Absolutist or Neopatriarchal State Building? Customary Law, Extended Families, and the Palestinian Authority*, in “International Journal of Middle East Studies”, 29, 3.

¹⁸ H. Frisch, *Modern Absolutist or Neopatriarchal State Building?*, cit., pp. 341-358; R. Brynen, *The Neopatrimonial Dimension of Palestinian Politics*, in “Journal of Palestine Studies”, 25, 1, 1995, pp. 25-36.

¹⁹ A. Shu'aybi, K. Shikaki, *A Window on the working of the PA: An Inside View*, in “Journal of Palestine Studies”, 30, 1, 2000, pp. 88-97; Human Rights Watch, *Human Rights Under the Palestinian Authority*, 3 ottobre 1997, disponibile sul sito www.hrw.org/en/reports/1997/10/03/human-rights-under-palestinian-authority; Amnesty International, *Amnesty International Report*, 1997, disponibile sul sito <http://www.unhcr.org/refworld/docid/3ae6a9f228.html>.

²⁰ A. Jarbawi, W. Pearlman, *Struggle in Post-Charisma Transition: Rethinking Palestinian Politics After Arafat*, in “Journal of Palestine Studies”, 36, 4, 2007, pp. 6-21.

preferenze di quest'ultima siano saldamente orientate verso la Tss: “Non c’è dubbio che l’opinione pubblica e il governo israeliano siano contrari a ogni soluzione binazionale”.²¹ Solo gruppi politicamente influenti di intellettuali e attivisti sostengono in Israele la Oss. Potremmo pensare dunque che l’arco politico israeliano possa essere compreso tra due poli:

- un “*peace camp*”, che avrebbe ormai accettato in modo inequivocabile la Tss. All’interno di quest’ultimo le “colombe” (intellettuali come David Grossman, Amos Oz e A.B. Yehoshua, movimenti pacifisti come Peace Now e la minoranza palestinese in Israele) potrebbero essere distinte dai principali esponenti dei partiti del “centrosinistra” israeliano (Tzipi Livni, Ehud Barak, Shimon Peres) più prudenti sui termini del compromesso territoriale;
- la “destra nazionalista”, tendenzialmente ritrosa a considerare la nascita di uno stato palestinese come un’opzione praticabile. Potremmo anche qui identificare una corrente moderata – coloro che (come il Likud e Yisrael Beiteinu) sostengono la prospettiva di una “pace economica” con i palestinesi e di uno “stato palestinese demilitarizzato” proposti da Netanyahu – e una invece formata da quei settori – il movimento dei coloni e la crescente componente nazional-religiosa del sionismo – avversi a qualsiasi forma di compromesso con la comunità palestinese dentro e fuori Israele.

Questa “mappa” restituisce un’immagine fuorviante della politica israeliana, inducendoci a pensare che la questione principale che divide i due orientamenti sia la prospettiva della nascita di uno stato palestinese. Il primo elemento di ambiguità che sfugge a questa ricostruzione riguarda la definizione stessa di “stato palestinese”. Il discorso politico israeliano ha infatti oscillato continuamente tra termini quali “autorità per l’autogoverno”, “entità palestinese”, “autonomia non territoriale” e così via. In realtà il termine “stato” non è mai stato utilizzato da alcun politico israeliano durante gli anni Novanta²² né era contenuto negli accordi di Oslo. Ancora durante il vertice di Camp David la delegazione israeliana faceva riferimento alla prospettiva di un’entità palestinese demilitarizzata e al controllo israeliano della frontiera con la Giordania.²³ Se consideriamo questo *background* diviene difficile sostenere che l’idea di “stato demilitarizzato” proposta da Netanyahu rappresenti qualcosa di radicalmente diverso dalla proposta di Barak o Livni.

Ritroviamo la stessa difficoltà quando cerchiamo di giudicare l’evoluzione delle posizioni politiche dei vari attori. In che misura, per esempio, l’accettazione della Tss da parte di “falchi” come Sharon, Netanyahu e Liberman co-

²¹ A. Ghanem, *Israel and the ‘Danger of Demography’* p. 64, in J. Hilal (ed), *Where Now for Palestine?*, cit., pp. 48-74.

²² Le “linee rosse” di Rabin prima di Oslo escludevano esplicitamente la nascita di uno stato palestinese (A. Shlaim, *Prelude to the Accord: Likud, Labor and Palestinian*, in “Journal of Palestine Studies”, 23, 2, 1994, pp. 17-18); nel 1995 definì la futura entità palestinese come “qualcosa di meno di uno stato” (G. Aronson, *Durante il negoziato, la colonizzazione continua*, in “Le Monde Diplomatique”, novembre 1996).

²³ Ch. Enderlin, *Le rêve brisé. Histoire de l’échec du processus de paix au Proche-Orient*, 1995-2002, Fayard, Paris 2002; B. Morris, *Camp David and After: An Exchange (Interview with Ehud Barak)*, in “The New York Review of Books”, 49, 1, 2002.

stituirebbe un passo concreto verso la pace? Paradossalmente, proprio l'idea di Tss potrebbe essere usata per tracciare un parallelo tra piattaforme "progressiste" come quella dell'iniziativa di Ginevra e formule di *gerrymandering* a sfondo etnico come quelle sostenute da Sergio Della Pergola, Arnon Soffer o Avigdor Lieberman, per via della comune enfasi su una prospettiva di netta separazione basata su confini "demografici" e compensazioni territoriali.²⁴ Inoltre, se guardiamo al passato recente, è evidente che il punto più basso delle relazioni israelo-palestinesi è stato toccato proprio mentre i politici israeliani hanno iniziato a esprimersi sempre più spesso a favore della Tss. Si può certo liquidare l'adesione della destra alla Tss come una facile mossa tattica per rendere omaggio alle preferenze espresse dalla comunità internazionale. Tuttavia, al di là della retorica, non si può dimenticare come gli unici primi ministri a compiere ritiri dai Territori, smantellando colonie ebraiche siano stati "falchi" come Menachem Begin e Ariel Sharon.

L'errore sta evidentemente a monte: il discorso comune tende a considerare l'accettazione della Tss come uno spartiacque che segna "svolte epocali" o "conversioni" di individui e movimenti alla causa della pace. Un approccio più realistico ci imporre invece di considerare l'alto grado di continuità nelle preferenze della leadership israeliana. Come disse Levi Eshkol all'indomani della guerra del 1967, la leadership israeliana voleva "la dote [i Territori] ma non la sposa [i palestinesi]": tutte le politiche negli ultimi quarant'anni hanno cercato di trovare un equilibrio tra le contraddittorie aspirazioni territoriali e quelle demografiche attraverso il concetto di "autonomia araba". Moshe Dayan, l'architetto della "politica dei ponti aperti", sosteneva che si dovesse "lasciare gli arabi autogovernarsi per quanto possibile".²⁵ I laburisti guardavano addirittura con favore alla cosiddetta "soluzione giordana" in cui la monarchia ashemita si sarebbe fatta carico della sovranità politica per gli abitanti dei Territori mentre Israele avrebbe mantenuto quella territoriale. Alla fine degli anni settanta fu Menachem Begin a formalizzare il primo schema di "autonomia araba", che prevedeva il trasferimento di alcune prerogative amministrative ai palestinesi; nello stesso momento, le autorità militari israeliane cercavano di incoraggiare la crescita di una "leale" leadership locale attraverso la creazione delle cosiddette "leghe di villaggio" palestinesi.²⁶

Da questo punto di vista, la "svolta" di Oslo appare assai meno epocale, e le "conversioni" meno significative. Il crescente *appeal* della Tss è invece l'espressione del consenso della leadership israeliana sull'idea che Israele debba separarsi dai palestinesi con o senza un accordo (e senza che ciò implichi necessariamente la fine del controllo israeliano nei Territori).²⁷ Questa continuità può essere considerata anche come il prodotto delle "patologie" del de-

²⁴ www.geneva-accord.org/; A. Soffer, *A chi serve la barriera?*, in "Limes", 3, 2005; S. Della Pergola, *Demographic Trends in Israel and Palestine: Prospects and Policy Implications*, in "American Jewish Yearbook", 23, 2003.

²⁵ M. Benvenisti, *The West Bank Data Project. A Survey of Israel's Policies*, American Enterprise Institute for Public Policy Research, Washington-London 1984, p. 45.

²⁶ S. Tamari, *Israel's Search for a Native Pillar: The Village Leagues*, in N. Aruri (a cura di), *Occupation: Israel over Palestine*, Zed Books, London 1984.

²⁷ G. Ben-Porat, *We are here, they are there: Between peace and exclusion in Israel/Palestine*, in "Citizenship Studies", 12, 3, pp. 307-320.

cision-making israeliana e del peso dei fatti compiuti determinatisi in quarant'anni di occupazione. La difficoltà da parte di Israele a formalizzare la propria politica per i Territori è stata variamente interpretata. Chuck Freilich – riferendosi alla debolezza del primo ministro e alla prevalenza di un'ottica di breve termine e di considerazioni legate alla sicurezza – ha osservato:

“Il Signore è il mio pastore” dice il Libro dei Salmi, e questa è senza dubbio una fortuna, perché nessun altro in Israele ha l'autorità e la capacità necessarie per prendere decisioni in modo efficace.²⁸

Diversi osservatori hanno definito la politica di colonizzazione dei Territori in termini di “cecidà”,²⁹ “impero accidentale”,³⁰ “innocente leggerezza”³¹ o “ingenuità”.³² Quali che siano le motivazioni ultime di questa politica di “non-decisione”, tuttavia essa ha prodotto condizioni favorevoli per lo sviluppo di una politica dei fatti compiuti che ha reso gradualmente sempre più difficile un'inversione di rotta. Si può probabilmente dubitare dell'intenzione della classe dirigente israeliana di permettere la nascita di uno stato palestinese; quel che è certo è che oggi – con 500.000 coloni israeliani in Cisgiordania – il prezzo politico da pagare sarebbe immenso.

Se osserviamo la leadership palestinese, il sostegno della Tss è apparentemente in declino. Il collasso del processo di pace e la fine dell'era Arafat sembrerebbe aver rimesso in discussione questa prospettiva. La crisi della società palestinese – intrappolata tra “l'indebolimento della società civile e l'assenza di uno stato”³³ – hanno infatti favorito l'emersione di una forte opposizione politica e sociale alla vecchia leadership dell'Anp che è stata spesso interpretata nei termini di un'opposizione alla Tss:

- da un lato troveremmo dunque il *mainstream* rappresentato dalla corrente finora dominante di Fatah (e dall'attuale Presidente dell'Anp Mahmoud Abbas), la cui piattaforma politica si basa sulla Tss intesa più o meno nei termini dell'iniziativa di Ginevra (confini pre 1967 con minimi aggiustamenti territoriali);
- dall'altro vi sarebbe un eterogeneo “fronte del rifiuto” caratterizzato dall'indisponibilità a riconoscere il diritto di Israele a esistere nella sua forma presente, costituito da Hamas, dai gruppi della sinistra marxista e dai network internazionali di attivisti che sostengono l'idea di “uno stato per tutti i cittadini”; tutti questi gruppi propongono la creazione di un unico stato sull'intera Palestina – uno stato, sia esso islamico, marxista o liberal-

²⁸ C. Freilich, *National Security Decision Making in Israel: Processes and Pathologies*, Middle East Journal, 60, 4, 2006, p. 663.

²⁹ A. Eldar, I. Zertal, *Lords of the Land: The War Over Israel's Settlements in the Occupied Territories*, 1967-2007, Nation Books, New York 2007.

³⁰ G. Gorenberg, *Occupied Territories. The Untold Story of Israel's Settlements*, I. B. Tauris, London 2006.

³¹ Shimon Peres nella prefazione a S. Gazit, *Trapped Fools: Thirty Years of Israeli Policy in the Territories*, Frank Cass, London 2003, p. xix.

³² Ibid.

³³ R. Hammami, S. Tamari, *The Second Uprising: End or New Beginning?*, in “Journal of Palestine Studies”, 30, 2001, p. 16.

democratico, che ciascuno di essi descrive come rispettoso dei diritti di comunità e individui – come soluzione al conflitto.

Come per il caso israeliano, questa mappa non sembra aiutarci molto. In primo luogo, la tipologia appena descritta sovrasta il radicalismo del fronte del rifiuto. Per citare solo il caso più importante, la maggior parte degli analisti concorda sul fatto che Hamas sia ormai approdato a posizioni assai più moderate di quelle espresse nella famigerata Carta dell'organizzazione.³⁴ Per Hamas, come per diversi altri gruppi, il rifiuto della Tss rappresenta un espediente retorico per distinguersi da Fatah; persino i moderati di Fatah, d'altra parte, non possono evitare di rifarsi alla retorica della resistenza. Un'immagine più realistica della convergenza da parte dei gruppi palestinesi sulla Tss è quella che emerge dal cosiddetto “Documento dei prigionieri”,³⁵ firmato nel 2006 da tutte le maggiori fazioni – Hamas compresa – e approvato dallo stesso Abbas.

La maggior parte dei gruppi palestinesi guarda dunque alla Tss come l'unico sbocco plausibile della lotta nazionalista. Considerare l'opposizione a Fatah come prodotto del rifiuto della Tss significa dunque invertire il nesso causale. Durante gli anni Novanta, per esempio, la relazione tra Fatah e Hamas si è mantenuta tutto sommato buona. La tensione è invece salita proprio quando Hamas ha accettato di inserirsi nel dispositivo politico nato da Oslo, cosa che aveva rifiutato di fare in precedenza nonostante i ripetuti appelli di Arafat. La crescita del consenso verso la Tss non ha dunque impedito – e anzi ha per certi versi causato – l'escalation della conflittualità fra palestinesi. La questione centrale, infatti, non riguarda la Tss, quanto la “contraddizione centrale che ha tormentato il movimento nazionale palestinese fin dai primi anni Novanta. Come si possono costruire la istituzioni di uno stato mentre l'occupazione continua? E come resistere all'occupazione mentre si è impegnati in un processo nonviolento di *state-building*?”.³⁶ Questa domanda chiama in causa gli equilibri interni ai maggiori gruppi. All'interno di Fatah, per esempio, la dialettica tra le varie correnti riguarda principalmente il ruolo di Fatah nella società palestinese. Il gruppo vicino ad Abbas – che include anche esponenti della “nuova guardia” come Mohammed Dahlan e Jibril Rajub – considera le istituzioni dell'Anp come lo strumento più importante per raggiungere gli scopi del movimento, riservando a Fatah un ruolo secondario e strumentale. Per l'opposizione – il cui maggior esponente è Marwan Barghouti – Fatah dovrebbe invece trasformarsi in un vero partito e impegnarsi in una strategia di mobilitazione dal basso. Hamas si trova ad affrontare problemi simili a quelli incontrati da Fatah durante gli anni Novanta. Il dilemma di Hamas, infatti, riguarda il delicato equilibrio tra i due elementi che hanno caratterizzato la sua strategia finora: da un lato il movimento ha guadagnato consensi attraverso la resistenza e la lotta armata, sfruttando il vantaggio derivato dal suo status di

³⁴ S. Mishal, A. Sela, *The Palestinian Hamas. Vision, Violence and Coexistence*, Columbia University Press, New York 2006; K. Hroub, *A “New Hamas” through Its New Documents*, in “Journal of Palestine Studies”, 35, 4, 2006, pp. 6-27; J. Gunning, *Hamas in Politics: Democracy, Religion, Violence*, Columbia University Press, New York 2008.

³⁵ http://www.mideastweb.org/prisoners_letter.htm.

³⁶ H. Agha, R. Malley, *The Lost Palestinians*, cit., p. 24.

oppositore di Fatah e dell'Anp; dall'altro, assumendo responsabilità di governo dopo la vittoria elettorale del 2007, esso è ormai tenuto a presentare risultati convincenti dal punto di vista amministrativo e a tenere insieme ordine e pluralismo politico.

La seconda questione fondamentale riguarda la relazione tra i gruppi palestinesi; ancora una volta, il punto centrale non è tanto l'alternativa tra *mainstream* e fronte del rifiuto, quanto lo scontro attualmente in atto sulle istituzioni dell'Anp³⁷ e il dibattito interno a Fatah, dove uno dei temi maggiormente dibattuti è proprio quello della riconciliazione con Hamas. Un'ipotesi, quest'ultima, sostenuta dalla corrente di Barghouti ma considerata con molto sospetto dalla dirigenza storica.³⁸ La centralità di questa dimensione spiega anche perché il tema della rivitalizzazione dell'Olp sia tornato fortemente presente nel dibattito palestinese, non solo all'interno di Fatah. Secondo Mustafa Barghouti, leader del movimento *al-Mubadara*, “dobbiamo lavorare per la riforma dell'Olp, perché essa rappresenta il popolo palestinese nel suo complesso [...]. È necessario che tutti i movimenti [palestinesi] siano rappresentati nella nuovo Olp [che oggi include solo i gruppi storici della resistenza palestinese degli anni Sessanta-Settanta]”.³⁹ Lo stesso concetto è richiamato da molti altri interventi recenti, oltre che dal Documento dei prigionieri.

Stato palestinese o status quo? L'impasse delle due leadership

Il quadro che abbiamo suggerisce dunque che l'alternativa Tss/Oss non rappresenti una lente adeguata a leggere la realtà del conflitto israelo-palestinese. In primo luogo, i due modelli non ci aiutano a definire la posizione degli attori e a identificare coalizioni politiche a sostegno di una linea politica o diplomatica. Il sostegno israeliano alla Oss è praticamente inesistente se non all'interno di ristretti circoli di attivisti; il modo in cui alcuni leader palestinesi hanno fatto finora riferimento alla prospettiva di un unico stato sull'intera Palestina sembra più che altro uno sfoggio di retorica o un tentativo di fare pressione sulla controparte israeliana. D'altro canto, il quasi universale consenso sulla Tss – soprattutto in campo israeliano – sembra nascondere una varietà di orientamenti diversi che vanno dal mantenimento dello status quo all'implementazione di una soluzione sul modello dell'iniziativa di Ginevra. Per complicare ulteriormente il quadro potremmo notare che il confine tra Tss e status quo – la linea che separa l'idea di stato palestinese da quella di *bantustan* – è oggi molto labile e che perfino Tss e Oss tenderebbero a convergere all'atto della realizzazione pratica.⁴⁰ La Tss non potrebbe non prevedere un'estesa cooperazione tra i due stati e l'amministrazione congiunta di alcune aree; d'al-

³⁷ Icg, *Palestine Divided*, Update Briefing – Middle East Briefing 25, Ramallah-Gaza-Brussels, 17 dicembre 2008.

³⁸ K. Shikaki, *With Hamas in Power: Impact of Palestinian Domestic Developments on Options for the Peace Process*, Working Paper No. 1, febbraio 2007, Crown Centre for Middle East Studies – Brandeis University.

³⁹ Intervista telefonica 25 febbraio 2009.

⁴⁰ M. Dumper, “*Two State Plus*”. *Jerusalem and the Binaationalism Debate*, in “*Jerusalem Quarterly*”, 39, 2009, pp. 6-15.

tra parte, la Oss potrebbe essere attuata solo attraverso misure di *power-sharing* tra comunità e con un forte riconoscimento dell'autonomia locale.

In secondo luogo, il dibattito Tss/Oss rappresenta parte di quell’“illusione diplomatica” che negli ultimi anni ha reso impossibile qualsiasi discussione seria sulle prospettive del conflitto, ivi comprese quelle del negoziato. Non solo le prospettive di una soluzione diplomatica sono oggi più scarse che mai, ma è poco sensato pensare che esse dipendano da un consenso raggiungibile in un vertice internazionale, dall’elezione di Obama o dalla visita dell’inviaio americano di turno, piuttosto che dalle dinamiche che attraversano la società palestinese e israeliana. A questo proposito, ci sembra interessante notare come le due leadership abbiano sperimentato percorsi opposti negli ultimi quindici anni: in Israele il consenso su una stabilizzazione unilaterale dello status quo è cresciuto notevolmente; la leadership palestinese, pur mantenendo un’adesione di massima alla Tss, ha invece iniziato a dividersi lungo ogni possibile linea di frattura a partire dal collasso del “monopolio” del gruppo di Arafat sulla politica palestinese. Paradossalmente, tuttavia, entrambi i processi hanno contribuito a rafforzare la tendenza verso il mantenimento dello status quo.

Per la dirigenza israeliana vi sono pochi incentivi ad andare oltre la situazione odierna; un’ulteriore formalizzazione della separazione tra un “grande Israele” e i territori palestinesi sarebbe forse auspicabile, ma certo non a scapito delle preferenze di settori influenti della politica israeliana. Nello stesso tempo, il grado di “deresponsabilizzazione” consentito dall’esistenza di un limitato autogoverno palestinese, dalle infrastrutture di controllo e filtraggio e dal finanziamento internazionale dei costi dell’occupazione è sufficiente a garantire che il prezzo politico, umano e finanziario dello status quo rimanga basso. Tale prezzo è ovviamente molto più oneroso per i palestinesi. Da questo punto di vista, l’impotenza della leadership palestinese è certamente anche un prodotto delle scelte israeliane. Anche le dinamiche interne della politica palestinese, tuttavia, pesano sull’incapacità di giocare un ruolo attivo. La frammentazione del sistema politico indebolisce la leadership. Rimane inoltre irrisolta la tensione tra i piani del negoziato e della resistenza. In modo più sottile, l’investimento politico sulle istituzioni nate da Oslo ha assunto gradualmente un carattere conservatore. Per il gruppo dirigente di Fatah è difficile oggi trovare gli stimoli per andare oltre l’evidente fallimento dell’Anp in termini di *state-building*, perché questo potrebbe mettere in discussione le rendite politiche a esso collegate. Per Hamas si pone un problema analogo, nella misura in cui il maggior argomento a sostegno della legittimità politica del movimento si fonda sulla vittoria nelle elezioni per il parlamento dell’Anp. Per diverse ragioni, dunque, qualsiasi evoluzione verso una soluzione del conflitto sembra difficile a meno di una “mutazione” interna alle due leadership. La possibilità più realistica è tuttavia la persistenza a tempo indefinito dallo status quo: l’attuale *framework* istituzionale per il governo della Palestina – costituito da un’asimmetrica sovranità mista israele-palestinese e di forti elementi di segregazione sociale e territoriale – è dunque destinato probabilmente a durare ancora a lungo. La vera domanda è in che modo – e per quanto tempo – questo tipo di assetto potrà dominare con successo le proprie tensioni intrinseche in un quadro di crescente instabilità politica e demografica.

Tra Gaza e l'Egitto

Il fantasma di Israele

Lorenzo Navone

Gli undici chilometri di confine tra la Striscia di Gaza e l'Egitto costituiscono il terminale settentrionale del confine israelo-egiziano. Quest'ultimo ha la forma di una linea più o meno retta, lunga circa duecento chilometri, tracciata nello spazio arido compreso tra il Sinai, il deserto del Negev, il Mediterraneo e il golfo di Aqaba. Ancora poco studiata,¹ questa linea nel deserto, a tratti fortificata, percorsa da reti metalliche elettrificate e filo spinato, costantemente sorvegliata da un sistema di videocamere e pattugliata dall'esercito israeliano e dalla polizia egiziana, è attraversabile legalmente tramite tre valichi di frontiera: Rafah, Nitzana/Al-Auja e Taba. Il valico di Rafah, punto di transito tra l'Egitto e la Striscia di Gaza, dovrebbe essere sotto il controllo congiunto di Egitto e Anp; tuttavia, come vedremo, dal 2007 il lato palestinese è controllato da Hamas.²

Nell'agosto 2009 mi sono stabilito nella città di Al-Arish, sulla costa nord-orientale del Sinai, a circa quaranta chilometri dal confine che, dal definitivo ritiro israeliano dalla penisola (25 aprile 1982), divide in due settori la cittadina di Rafah, la quale fa parte per metà dell'Egitto, per metà della Palestina. Sotto gli undici chilometri di muro che a questo confine danno forma si sviluppa un reticolto di tunnel, in numero non precisato, scavati illegalmente e finalizzati al contrabbando di merci e beni di ogni tipo. Si potrebbe ricorrere a una metafora cinematografica e affermare che se Al-Arish e il valico di Rafah costituiscono il sistema chiuso dell'immagine inquadrata, la città di Rafah, i suoi tunnel, la Striscia di Gaza e lo stesso Israele rimangono fuori campo: questo non si configura necessariamente in maniera negativa, ma può anche designare un'assenza che realizza una funzione tout à fait positiva, quella di "aggiungere spazio allo spazio". In tal senso, inquadrare parte del confine significa prolungarne il campo d'azione oltre i limiti fisici del quadro per rivolgersi anche "a quanto non si sente né si vede, ed è tuttavia perfettamente presente".³

Durante il mio soggiorno egiziano, quando chiedevo ai miei interlocutori

¹ Su questa considerazione: L. Antebi-Yemini, *Migrations africaines et nouveaux enjeux de la frontière israélo-égyptienne*, in "Cultures & Conflits", 72, 2008. Segnalo tuttavia due studi interessanti: T. Swedenburg, *Sa'ida Sultan/Danna International. Transgender Pop and the Polysemiotics of Sex, Nation and Ethnicity on the Israeli-Egyptian Border*, in W. Armbrust (a cura di), *Mass Mediations. New Approaches to Popular Culture in the Middle East and Beyond*, University of California Press, Berkeley 2000; S. Hanafi, O. Sanmartin, *Histoires de frontières: les palestiniens du nord-sinai*, in "Maghreb-Machrek", 151, 1996.

² Già affrontato nel trattato di pace israelo-egiziano del 1979, l'attraversamento del valico di Rafah è regolamentato ulteriormente dagli accordi stretti a Taba (Oslo II, settembre 1995). In particolare, le disposizioni si trovano nell'allegato I, art. 6 (*Security Arrangements in the Gaza Strip*) comma 6 (*The Egyptian Border*) e art. 8 (*Passages*). Dal 15 novembre 2005, in virtù degli *Agreed Principles for Rafah Crossing*, il valico di Rafah è amministrato congiuntamente dalle autorità egiziana e palestinese, con un ruolo di supervisione di Unione europea ed Israele.

³ G. Deleuze, *Cinema 1. L'immagine-movimento*, Ubulibri, Milano 1984, p. 29.

un chiarimento sul funzionamento del valico di Rafah la risposta che ottenevo era sempre: “Non funziona”, spesso seguita da una risata. In effetti, il valico di Rafah è pressoché sigillato da oltre due anni: in seguito al *disengagement* da Gaza, l’Anp ha assunto progressivamente il controllo della parte di valico di sua competenza, ma dopo la vittoria elettorale di Hamas (nel gennaio 2006), il fallimento delle trattative per un governo di unità nazionale e lo scoppio nel 2007 di una guerra civile, la missione civile degli osservatori dell’Unione Europea (Eu Border Assistance Mission Rafah) si è ritirata dal terminal, Israele ha imposto uno stato d’assedio e l’Egitto ha materialmente “chiuso la porta”. Ritengo tuttavia che la ragione della percezione di mancato funzionamento di un confine vada ricercata non nella normalità della sua chiusura, quanto nell’arbitrarietà del meccanismo con cui questo è governato: un confine si attiva e si costituisce continuamente come dispositivo di governo concreto dell’esistenza esattamente nel momento in cui permette il suo attraversamento, filtrando e selezionando persone e cose, altrimenti non sarebbe un confine. Dal 2007 il valico è “aperto” al transito delle persone a intermittenza, circa ma non necessariamente tre giorni ogni mese. Godono del diritto di attraversarlo solo individui in possesso di passaporto palestinese. La scelta dei giorni di apertura è a carico delle autorità egiziane che comunicano con circa una settimana di anticipo le date ai media nazionali, quindi l’Ambasciata palestinese e il governo di Hamas sottopongono alle autorità egiziane una lista con i nomi di alcune centinaia di persone intenzionate a passare. Ignoto è il criterio attraverso cui il governo egiziano decide le date di apertura e concede o meno, attraverso i servizi informativi (in arabo *mukhabarat*), il permesso di transito, ma le liste d’attesa sono estremamente lunghe e anche in caso di accettazione la data reale del transito è imprevedibile.⁴

Ho assistito al momento dell’attesa e a quello della corsa verso il valico in occasione dell’apertura: ho potuto osservare, seguire le vicende e discutere con alcune delle migliaia di persone che si recano per l’occasione al terminal di Rafah. La maggior parte di queste attende, spesso invano, di poter attraversare il confine, altre centinaia invece attendono l’uscita di parenti. Nei giorni di chiusura del valico mi sono stabilito ad Al-Arish concentrando l’attenzione sulla vita quotidiana in questa città di frontiera e sulle situazioni umane che la presenza del confine contribuisce a determinare. In entrambi i casi, la frontiera è il *frame* intorno a cui si articolano diversi discorsi e narrazioni, su cui è possibile sviluppare alcuni piani descrittivi in base ai materiali raccolti sul campo. Secondo una pratica correntemente in uso, i miei interlocutori sono presentati con un nome di fantasia.

Presenze palestinesi

La presenza umana in questa regione è composita: si trovano accanto a una popolazione beduina ormai pressoché sedentaria, una componente araba lo-

⁴ Unocha, *Locked in. The Humanitarian Impact of Two Years of Blockade of the Gaza Strip*, Jerusalem 2009, p. 20.

cale non beduina, coloni o lavoratori egiziani provenienti dal Wadi Nil (Valle del Nilo, così gli abitanti del Sinai definiscono l'Egitto continentale), diversi stranieri (provenienti da altri paesi arabi per lavoro o turismo, ma anche europei, americani, cinesi ecc.) e numerosi palestinesi.

I palestinesi residenti stabilmente in Egitto sono stimati essere circa 80 mila, ma non si può parlare di *una* comunità palestinese: 60 anni di diaspora hanno prodotto un ampio spettro di situazioni differenti, specialmente in Egitto, l'unico dei paesi confinanti con Israele a non avere insediato i palestinesi espulsi o fuggiti dopo il '48 e il '67 nei campi profughi.⁵ Nella categoria artificiale dei palestinesi in Egitto coesistono dunque diverse comunità, per comodità analitica individuabili incrociando un criterio socio-economico (la condizione economica e il capitale sociale al momento dell'arrivo in Egitto) con uno temporale: si delinea così un catalogo che ricopre quasi tutte le possibili etichette dell'"umanità in eccesso". Accanto agli eredi di coloro che, per posizione professionale e condizione economica, hanno ottenuto piena nazionalità e diritto di cittadinanza e lavoro, che definirei "egiziani di origine palestinese", si possono trovare individui che, sebbene nati in Egitto, sono in possesso esclusivamente del diritto di residenza ma non di piena cittadinanza, definibili quindi "palestinesi d'Egitto"; altri sono semplicemente in possesso di un visto regolare o di un permesso temporaneo, per motivi di salute, di lavoro o di studio, i "palestinesi in Egitto"; altri ancora sono entrati clandestinamente o non sono tornati a Gaza alla scadenza del visto, e si trovano quindi in una condizione di *illegal aliens*. La quinta categoria, infine, è quella degli esuli: si trovano in esilio forzato in Egitto, quasi tutti ad Al-Arish, circa ottomila ex membri delle forze di sicurezza di Fatah, fuggiti o espulsi da Gaza dopo la guerra civile del 2007.

La presenza palestinese ad Al-Arish è probabilmente quella più problematica, essendo l'unica percepita come "fuori posto", tanto dai palestinesi stessi quanto da egiziani e beduini. Gli esuli di Fatah vivono quasi tutti concentrati in un quartiere turistico in riva al mare, lungo la *corniche*, e non godono di alcuno statuto legale preciso. Giunti con visti turistici o di studio temporanei a partire dal luglio 2007, dopo la resa dei conti con cui Hamas ha definitivamente assunto il controllo della Striscia, costituiscono una presenza tollerata dalle autorità, ma sotto stretto controllo: i loro visti sono scaduti e non sono stati rinnovati, non è loro consentito lavorare né allontanarsi da Al-Arish senza un permesso dei *mukhabarat* per recarsi al Cairo né tanto meno a Rafah. Ricevono ancora uno stipendio da Ramallah ma la loro vita nel Sinai è segnata dall'incertezza e da un'indefinita attesa del rientro a Gaza, dove molti di loro hanno dovuto lasciare la famiglia, oppure di un ricongiungimento familiare in Egitto per poi poter passare a un altro esilio definitivo, possibilmente nel nord Europa.

Un effetto della scarsa permeabilità del confine è la produzione di discorsi che rafforzano l'idea di separazione e contribuiscono alla costruzione di nuove barriere, sia tra le diverse comunità "etniche" sia interpalestinesi. Pur senza sottovalutare le disparità economiche, nel caso delle barriere interpalestinesi

⁵ O. El-Abed, *Unprotected: Palestinians in Egypt since 1948*, Institute for Palestine Studies-International Development Research Centre, Washington-Ottawa 2009.

entrano in gioco altri fattori, di tipo politico e di temporalità migratoria. Omar ha circa 40 anni e si trova ad Al-Arish in seguito a quello che definisce il colpo di stato (*inqilab*, “rovesciamento”) di Hamas. Nei suoi discorsi è presente il tema della lealtà tra appartenenti a diverse comunità, che si declina come segue: degli *arishi* e della loro cucina non ci si può fidare, a differenza invece dei beduini, i quali, anche se hanno fatto i soldi (*flus*) grazie ai traffici con Gaza, sono rispettabili, perché hanno delle tradizioni (*adat wa-taqalid*) e hanno contrabbondato armi in Palestina durante l’ultimo conflitto. Con i palestinesi di Al-Arish, invece, inizialmente i rapporti erano tesi: la propaganda di Hamas a proposito dei fuoriusciti di Fatah ha creato un clima di diffidenza nei riguardi degli esuli, ma ora il rapporto è migliorato e le relazioni sono decisamente buone.

Abu Mohammed ha circa 30 anni e si trova ad Al-Arish ormai da due; dopo l’assassinio di due suoi fratelli, anche essi membri di Fatah, è fuggito da Gaza ed è in seguito stato raggiunto dalla moglie e dal primogenito, nato a Khan Yunis durante la sua assenza. Mentre Abu Mohammed si intratteneva in un cortile con altri esuli, ho notato il figlio di circa due anni giocare con altri bambini, del luogo. Alcuni minuti dopo, nella sua abitazione, dai commenti tra esuli ho captato una dichiarazione significativa: “Qui tanti dicono di essere palestinesi. Ma quelli non sono dei nostri (*min aind-na*), sono egiziani”. In realtà, ci spiegheranno, quei bambini erano tutti di origine palestinese, un fattore evidentemente non sufficiente per essere considerati palestinesi veri e propri: la nascita o meno in Palestina e la diversa temporalità migratoria sono percepite come ulteriori barriere per un pieno riconoscimento culturale, anche se la distanza materiale che separa le due città – Khan Yunis e Al-Arish – è misurabile in una cinquantina di chilometri. In altre circostanze può essere il ricordo, anche indotto, dell’attraversamento di un confine a creare di nuovi, qualitativamente differenti. Naji, ha circa 30 anni e lavora al Palestinian Cultural Centre, nel complesso dell’Ambasciata palestinese del Cairo. Nato a Damasco e cresciuto come profugo in Siria, dopo gli studi universitari ha viaggiato in diversi paesi arabi prima di stabilirsi al Cairo, dove lo incontro. Naji, che parla un inglese fluente e non è mai stato in Palestina, mi fornisce una dimensione inedita della differenza tra esuli e *refugees*: ricordandomi che tra i palestinesi passati nel tempo da il Cairo si trovano molte delle figure di rilievo della cultura e della politica palestinese, prende le distanze dalla comunità di esuli presente oggi ad Al-Arish (sebbene anch’essi, come quasi tutti a Gaza, siano probabilmente profughi).⁶

Naji: “Sono solo dei poliziotti [*security officers*], non hanno nessuna cultura politica. Sono militanti di una fazione, come quelli di Hamas”.

La diffidenza e le differenze che intercorrono tra esuli, rifugiati e in generale palestinesi all’estero permette di formulare alcune considerazioni: la frammentazione della società palestinese della diaspora e i criteri giuridico-formali

⁶ L’Unrwa riconosce nella Striscia di Gaza un totale di 1.099.932 profughi, di cui 499.231 alloggiati negli 8 campi esistenti (dati aggiornati al 30 giugno 2009): <http://www.un.org/unrwa/publications/pdf/uif-june09.pdf>.

attraverso cui possono essere identificati i suoi appartenenti generano diverse percezioni del diritto al ritorno, come esistessero altrettanti *diritti al ritorno*, declinabili più nei termini mitico-geografici del *nostos* a in una patria mai vista né vista (nei discorsi e nei ricordi indotti dei rifugiati all'estero) o di un ritorno a casa finalizzato al ricongiungimento familiare (nel caso degli esuli), che nei termini di una concreta possibilità di convivenza in un futuro ipotetico, quindi nella necessità di organizzarsi politicamente a tale scopo. Insomma, se quello della nostalgia è un plot ricorrente, questo sentimento è rivolto più alla terra che alle persone, quando invece sarebbe auspicabile pensare il “ritorno” più nei termini di relazioni sociali da costruire che esclusivamente in termini geografici.⁷

Border economies

Il Sinai settentrionale (*Shamal Sina'*) è oggetto dai primi anni Ottanta di un piano di sviluppo integrato⁸ che si inserisce nel processo di liberalizzazione economica, la *open door policy* (*infitah*, letteralmente “apertura”), varato dal presidente Sadat a partire dal 1974. L'obiettivo del piano di sviluppo è di portare a termine, entro il 2017, una serie di progetti di modernizzazione industriale, urbana, infrastrutturale, agricola e turistica con lo scopo di ripopolare la regione attraverso l'offerta di nuove possibilità d'impiego che incoraggino lo spostamento volontario di alcuni milioni di persone dalle aree sovrappopolate del Wadi Nil. Sebbene la riconquista della regione sia considerata un obiettivo strategico per la sicurezza nazionale, solo una parte del piano è stata completata. La regione è tuttora scarsamente industrializzata e non è presente nella sua area alcuna Qiz (Qualified Industrial Zone).⁹ La principale risorsa economica della regione risiede nel terziario: Al-Arish con le sue spiagge è una delle mete principali del turismo interno egiziano, ma accoglie anche visitatori provenienti dai paesi del Golfo, specialmente dall'Arabia Saudita, per i quali i prezzi del Mar Rosso ne rendono le coste inaccessibili. Tuttavia, nonostante i grandi piani di sviluppo e l'opportunità offerta dal turismo, l'economia parrebbe ruotare prevalentemente intorno all'esistenza della frontiera.

All'annuncio dell'apertura del valico di Rafah, migliaia di palestinesi provenienti da ogni dove si recano al Terminal, e lì restano almeno alcuni giorni, con l'obiettivo di entrare a Gaza o nell'attesa dell'uscita di qualcuno che si trova dall'altra parte del confine. Siccome non vi è alcuna garanzia sull'attraversamento, tanto in entrata quanto in uscita, è possibile essere respinti o giungere troppo tardi. In tali casi, si deve attendere almeno un mese per l'apertura successiva, con le spese di mantenimento che ne derivano. Se, infatti,

⁷ S. Hanafi, *Return Migration and the Burden of Borders*, in “Cairo Papers in Social Science”, 29, 1, 2006.

⁸ Sui “Sinai Development Projects” le informazioni dettagliate (soprattutto sui costi e l'avanzamento) sono piuttosto scarse. Le poche esistenti possono essere trovate sul sito web governativo: <http://www.sis.gov.eg/En/>.

⁹ I Qiz sono parchi industriali con statuto *duty free* i quali, in cambio della cessione di una quota degli utili, sfruttano in territorio Giordano e Egiziano accordi per il libero scambio tra Israele e Stati Uniti: <http://www.qizegypt.gov.eg/>.

la presenza di persone in transito ad Al-Arish o Rafah è un'ulteriore fonte di guadagno per l'industria del turismo (trasportatori, albergatori, proprietari immobiliari ecc.), la presenza di persone in attesa alimenta prevalentemente altri mercati e spazi di scambio. Nel piazzale antistante il valico di frontiera si trova un piccolo edificio di due piani in cui sono presenti servizi igienici, una piccola moschea e soprattutto una caffetteria, dove si possono comprare, a prezzi quasi duplicati rispetto ad Al-Arish, acqua, bibite, generi alimentari, bevande calde e schede sim egiziane. Ma lo spazio-frontiera e le migliaia di persone in attesa rappresentano un'enorme opportunità di guadagno anche per gruppi e intere famiglie di beduini, locali o di altre aree della regione, che si propongono come detentori monopolisti del sapere pratico di frontiera. Secondo una stima delle Nazioni unite, l'offensiva Piombo fuso ha causato la distruzione o il serio danneggiamento di circa 6300 abitazioni, per la cui ricostruzione o ristrutturazione il perdurare del blocco e il divieto all'importazione di materiali da costruzione attraverso Israele costituiscono un impedimento decisivo.¹⁰ È possibile così acquistare nei villaggi compresi tra Rafah e Al-Arish sacchi di cemento e forniture (come forni, televisori, frigoriferi, cucine a gas ecc.) per il cui trasporto fino al terminal è necessario servirsi di pick-up o furgoni, di cui i beduini sono sovente in possesso. Spesso, inoltre, i palestinesi che entrano a Gaza posseggono una quantità di bagagli tale da rendere necessario rivolgersi a facchini, normalmente giovani beduini, i quali sono le uniche persone autorizzate a entrare nel terminal fino a raggiungere il lato palestinese. Bisogna poi considerare che mentre in Egitto la moneta ufficiale è la lira egiziana, in Palestina è lo shekel israeliano, ma per molte operazioni risulta conveniente possedere dollari americani, ragione per cui alla frontiera i beduini operano come cambiavalute illegali a tassi più o meno arbitrari. Tassisti beduini con o senza autorizzazione fanno continuamente spola tra il valico e Al-Arish, dove si trova la stazione degli autobus per il *Wadi Nil*. Infine, lungo i quaranta chilometri di strada che porta al valico, specialmente dagli ultimi check-point fino al piazzale, non mancano famiglie locali che vendono prodotti agricoli locali ma anche acqua, bibite, panini, uova ecc.

L'effetto delle restrizioni dovute al blocco economico imposto da Israele ed Egitto e all'isolamento, amplificato dalla recente guerra, ha prodotto nella Striscia un impatto umanitario, sanitario e ambientale catastrofico, tale da rendere Gaza assolutamente dipendente dalle risorse provenienti dall'esterno. L'economia sotterranea dei tunnel ha come effetto principale, perciò, il bilanciamento tra il bisogno di sopravvivenza degli abitanti di Gaza e le opportunità di rapido arricchimento per chi è in grado di operare il contrabbando. La connessione diretta tra embargo economico, misure di rafforzamento di un confine e attività economiche clandestine è un fatto piuttosto comune: reti criminali e di contrabbando sono una costante dei conflitti e una tipica eredità postbellica,¹¹ ma esaminare un caso concreto nella prospettiva microanalitica

¹⁰ "The Humanitarian Monitor", giugno 2009, p. 9.

¹¹ P. Andreas, *Criminalized Legacies of War. The Clandestine Political Economy of the Western Balkans*, in "Problems of Post-Communism", 51, 3, 2004.

dell’etnografia, per lo più in uno terreno sicuramente poco battuto come il Sinai settentrionale, può offrire possibilità conoscitive non scontate.

Firas, palestinese di Khan Yunis, fa parte della comunità dei membri di Fatah in esilio ad Al-Arish ed è amico di un imprenditore informale, un beduino proprietario di un tunnel. Ho potuto assistere nella casa di Firas a una videotelefonata tramite Skype tra questi e la moglie, rimasta in Palestina, a nemmeno cinquanta chilometri di distanza: è appena arrivato il frigorifero che le ha “spedito”, sembra funzionare bene, ora serve un forno nuovo, quello vecchio è difettoso. Chiedo spiegazioni: una decina di giorni prima del nostro incontro, all’apertura del valico, ha inviato alla moglie, tramite un conoscente che rientrava a Gaza, un frigo nuovo, come lei aveva richiesto, ma nella data supposta per l’attraversamento le autorità hanno stabilito che quel giorno non era permesso il passaggio di elettrodomestici, imprevisto che ha imposto un cambio di percorso. Oltre al costo del frigorifero, circa 400 dollari, Firas ne ha dovuti aggiungere altri 250 per le “spese di viaggio” (*agr tariq*) e l’apparecchio è giunto finalmente a destinazione. Questa circostanza lo porta a una considerazione: “I beduini prima dei tunnel erano dei morti di fame, ora sono ricchi grazie ai palestinesi”.

Cosa sono e come funzionano i tunnel? A partire da alcune informazioni di facile reperibilità e dalle testimonianze che ho raccolto, pare esistano tra la Striscia di Gaza e l’Egitto un numero impreciso di tunnel sotterranei, quantificabili in circa 500,¹² i quali collegano le due sponde della città di Rafah e sono adibiti prevalentemente al contrabbando di merci e beni di consumo. Se dalla parte palestinese i tunnel, essendo di accesso relativamente facile, sono da tempo oggetto di indagine giornalistica, dalla parte egiziana essi rappresentano un terreno poco accessibile all’osservazione. Fin dagli anni Novanta, nella zona, erano operative alcune gallerie, anche se in numero sicuramente inferiore a quello attuale, finalizzate al contrabbando, prevalentemente verso l’Egitto, di merci rare.¹³ Quei tunnel, nonostante rappresentassero all’epoca uno strumento volto al mantenimento delle relazioni familiari transfrontaliere tra palestinesi, erano già soggetti all’attenzione del governo egiziano, che nel 1995 ordinò la demolizione di alcune abitazioni costeggianti la frontiera per limitare il contrabbando.¹⁴ Tra il 2000 e il 2004, l’Idf scopre e distrugge circa 90 tunnel scavati sotto il confine con l’Egitto.¹⁵ Nel maggio 2004, l’esercito israeliano procede poi all’“Operation Rainbow”, che prende forma nella demolizione di interi quartieri nella parte sudoccidentale della Rafah palestinese.¹⁶

L’isolamento di Gaza ha segnato un punto di svolta decisivo per l’economia dei tunnel: oggi questi sono più numerosi, sofisticati e profondi di prima e offrono impiego a un gran numero di persone. I tunnel forniscono agli abitan-

¹² Secondo l’Ocha il numero dei tunnel attualmente operanti a Rafah sarebbe compreso tra 400 e 600: Unocha, *Special Focus*, august 2009, pp. 9, 27.

¹³ Amira Hass parla di 5 o 7 tunnel operanti già da prima della Seconda Intifada, ovvero da prima del 2000: *Una settimana a Rafah*, in “Internazionale”, 541, 28 maggio-3 giugno 2004, p. 24.

¹⁴ S. Hanafi, O. Sanmartin, *Histoires de frontières: les palestiniens du nord-sinaï*, cit., p. 18.

¹⁵ Cifra riportata dal ministero israeliano degli Affari esteri, nel bilancio ufficiale dell’operazione Arco-baleno, del maggio 2004.

¹⁶ Human Rights Watch, *Razing Rafah: Mass Home Demolitions in the Gaza Strip*, Human Rights Watch, New York, 2004; A. Hass, *Una settimana a Rafah*, cit., pp. 22-26.

ti della Striscia di Gaza la maggior parte dei beni di cui necessitano: oltre ai materiali per l'edilizia, il blocco imposto a Gaza prevede dal novembre 2008 anche il bando all'importazione, attraverso i valichi di frontiera, di benzina e gasolio per uso privato,¹⁷ beni primari la cui scarsità alimenta il mercato nero, che impone prezzi gonfiati e genera come conseguenza un aumento generale del costo della vita per gli abitanti della Striscia. I tunnel presentano inoltre un conto in termini di perdite umane piuttosto elevato: a causa di crolli strutturali, bombardamenti, esplosioni o per soffocamento hanno trovato la morte nei tunnel 48 persone nel 2008 e 27 nella prima metà del 2009.¹⁸ Le informazioni che ho potuto raccogliere direttamente, a proposito dei tunnel, sono limitate a causa di due fattori: in primo luogo, la breve durata della mia permanenza sul terreno, che non mi ha permesso di stabilire con i beduini di Rafah che ho conosciuto la necessaria relazione di fiducia per poter visitare direttamente i tunnel né approfondire l'argomento in maniera pienamente soddisfacente; in secondo luogo, l'assoluto divieto imposto agli stranieri dalle autorità locali di raggiungere il centro della cittadina frontaliera di Rafah, intorno alla quale è stato costituito un complesso dispositivo di controllo e filtraggio dei movimenti delle persone. Se non sono riuscito ad accedere al mondo dei proprietari dei tunnel, ho avuto maggior successo con quello dei loro clienti, che mi hanno fornito preziose informazioni.

Innanzitutto, per quantificare il numero di tunnel è necessario distinguere tra i tunnel propriamente detti e i pozzi: obiettivo di bombardamenti e demolizioni sono normalmente i pozzi, ovvero le gallerie scavate verticalmente per raggiungere i tunnel veri e propri, difficili da distruggere completamente. Un pozzo nuovo può quindi portare a più tunnel già esistenti, attraverso gallerie di collegamento. La costruzione di un tunnel ha sempre inizio dal lato palestinese, in una cantina o in un appartamento privato, più raramente all'aperto, e termina dal lato egiziano sempre in appartamenti o in terreni privati di beduini con cui si è stabilito precedentemente un accordo. La costruzione di un tunnel richiede un investimento iniziale notevole: oltre al costo della forza lavoro impiegata nello scavo, il costruttore è tenuto a pagare ad Hamas una "licenza d'uso" per un prezzo pari a 2500 dollari. Se Hamas quindi non partecipa direttamente alla costruzione dei tunnel, questi sono tuttavia sotto il suo controllo diretto o indiretto, basato su alcune semplici regole: attraverso i tunnel può passare tutto quanto è necessario alla sopravvivenza della popolazione e ogni tipo di bene o merce, comprese armi e munizioni, vietato è invece il passaggio di droga e persone senza l'autorizzazione diretta di Hamas. In realtà, come naturale, le interdizioni hanno l'effetto di contribuire all'esasperazione delle logiche di mercato, e delle relazioni di potere che queste comportano: in altre parole, producono un aumento dei prezzi e delle tariffe di quei beni e servizi che improvvisamente divengono scarsi o il cui traffico comporta un rischio maggiore a carico dello *smuggler*.¹⁹ Così come avviene per be-

¹⁷ Unocha Opt, *Gaza Crisis Responses*, giugno 2009, p. 10.

¹⁸ Ivi, p. 12.

¹⁹ C. Parizot, *Tightenig Closure, Securing Disorder. Israeli Closure Policies and Informal Border Economy During the Second intifada* (2000/2006), in "Refugee Watch", 31, 2008, pp. 54-64.

ni come gasolio, benzina e cemento, la cui importazione è vietata da Israele, lo stesso si può dire per quanto riguarda le sostanze stupefacenti, vietate da Hamas: in entrambi i casi passano attraverso i tunnel. Diverse testimonianze che ho potuto raccogliere attestano la diffusione a Gaza del Tramal, un farmaco oppiaceo molto diffuso in Egitto perché facilmente acquistabile in farmacia, anche senza ricetta medica.

Esistono differenze e similitudini tra il funzionamento dei tunnel e quello del valico di Rafah. In primo luogo, le regole stabilite da Hamas pur percepite come un’imposizione, stando alle testimonianze raccolte sono ritenute chiare ed esplicite, mentre l’apertura del valico di Rafah è percepita come aleatoria e la sua regolazione sottoposta al totale arbitrio delle autorità egiziane (e di Israele). In secondo luogo, a differenza del valico, i tunnel operano continuativamente: i tempi d’attesa sono dovuti al loro numero limitato e alla grande quantità di merce che vi transita quotidianamente. Infine, i tunnel si costituiscono come “frontiera selettiva” e produttrice di marginalità.²⁰ Il fatto che siano aperti al transito delle merci e dei beni di consumo e solo in maniera limitata a quello delle persone pone immediatamente queste ultime, una volta oltrepassato il tunnel, all’inizio di un percorso che ha come effetto finale quello di produrre clandestinità e subalternità.

In questo senso, la vicenda di Nada è significativa: originaria di Gaza City e laureata in lingue straniere, parla un buon inglese e si trova al Cairo da un paio di mesi quando ci incontriamo, in un caffè di Zamalek. Matura la decisione di lasciare la Striscia, dove vive con i genitori, in seguito al deterioramento delle condizioni generali di vita dopo l’operazione Piombo fuso. Entra in contatto con il proprietario di un tunnel di Rafah, il quale, dopo un iniziale rifiuto, accetta e propone per l’attraversamento la cifra di 800 dollari, che del resto, mi informa Nada, è la stessa che Hamas chiede per oltrepassare il valico di Rafah “legalmente”. Trovato un accordo per 200 dollari, Nada deve attendere il via libera dello *smuggler*. Passano cinque giorni e riceve la telefonata. Il pozzo si trova in un appartamento privato, è profondo circa 20 metri e fornisce l’accesso a un tunnel non illuminato e di piccole dimensioni, adibito prevalentemente al traffico di merci di piccola taglia, lungo circa 200 metri e da percorrere strisciando. L’uscita non avviene attraverso un secondo pozzo, ma è lo stesso tunnel a riemergere progressivamente a Rafah, nel terreno di un beduino, nella cui casa Nada passa il resto della notte, prima di farsi accompagnare da questi ad Al-Arish. Superati i posti di blocco senza particolari controlli, arriva in mattinata nella cittadina dove è attesa da alcuni cittadini canadesi conosciuti precedentemente a Gaza. Un passaporto prestatole da un’altra cittadina canadese che le assomiglia le consente di passare agevolmente tutti i successivi controlli e la dogana sul canale di Suez fino ad arrivare al Cairo. Oggi Nada vive da clandestina, con un passaporto palestinese privo di visto d’ingresso, senza possibilità di regolarizzarsi, in condizioni economiche precarie e con la sola speranza di procurarsi illegalmente un visto d’ingresso e in seguito contrarre un matrimonio di comodo con un cittadino occidentale, così

²⁰ A. Dal Lago, *Fronti e frontiere. Note sulla militarizzazione della contiguità*, in *Fronti/frontiere, “Conflitti globali”*, 2, 2005 p. 13.

da ottenere una nuova nazionalità e un nuovo passaporto, più spendibile rispetto a quello palestinese.

Questa e altre testimonianze sono un contributo importante alla comprensione del funzionamento dei tunnel: esistono gallerie per merci di piccola taglia e gallerie per merci di taglia maggiore, come frigoriferi o persone; nel secondo caso si tratta dei cosiddetti “tunnel vip”, quelli sufficientemente spaziosi per potervi camminare quasi eretti, utilizzati per esempio dai delegati di Hamas per i colloqui informali tenuti al Cairo con Fatah. Le diretrici del traffico sono orientate prevalentemente verso Gaza e in maniera minore verso l’Egitto: alcuni esuli si fanno spedire di tanto in tanto dai loro parenti della Striscia tè, caffè, miele, spezie, talvolta dolcificanti per diabetici. I proprietari di un tunnel si arricchiscono piuttosto facilmente, anche per il fatto che chi intraprende una simile iniziativa normalmente possiede, oltre a un capitale iniziale da investire, un esercizio commerciale già avviato o una rete di conoscenze per ordinare, distribuire e vendere i prodotti. Opinione diffusa in Egitto è che alla gestione dei tunnel partecipi anche la polizia: è arduo pensare che da una città circondata da posti di blocco della polizia e sottoposta a rastrellamenti quasi quotidiani possa passare clandestinamente merce per oltre un milione di abitanti. Adel è un giovane beduino di Rafah e, nonostante sia disoccupato, sembra avere sempre una certa disponibilità di denaro e possiede un’automobile lussuosa. Mi informa del fatto che buona parte dell’attività economica di Rafah è legata all’industria dei tunnel, e presto interviene la questione del coinvolgimento della polizia:

Lorenzo: “Si tratta di *bakshish*? ”²¹

Adel: “No, sono nel business”.

Diverse testimonianze concordano nel ritenere che il business dei tunnel integri tutti gli attori coinvolti nel *frame* frontaliero, quindi anche la polizia. Questa percezione, ovviamente, non può essere confermata empiricamente, ma non sorprende più di tanto. Il fatto che saltuariamente la polizia egiziana faccia esplodere le gallerie indica che probabilmente si trattava di canali utilizzati anche per il commercio di beni non tollerati da Egitto e Israele, come armi, esplosivo o munizioni. Le attività economiche che hanno luogo alla frontiera tra Egitto e Israele, riconducibili a un’imprenditoria illegale, non sembrerebbero aderire pienamente a una definizione “classica” di economia criminale.²² Ci troviamo di fronte non a un processo parassitario rispetto all’ordine statale e all’economia capitalista legittima ma a un caso di integrazione imprenditoriale nel contesto della nascita di un nuovo ciclo dell’economia di mercato, in cui, si tratti di scambi legali, informali o criminali, la frontiera rappresenta un’indiscutibile risorsa, un’opportunità e il teatro di tutte le operazioni.

Le attività illegittime sono spesso considerate residuali rispetto a quelle legittime in quanto percepite come periferiche, in diversi sensi: hanno spesso

²¹ Il termine *bakshish* in arabo indica generalmente la mancia, ma può essere usato in riferimento a pratiche di microcorruzione d’uso piuttosto frequente, almeno in Egitto.

²² M. Peraldi, *Economies criminelles et mondes d'affaires à Tanger*, in “Cultures & Conflits”, 68, 2007.

luogo ai margini geografici dello stato (i confini), si situano ai margini dell'attività economica (il contrabbando) e coinvolgono soprattutto attori sociali devianti. Probabilmente partecipa di questa marginalizzazione lo stesso impiego del termine “informale”, da me stesso utilizzato come categoria di comodo per individuare e descrivere le attività illegittime, mentre, come suggerito da Janet Roitman, sarebbe più coerente definirle “non regolamentate”, perché non possono essere interpretate come se appartenessero a un ambito completamente distinto da quello dell'economia ufficiale.²³

I materiali qui presentati dimostrano quanto per una comprensione il più possibile soddisfacente del funzionamento del confine tra Egitto e Striscia di Gaza sia auspicabile integrare diversi livelli di analisi con alcuni elementi contestuali di importanza decisiva. Questi ultimi consistono in primo luogo nella comprensione dell'orizzonte teorico che ipotizza una coesistenza fisica e reale, tipica dei processi della globalizzazione, di regimi confinari impernati sullo stato e di nuovi confini globali solo parzialmente territoriali, i quali non comportano necessariamente un attraversamento materiale.²⁴ La costruzione di nuove forme di confini può avere come conseguenza l'emergere di nuove identità e nuove diversità, un punto su cui oggi insistono particolarmente i *border studies* americani.²⁵

Alla luce dei risultati qui presentati, è possibile formulare un'ipotesi conclusiva: i tunnel da un lato alimentano parte dell'economia locale egiziana e di Gaza, garantendo nel contempo a Israele un passaggio minimo di merci non tollerate (armi, esplosivo, prigionieri ecc.) e agli *smugglers* di continuare liberamente l'esercizio della loro professione, a patto di esercitare un controllo endogeno; dall'altro, l'interpretazione fornita da Israele ed Egitto dei tunnel come mezzo di contrabbando costituisce una forte argomentazione a favore della necessità delle misure di sicurezza impiegate (chiusura dei valichi, isolamento, embargo) se non addirittura del loro inasprimento (ricorso a bombardamenti, operazioni militari su larga scala ecc.). Si può allora sostenere che, in questo sistema in equilibrio precario, “i tunnel tengono chiusa la frontiera”?

²³ J. Roitman, *Fiscal Disobedience. An Anthropology of Economic Regulation in Central Africa*, Princeton University Press, Princeton 2005, p. 20.

²⁴ S. Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino, 2008.

²⁵ P. Vila, *Crossing Borders, Reinforcing Borders. Social Categories, Metaphors and Narrative Identities on the US-Mexico Frontier*, University of Texas Press, Austin 2000.

La costruzione della dipendenza

Acqua, territorio e cittadinanza in Cisgiordania

Ilaria Giglioli

Osservando una mappa della Cisgiordania, salta immediatamente agli occhi una complessa rete stradale che attraversa il territorio e connette alcune località (colonie israeliane) tra loro e con la rete nazionale israeliana, tagliandone fuori e isolandone altre (località palestinesi).¹ Un ruolo simile ma meno evidente è giocato dalla rete idrica. Se questa è spesso difficilmente visibile, e il suo tracciato è riprodotto solo in mappe specializzate, i suoi effetti sono tuttavia evidenti per molti palestinesi. Durante una delle numerose interruzioni d'acqua dell'estate del 2009, un abitante di un villaggio nelle vicinanze di Ramallah osservava:

Tutti qui possono vedere le differenze tra i villaggi e le colonie. Da qui si possono vedere gli alberi verdi a Halamish [colonia israeliana] in contrasto con gli alberi secchi del nostro villaggio, si possono vedere quelli che hanno una rete idrica mentre noi dobbiamo pagare i container.²

In generale, il tracciato delle reti infrastrutturali, dunque il modo in cui regolano l'accesso della popolazione al territorio e alle sue risorse, riflette le relazioni di potere presenti al tempo della loro costruzione. In Cisgiordania gran parte della rete idrica fu costruita durante l'occupazione israeliana tra il 1967 e il 1993. Lo sviluppo infrastrutturale fu strettamente collegato alle politiche territoriali israeliane di incorporazione e differenziazione territoriale. Da una parte, attraverso l'integrazione delle reti infrastrutturali, lo sviluppo idrico israeliano assorbì la Cisgiordania nel territorio nazionale israeliano. Dall'altra, contribuì a una differenziazione del territorio della Cisgiordania in spazi connessi territorialmente e politicamente con il sistema israeliano (colonie israeliane pienamente inserite nei flussi moderni d'acqua) e spazi di esclusione e disconnessione (località palestinesi lasciate parzialmente o completamente a secco).

Nonostante i cambiamenti politici avvenuti dopo gli accordi di Oslo, e in particolare l'entrata di nuovi attori nel settore idrico (Autorità palestinese e Cooperazione internazionale), i livelli di accesso all'acqua per i palestinesi rimangono oggi estremamente bassi. In media, ogni palestinese riceve meno di 150 litri d'acqua al giorno, e in alcune zone la fornitura procapite giornaliera

¹ A. Petti, *Arcipelaghi ed enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*. Bruno Mondadori, Milano 2007; E. Weizman. *Architetture dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

² Residente di un villaggio palestinese nel nord del distretto di Ramallah citato in Y. Feldman, U. Blau, *A Dry and Thirsty Land*, in "Haaretz Magazine", agosto 2007, <http://haaretz.com/hasen/spages/1107419.html>.

non raggiunge 50 litri, la quantità personale minima indispensabile per la salute secondo l'Organizzazione mondiale della sanità.³

Le cause e le possibili soluzioni di questo problema sono oggetto di un ampio dibattito internazionale che coinvolge tutti gli attori presenti nel settore idrico palestinese. Le diverse posizioni corrispondono non solo a differenti modelli di sviluppo delle risorse idriche, ma anche a differenti interpretazioni della storia politica della zona, del suo stato attuale e del suo possibile futuro. Così, l'Autorità palestinese sottolinea la distribuzione iniqua delle risorse tra israeliani e palestinesi considerando il pieno riconoscimento del diritto di autodeterminazione palestinese sulle risorse idriche come la condizione fondamentale per la risoluzione del problema. La Cooperazione internazionale si focalizza sulla necessità di migliorare l'infrastruttura idrica palestinese e la gestione del settore. L'Amministrazione civile israeliana, infine, insiste che la causa del problema è la siccità che colpisce tutti gli abitanti della regione alla stessa maniera, sostenendo che si debba risolvere attraverso soluzioni tecnologiche come il risparmio, il riuso e la produzione di più acqua.

Il modo in cui le risorse idriche della Cisgiordania sono state effettivamente sviluppate dopo gli accordi di Oslo rende chiari i rapporti di forza tra i tre attori. Nonostante la presenza della Autorità palestinese e della Cooperazione internazionale, le politiche di sviluppo idrico contemporanee sono in continuità con quelle perseguitate da Israele in Cisgiordania dal 1967 in poi. In queste pagine analizzeremo la maniera in cui è stata creata questa continuità, ripercorrendo la storia dello sviluppo idrico in Cisgiordania dal 1967 al giorno d'oggi. La nostra ipotesi è che l'infrastruttura idrica non solo rifletta i rapporti di forza presenti all'epoca della sua costruzione, ma che giochi un ruolo attivo nella loro stabilizzazione e perpetuazione. Intendiamo perciò analizzare sia come lo sviluppo della rete idrica israeliana in Cisgiordania sia stato strettamente collegato alle strategie territorio-militari di Israele nei Territori occupati, sia come questa infrastruttura, e il sapere tecnico/scientifico che la ha accompagnata, abbia giocato un ruolo fondamentale nel rafforzare la dominazione infrastrutturale, economica e tecnico-scientifica israeliana nel settore idrico.

Acqua, cittadinanza e territorio

Negli ultimi cento anni, in una vasta gamma di contesti nazionali lo sviluppo della rete idrica è stata una delle maggiori opere pubbliche portati avanti dallo stato. Attraverso l'estensione della rete idrica lo stato stabiliva il suo controllo sul ciclo dell'acqua del territorio, determinava il modo in cui questa risorsa era incanalata e ne regolava la distribuzione. L'accesso all'acqua veniva quindi a essere strettamente collegato al rapporto che lo stato instaurava con i propri cittadini e differenti livelli di accesso corrispondevano a una differenziazione implicita o esplicita tra diversi livelli di cittadinanza. In linea generale, questa

³ Amnesty International, *Troubled Waters. Palestinians Denied Fair Access to Water. Israel - Occupied Palestinian Territories*, Amnesty International, London 2009.

connessione tra livelli di cittadinanza e accesso alle risorse idriche riguarda sia le nazioni europee e nordamericane sia le situazioni coloniali e postcoloniali.

In Europa e America settentrionale della seconda metà del Ventesimo secolo, la centralizzazione della pianificazione infrastrutturale e della gestione delle acque nelle mani dello stato aveva esteso la rete idrica a tutto il territorio nazionale. Certamente, alcuni settori della popolazione rimanevano esclusi dalla rete (spesso si trattava dei settori più marginalizzati, come per esempio le comunità indigene dell'America settentrionale).⁴ Tuttavia, questa esclusione non costituiva la politica statale ufficiale, che invece promuoveva l'idea di accesso all'acqua come diritto fondamentale di cittadinanza, affermando così la legittimità dello stato nei confronti di tutti i cittadini.⁵ In numerosi contesti del mondo coloniale, invece, l'infrastruttura idrica fu sviluppata dalle potenze coloniali principalmente per servire i quartieri europei delle città. In questi casi, l'infrastruttura non solo captava e incanalava le risorse idriche del territorio a beneficio esclusivo di una parte della popolazione, ma serviva anche a marcicare a livello simbolico una differenza di "civilizzazione" tra una popolazione europea, moderna e pulita, e una popolazione indigena, primitiva e malsana.⁶ L'estensione selettiva della rete idrica era dunque un modo per creare ed enfatizzare differenza e, su questa base, affermare diversi privilegi di cittadinanza tra gli abitanti europei della colonia e la popolazione indigena.

L'esclusione o la limitazione dell'accesso alle risorse idriche spesso è persistita anche dopo la decolonizzazione, se non come politica ufficiale, come risultato delle condizioni politico-economiche in cui le autorità statuali si trovano a operare. Molti stati ex coloniali, infatti, sebbene volessero adottare una politica universalista garantendo l'acqua a tutti i cittadini, non disponevano del capitale sufficiente per estendere la rete idrica. Così, sono spesso continue le diseguaglianze prodotte nel periodo coloniale, soprattutto nelle città dove le aree benestanti (in genere i vecchi quartieri europei) erano servite da una rete idrica ben sviluppata, mentre altre zone restavano a secco.⁷ In questo contesto, l'estensione dell'infrastruttura idrica urbana poteva produrre l'effetto paradossale di restringere l'accesso all'acqua. Questo succedeva quando venivano meno fonti tradizionali d'acqua attraverso la copertura di torrenti urbani o la proibizione di raccolta dell'acqua piovana, e allo stesso tempo il costo per accedere all'acqua trasportata dalla rete urbana era eccessivamente elevato. È importante notare che le aree delle città maggiormente escluse dalla rete idrica erano i quartieri sorti spontaneamente senza una pianificazione urbanistica e le *bidonvilles* cresciute rapidamente attorno alle città. L'esclusione

⁴ T. Simeone, *Safe Drinking Water in First Nations Communities*, Parliamentary Information and Research Service, Canada Library of Parliament, 29 gennaio 2009.

⁵ K. Bakker, *An Uncooperative Commodity. Privatizing Water in England and Wales*, Oxford University Press, Oxford 1996; M. Gandy, *Concrete and Clay. Reworking Nature in New York City*, Mit Press, Cambridge 2002.

⁶ M. Gandy, *Landscapes of Disaster. Water, Modernity and Urban Fragmentation in Mumbai*, in "Environment and Planning", 40, 2008, pp. 108-140; M. Kooy, K. Bakker, *Technologies of Government. Constituting Subjectivities, Spaces, and Infrastructures in Colonial and Contemporary Jakarta*, "International Journal of Urban and Regional Research", 32, 2, 2008, pp. 375-391.

⁷ M. Gandy, *Landscapes of Disaster. Water, Modernity and Urban Fragmentation in Mumbai*, cit., K. Bakker. *Archipelagos and Networks. Urbanization and Water Privatization in the South*, in "The Geographical Journal", 169, 4, 2003, pp. 328-341.

dalla rete pubblica, quindi, è spesso associata all'irregolarità e al mancato riconoscimento da parte dello stato.

In alcune circostanze, il nesso cittadinanza-diritto all'acqua è stato intenzionalmente negato dallo stato. Per esempio, in Sudafrica, durante gli anni dell'Apartheid furono create istituzioni semiprivate per servire da intermediarie tra le autorità municipali bianche e l'amministrazione dei *bantustan* neri, sebbene in molti casi l'infrastruttura costruita in precedenza avesse intrecciato *bantustan* e municipalità nella stessa rete.⁸ La motivazione di questa scelta era che i *bantustan* erano stati creati come parte della politica di "sviluppo separato" per i membri di diverse "razze"; se uno di questi territori si fosse rifornito di acqua da una municipalità bianca, sarebbe stata messa in questione la legittimità e l'effettività del progetto politico separatista. In questo contesto, dunque, la separazione della gestione e l'utilizzo di un intermediario privato serviva a rompere il legame tra fornitura d'acqua e cittadinanza sudafricana.

Va sottolineato, infine, che negli ultimi decenni si sta sviluppando una tendenza generale alla privatizzazione e commercializzazione del sistema idrico, che mette in discussione il paradigma accesso all'acqua-diritto di cittadinanza. Questa concezione considera l'acqua come un bene economico e gli utenti del servizio idrico come consumatori e sostiene che lo sviluppo della rete idrica e la sua gestione dovrebbero essere basati su un pieno recupero dei costi garantito dai pagamenti dei consumatori. L'esclusione dalla rete idrica prodotta da un innalzamento dei costi dell'acqua, o più in generale dalla crescente regolazione economica dell'accesso all'acqua, è al centro di molte battaglie contemporanee su questa risorsa. Alla luce di queste considerazioni, ripercorriamo lo sviluppo dell'infrastruttura idrica in Palestina, prestando attenzione alla relazione tra fornitura d'acqua, cittadinanza e territorio.

Lo sviluppo idrico in Cisgiordania sotto l'occupazione israeliana

Il contesto

Quando Israele occupò la Cisgiordania nel 1967, poteva contare su vent'anni di esperienza nello sviluppo delle risorse idriche dell'area. Una forte centralizzazione, unita al sapere tecnico ereditato dal Mandato britannico e dagli studi dei primi coloni sionisti, aveva permesso la costruzione di grandi opere di infrastruttura idrica come il National Water Carrier, completato nel 1964, che trasportava l'acqua dal Lago di Tiberiade alle città costiere e al deserto del Negev. Tuttavia, non tutti i cittadini godevano allo stesso modo i benefici dello sviluppo delle risorse idriche. Le reti di molte città arabe soffrivano di problemi strutturali (un terzo delle località arabe erano sprovviste di serbatoi d'acqua e le interruzioni di servizio erano frequenti) e problemi di qualità dell'acqua persistettero fino alla metà degli anni Novanta.⁹ Nel settore agricolo, il sistema di distribuzione dell'acqua poneva i piccoli proprietari arabi in condi-

⁸ A. Loftus, *A Political Ecology of Water. Struggles in Durban, South Africa*, Tesi di dottorato, School of Geography and Environment, University of Oxford, Oxford 2005.

⁹ The Galilee Society, *Palestinian Arab Localities in Israel and their Local Authorities - A General Survey 2006*, www.gal-soc.org.

zione di svantaggio rispetto alle tenute collettive di *kibbutz* e *moshav*.¹⁰ Inoltre, la rete idrica non fu estesa a circa settanta villaggi non riconosciuti in Galilea e nel deserto del Negev. In molti casi, questi erano villaggi già esistenti al momento della costituzione dello stato ebraico, ma che non erano stati registrati nei documenti ufficiali israeliani.¹¹ Nel deserto del Negev, il mancato riconoscimento dei villaggi e dunque la negazione di servizi infrastrutturali di base faceva parte di una campagna volta a concentrare la popolazione beduina in alcune città pianificate.¹² In sostanza, nei primi vent'anni della sua esistenza, lo sviluppo dell'infrastruttura idrica aveva permesso allo stato di Israele di captare e incanalare le risorse idriche del territorio in modo tale da sostenere il proprio sviluppo agricolo e urbano. Allo stesso tempo, i differenti livelli di accesso alle risorse idriche avevano prodotto e rafforzavano una differenziazione tra cittadini arabo-palestinesi e cittadini ebrei.

Dopo l'occupazione, Israele persegui una politica di integrazione economica e infrastrutturale della Cisgiordania. Per quanto riguarda l'economia, la produzione agricola e industriale palestinese fu ostacolata, trasformando il territorio in una fonte di manodopera e in un mercato per i prodotti israeliani.¹³ Per quanto riguarda l'acqua, immediatamente dopo l'occupazione, l'azienda nazionale di sviluppo idrico Tahal eseguì uno studio dettagliato delle risorse idriche del territorio teso a facilitare la loro incorporazione nel sistema nazionale israeliano.¹⁴ Questo avvenne nell'ambito di una mappatura generale della superficie della Cisgiordania cruciale per le strategie di controllo territoriale di Israele.¹⁵ Queste strategie sono state descritte dal Eyal Weizman come una politica della verticalità, secondo la quale il controllo duraturo su tutta la Cisgiordania poteva essere garantito dal controllo di alcune aree strategiche: la cima delle colline, lo spazio aereo e il sottosuolo.¹⁶

Politiche infrastrutturali israeliane

Per quanto riguarda l'infrastruttura, Israele portò avanti due politiche simultanee: la limitazione dello sviluppo delle risorse idriche palestinesi da una parte, l'espansione dell'infrastruttura idrica israeliana dall'altra. Per controllare lo sviluppo idrico palestinese, Israele non abolì la legislazione sulle acque

¹⁰ Intervista a un ricercatore scientifico, The Galilee Society.

¹¹ H. Kanaaneh, F. McKay, E. Sims, *A Human Rights Approach for Access to Clean Drinking Water: a Case Study*, in "Health and Human Rights", 1, 2, 1995, pp. 190-204.

¹² Con il termine "città pianificate" intendiamo le città costruite da Israele per insediare in maniera stabile la popolazione beduina del Negev: Negev Coexistence Forum for Civil Equality, *The Arab-Bedouins of the Naqab-Negev Desert in Israel*, Shadow Report Submitted to the Un Committee on the Elimination of Racial Discrimination, 2006.

¹³ R. Brynen, *A Very Political Economy. Peacebuilding and Foreign Aid in the West Bank and Gaza*, United States Institute of Peace Press, Washington Dc 2000.

¹⁴ La Cisgiordania possiede sostanziali risorse idriche nel sottosuolo dell'Aquifero montano. Questo è diviso a sua volta nel Subacquifero orientale (interamente contenuto in Cisgiordania), nel Subacquifero nord-occidentale e nel Subaquifero occidentale. Il Subaquifero occidentale era già sfruttato da Israele prima del 1967, visto che le zone più favorevoli per l'estrazione sono situate nella pianura costiera all'interno del territorio israeliano, mentre le zone di ricarica dell'Acquifero sono nella zona collinare della Cisgiordania.

¹⁵ R. Segal, E. Weizman, *A Civilian Occupation. The Politics of Israeli Architecture*, Babel, London 2003.

¹⁶ E. Weizman, *Architetture dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, cit.

ereditata dal governo giordano, ma la emendò attraverso una serie di ordinanze militari finalizzate ad accentrare l'autorità nelle mani dell'Amministrazione civile israeliana. Pochi mesi dopo l'occupazione del 1967, secondo l'ordinanza militare 92 tutti i poteri conferiti al governo giordano passarono sotto il controllo israeliano. Di conseguenza, tutte le risorse naturali, inclusa l'acqua, furono amministrate direttamente da un funzionario israeliano. L'ordinanza militare 158, a sua volta, richiese che ogni sviluppo delle infrastrutture idriche palestinesi, inclusa la manutenzione dei pozzi, ottenessesse l'autorizzazione dell'amministrazione civile israeliana.¹⁷ Queste autorizzazioni erano estremamente difficili da ottenere, tanto che tra il 1967 e il 1994 ne furono accordate solo 23.¹⁸

Allo stesso tempo, sulla base della mappatura eseguita da Tahal, Israele sviluppò sia la sua infrastruttura per l'estrazione dell'acqua sotterranea sia la rete idrica che connetteva le nuove risorse con le colonie e la rete nazionale israeliana. Tra il 1967 e il 1990, Israele scavò 32 pozzi in Cisgiordania.¹⁹ Questi erano principalmente situati nella valle del Giordano (25 pozzi), dunque pompano acqua dall'Acquifero orientale, interamente contenuto in Cisgiordania. L'Acquifero occidentale, invece, era sfruttato principalmente dai pozzi situati nella pianura costiera all'interno dei confini israeliani del 1948: lo sfruttamento israeliano di questa risorsa a ovest della Linea verde era garantito dalle limitazioni imposte allo sviluppo e alla manutenzione di pozzi palestinesi.

Lo sviluppo della rete idrica avvenne in due momenti distinti, strettamente legati alle differenti politiche dell'insediamento israeliano nel territorio. Le prime colonie furono costruite nella Valle del Giordano come parte del piano Allen, che mirava a stabilire il controllo duraturo di Israele su quest'area di confine con la Giordania. In questa zona fu sviluppata una rete idrica indipendente, non collegata alla rete nazionale israeliana ma gestita comunque dall'azienda nazionale israeliana Mekorot, che collegava i venticinque pozzi israeliani alle colonie. Durante la seconda fase della presa di possesso israeliana della Cisgiordania (il piano Drobless), gli insediamenti furono costruiti in tutto il territorio, generalmente sulle colline, e furono collegati alla rete idrica nazionale israeliana.²⁰ Nel 1982, inoltre, l'azienda nazionale israeliana Mekorot prese possesso di tutta l'infrastruttura idrica della Cisgiordania.²¹

In sostanza, tra gli anni settanta e gli anni ottanta le risorse idriche della Cisgiordania furono a poco a poco incorporate nel sistema idrico nazionale israeliano e lo sviluppo della rete idrica creò un'integrazione di fatto della Cisgiordania nel territorio israeliano.

¹⁷ Amnesty International, *Troubled Waters. Palestinians Denied Fair Access to Water. Israel - Occupied Palestinian Territories*, cit.; S. Macernò, *L'acqua contesa. Scenari idropolitici del conflitto israeliano-palestinese, in Israele come paradigma*, "Conflitti globali", 6, 2008, pp. 169-183.

¹⁸ World Bank, *Assessment of Restrictions on Palestinian Water Sector Development*, World Bank, Washington 2009.

¹⁹ J. Trottier, *Hydropolitics in the West Bank and Gaza Strip*, Passia, Jerusalem 1999.

²⁰ R. Segal, E. Weizman, *A Civilian Occupation. The Politics of Israeli Architecture*, cit.

²¹ Amnesty International, *Troubled Waters. Palestinians Denied Fair Access to Water. Israel - Occupied Palestinian Territories*, cit.

Dipendenza palestinese

La combinazione delle limitazioni allo sviluppo idrico palestinese e dell'estensione dell'infrastruttura idrica israeliana portò a una crescente dipendenza palestinese dal sistema idrico israeliano nel settore sia agricolo sia domestico. Nel settore agricolo, lo sviluppo dei pozzi israeliani aveva abbassato la superficie freatica (in alcune zone di venti metri tra il 1976 e il 2006),²² riducendo la produttività delle sorgenti e dei pozzi e la qualità dell'acqua. Ad Al-Auja, per esempio, una comunità agricola nella zona di Gerico, la sorgente che in precedenza garantiva oltre 9 mcm (milioni di metri cubi) all'anno era stata ridotta a una sorgente stagionale.²³ L'abbassamento della superficie freatica unita alla necessità di ottenere un'autorizzazione israeliana per riabilitare infrastrutture idriche ridusse il numero di pozzi palestinesi funzionanti da 184 nel 1967 a 88 nel 2006.²⁴ Molte comunità si trovarono dunque costrette a comperare l'acqua dall'israeliana Mekorot. Nel caso eccezionale della comunità di Bardala nel nord della Valle del Giordano, Mekorot vendeva l'acqua a un prezzo ridotto riconoscendo l'impatto dei propri pozzi sulle fonti tradizionali palestinesi, ma la maggior parte delle comunità palestinesi non godevano di simili agevolazioni.²⁵ Ai palestinesi, inoltre, era stato negato l'accesso all'acqua del fiume Giordano dal 1967.²⁶ Tale politica aveva forzato alcune comunità agricole che dipendevano interamente da questa fonte d'acqua a stabilirsi altrove.²⁷

Anche il sistema domestico vide un aumento della dipendenza dal sistema idrico israeliano, sia nei villaggi sia nelle città. Per quanto riguarda i primi, l'estensione della rete israeliana permise la connessione di numerosi villaggi palestinesi, finanziata dall'Amministrazione civile israeliana (circa la metà dei casi) o da capitale privato.²⁸ Questo capitale, proveniente principalmente da organizzazioni palestinesi basate fuori dai Territori occupati, da organizzazioni di Cooperazione internazionale o da Ong, finanziò la costruzione della rete idrica in circa ottanta villaggi.²⁹ In questo modo, molte comunità palestinesi cominciarono ad acquistare acqua da Mekorot, ma l'espansione della rete di per sé non era sufficiente a garantire un miglioramento nell'accesso idrico. Infatti, le comunità che ricevevano acqua da Mekorot spesso venivano lasciate a secco e la qualità delle reti idriche era spesso mediocre, soprattutto quelle costruite dall'Amministrazione civile israeliana, che, per ridurre i costi, aveva in molti casi installato tubature di un diametro ridotto o insufficientemente interrate.³⁰

²² World Bank, *Assessment of Restrictions on Palestinian Water Sector Development*, cit.

²³ Palestinian Hydrology Group, *Water for Life. Israeli Assault on Palestinian Water, Sanitation and Hygiene during the Intifada*, Palestinian Hydrology Group, Ramallah 2004.

²⁴ World Bank, *Assessment of Restrictions on Palestinian Water Sector Development*, cit.

²⁵ Intervista a un tecnico della Palestinian Water Authority.

²⁶ J. Trottier, *Hydropolitics in the West Bank and Gaza Strip*, cit.

²⁷ Intervista a direttore di una delle principali Ong palestinesi nel settore delle acque.

²⁸ Jan Selby, *Water, Power and Politics in the Middle East. The Other Israeli-Palestinian Conflict*, Tauris, London 2003.

²⁹ Intervista a un ex direttore del West Bank Water Department. Israele, che generalmente monitorava dettagliatamente le operazioni finanziarie con la Cisgiordania, permetteva l'entrata di capitale straniero per microprogetti di sviluppo, che sollevavano Israele dall'onere finanziario di provvedere per la popolazione palestinese della Cisgiordania. Cfr. R. Brynen, *A Very Political Economy. Peacebuilding and Foreign Aid in the West Bank and Gaza*, cit.

³⁰ Intervista a un ex direttore del West Bank Water Department.

Anche le città si trovarono a dipendere in maniera sempre maggiore da Mekorot. Dopo l'occupazione israeliana della Cisgiordania, le aziende municipali delle acque, avendo perso ogni capacità di sviluppo delle risorse idriche, si limitavano a svolgere funzioni di gestione. Per fornire l'acqua a una popolazione sempre crescente, diverse municipalità si trovarono così costrette ad acquistare acqua da Mekorot. La Jerusalem Water Undertaking, per esempio, che riforniva l'area di Ramallah, Al Bireh e alcune parti di Gerusalemme est, passò dall'acquisto di circa 0,2 mcm all'anno nel 1974 (circa un quinto di quel che veniva prodotto dai propri pozzi) a 5 mcm nel 1994, circa due volte di quel che veniva prodotto dai propri pozzi.³¹

In conclusione, con l'occupazione della Cisgiordania, fu interrotto lo sviluppo indipendente del settore idrico palestinese. L'opera di modernizzazione delle risorse idriche, quindi, fu portata avanti esclusivamente dal potere occupante. Ciò cambiò il significato del conflitto relativo alla produzione e distribuzione dell'acqua. In effetti, prima dell'occupazione israeliana, si erano già verificate tensioni interne alla popolazione palestinese causate dall'interruzione delle fonti tradizionali dell'acqua prodotta dai primi timidi tentativi di modernizzazione idrica.³² Ma dopo l'occupazione questi conflitti sociali si trasformarono in conflitti politici tra potere occupante e popolazione occupata. L'espansione della rete idrica produsse anche conseguenze territoriali. Come abbiamo visto, numerosi villaggi palestinesi erano serviti dalla rete idrica israeliana e inoltre alcune colonie erano collegate alla rete della Jerusalem Water Undertaking. In questo modo, la Cisgiordania era stata integrata a tal punto nella rete infrastrutturale israeliana da rendere le successive divisioni territoriali estremamente complesse. Allo stesso tempo, la regolazione dei flussi d'acqua svolta da quest'infrastruttura contribuiva a una differenziazione del territorio in zone israeliane pienamente inserite nei flussi moderni d'acqua, e zone palestinesi lasciate parzialmente o interamente a secco.

La Cisgiordania dopo gli accordi di Oslo

Nel 1994, dopo la firma degli accordi di Oslo, fu istituita l'Autorità palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Secondo gli accordi *ad interim*, l'Autorità palestinese ottenne giurisdizione completa sullo sviluppo infrastrutturale solamente nelle zone A e B (essenzialmente le aree urbane e periurbane). Nella zona C, invece, che corrispondeva a circa il 60 percento del territorio della Cisgiordania e che conteneva tutte le colonie israeliane, le competenze di sviluppo infrastrutturale rimasero all'Amministrazione civile israeliana. L'Autorità palestinese era sostenuta finanziariamente e logisticamente dalla

³¹ Jerusalem Water Undertaking, *Performance and prospects 1995*, Jerusalem Water Undertaking, Ramallah 1995. La Jerusalem Water Undertaking forniva l'acqua anche ad alcune colonie israeliane (Psegot, Ofra e Remonim), e per questo motivo potette sviluppare parzialmente le sue risorse idriche nell'area di Ein Samia, tuttavia questo sviluppo fu insufficiente per garantire la sua indipendenza idrica.

³² Ad Ein Samia, per esempio, negli anni Sessanta lo scavo di pozzi per portare acqua alla città di Ramallah aveva prosciugato una sorgente a uso agricolo, creando notevoli conflitti tra la Jerusalem Water Undertaking e gli agricoltori locali (Intervista al direttore delle operazioni di Jerusalem Water Undertaking).

Tabella 1. Divisione delle risorse idriche secondo gli accordi ad interim

	<i>Produzione sicura stimata</i>	<i>Israeliani</i>	<i>Palestinesi</i>
Acquifero occidentale	362 mcm/annui	340 mcm/annui	22 mcm/annui
Acquifero nord-orientale	145 mcm/annui	103 mcm/annui	42 mcm/annui
Acquifero orientale	172 mcm/annui	40 mcm/annui	54 mcm/annui (+ 78 per bisogni futuri)
Acquifero montano	679 mcm/annui	483 mcm/annui	118 mcm/annui (+ 78 per bisogni futuri)

Amnesty International 2009, p. 20.

Cooperazione internazionale,³³ costituita da agenzie di sviluppo internazionali, istituzioni delle Nazioni unite, la Banca mondiale e numerose organizzazioni non governative. Molte di queste istituzioni erano attive anche nel settore dell'acqua, che vide un investimento di circa tre quarti di un milione di dollari tra il 1996 e il 2004.³⁴

Divisione delle risorse

Gli accordi *ad interim* del 1995 contenevano un articolo dedicato alle risorse idriche della Cisgiordania (articolo 40), che prevedeva la divisione delle risorse idriche sotterranee e dell'infrastruttura idrica del territorio. L'articolo riconosceva i "diritti palestinesi all'acqua in Cisgiordania", rimandando però la loro definizione precisa agli accordi permanenti. Nel frattempo, la produzione sicura³⁵ dell'Acquifero montano, stimata dal Servizio idrologico israeliano, fu divisa secondo gli usi esistenti che conferivano circa il 20 percento delle risorse ai palestinesi e l'80 percento agli israeliani.

I bisogni palestinesi futuri furono stimati a circa 70-80 mcm all'anno, e l'articolo (7b) permetteva ai palestinesi di sviluppare 20 mcm aggiuntivi (provenienti principalmente dall'Acquifero orientale) nell'attesa degli accordi permanenti. [vedi tabella 1]

Sempre secondo l'articolo 40, tutta l'infrastruttura che serviva esclusivamente le località palestinesi sarebbe passata sotto il controllo dell'Autorità palestinese, mentre l'infrastruttura che serviva anche le colonie israeliane sarebbe rimasta sotto il controllo di Mekorot. Tuttavia, il livello di integrazione infrastrutturale sviluppatosi tra il 1967 e il 1994 era tale che solo una piccola parte dell'infrastruttura idrica passò sotto il controllo palestinese. Allo stesso tempo, Israele iniziò a costruire un sistema idrico alternativo e indipendente per le colonie che si erano servite in precedenza da fonti palestinesi,³⁶ come

³³ R. Brynen, *A Very Political Economy. Peacebuilding and Foreign Aid in the West Bank and Gaza*, cit.

³⁴ M. Zeitouni *Power and Water in the Middle East. The Hidden Politics of the Palestinian-Israeli Water Conflict*, Tauris, London 2008.

³⁵ La produzione sicura (*safe yield*) è la quantità d'acqua che è possibile estrarre dalle risorse del sottosuolo senza compromettere la loro stabilità e produttività.

³⁶ Israeli Water Authority, *The Issue of Water between Israel and the Palestinians*, in <http://www.water.gov.il>.

parte di una politica di separazione degli spazi israeliani e palestinesi dopo gli accordi di Oslo.³⁷

L'articolo 40 istituì anche un organismo responsabile per la costruzione e manutenzione della infrastruttura idrica in Cisgiordania. La Joint Water Committee (Jwc) era composta da un numero eguale di membri palestinesi e israeliani, ma ogni decisione doveva essere consensuale e poteva dunque essere facilmente bloccata. Va anche notato che la Jwc non aveva competenze all'interno delle frontiere israeliane del 1948, anche nel caso di progetti che sfruttavano le risorse dell'Acquifero montano.

Limitazioni allo sviluppo delle risorse idriche palestinesi

Negli anni tra il 1995 e il 2006, l'infrastruttura idrica palestinese non vide miglioramenti sostanziali. Questo fu dovuto a tre fattori principali: le limitazioni territoriali e giurisdizionali dell'Autorità palestinese, la fuga dei capitali dal settore idrico e l'accesso limitato a informazioni tecniche e scientifiche da parte dell'Autorità palestinese. Per quanto riguarda il primo fattore, la Jwc limitò lo sviluppo dell'infrastruttura idrica palestinese. Solo il 57 percento dei progetti presentati alla Jwc vennero approvati, e questi erano principalmente progetti di ripristino delle reti urbane o di connessione di nuove località alle reti già esistenti.³⁸ Ottenere l'approvazione della Jwc per i progetti che prevedevano un aumento dell'estrazione palestinese d'acqua era particolarmente difficile, tanto che furono approvati solo il 19 percento dei pozzi proposti, nessuno dei quali per uso agricolo.³⁹

In realtà, i progetti presentati alla Jwc difficilmente furono del tutto bocciati (solo il 5 percento) ma la loro approvazione fu spesso ritardata per diversi anni (circa il 34 percento dei progetti), il che in molti casi significava effettivamente bloccarli, poiché scadeva l'arco di tempo per cui erano stati stanziati i finanziamenti.⁴⁰ I finanziatori (generalmente la Cooperazione internazionale) avevano possibilità limitate di influenzare le autorità israeliane. Anzi, spesso furono spinti da Israele a convincere i palestinesi ad accettare progetti infrastrutturali a cui erano contrari,⁴¹ come per esempio i progetti di impianti di trattamento delle acque residue che connettevano sia le località palestinesi sia le colonie israeliane, riconoscendo così la legittimità di queste ultime. [vedi tabella 2]

L'assetto territoriale del periodo post Oslo pose ulteriori ostacoli allo sviluppo idrico palestinese. In primo luogo, i progetti palestinesi nell'area C dovevano essere autorizzati oltre che dalla Jwc anche dall'Amministrazione civile israeliana.⁴² Ma l'autorizzazione era estremamente difficile da ottenere, ostacolando così lo sviluppo e la manutenzione dell'infrastruttura idrica dell'a-

³⁷ Intervista al direttore delle operazioni e all'ex direttore di West Bank Water Department.

³⁸ World Bank, *Assessment of Restrictions on Palestinian Water Sector Development*, cit., Annex 12a.

³⁹ I progetti approvati, tutti nell'Acquifero orientale, erano relativi alla zona di Betlemme e Hebron, in cui le condizioni di estrazione erano meno favorevoli che nella Valle del Giordano.

⁴⁰ Intervista a ex direttore di West Bank Water Department.

⁴¹ Intervista a impiegato di Palestinian Water Authority.

⁴² Arij, *Status of the Environment in the Occupied Palestinian Territories*, Applied Research Institute Jerusalem, Bethelhem 2007.

Tabella 2. Status dei progetti palestinesi proposti alla Jwc

Status	Numero di progetti	% dei totali
Approvati	236	57
Non approvati	22	5
Pendenti	143	34
Approvati dalla Jwc / non approvati dalla Ac	7	2
Approvati / impossibili da portare a termine	7	2
Ritirati dalla parte palestinese	3	1
Totale	417	100

World Bank 2009, p. 49.

rea C.⁴³ Questa politica è stata interpretata da diverse organizzazioni internazionali come parte di una strategia più ampia per spingere i palestinesi ad abbandonare la zona C per concentrarsi nelle aree urbane, politica che ricorda la situazione dei villaggi non riconosciuti nel Negev nel periodo precedente l'occupazione, in cui la mancata estensione della rete idrica faceva parte di una strategia per obbligare la popolazione a lasciare tali villaggi e stabilirsi nelle città pianificate. Inoltre, la creazione di una zona militare chiusa in tutta la valle del Giordano, che limitava l'accesso al 30 percento della Cisgiordania⁴⁴ ai palestinesi residenti nella zona, e la costruzione del Muro di separazione,⁴⁵ ostacolavano il futuro sviluppo idrico palestinese in due zone entrambe estremamente favorevoli per l'estrazione dell'acqua sotterranea.

Per ciò che riguarda il secondo fattore, i finanziamenti, le difficoltà incontrate nel portare a termine i progetti, unite alla distruzione infrastrutturale avvenuta durante gli anni della Seconda Intifada, avevano prodotto una certa riluttanza a investire nell'infrastruttura idrica in Palestina da parte della Cooperazione internazionale. Questa riluttanza era ancora più forte nel settore privato: due contratti internazionali di gestione dell'acqua nelle municipalità di Betlemme e di Gaza che includevano la partecipazione delle multinazionali delle acque Veolia e Suez non furono rinnovati vista la situazione instabile dei Territori occupati.⁴⁶

Continuava a esistere, infine, un forte squilibrio tra israeliani e palestinesi nell'accesso alle informazioni idriche. Questo squilibrio era presente fin dai tempi della negoziazione dell'articolo 40 degli accordi *ad interim*, quando sia i dati idrologici sia le stime dei consumi palestinesi erano state presentate dal

⁴³ Amnesty International, *Troubled Waters. Palestinians Denied Fair Access to Water. Israel - Occupied Palestinian Territories*, cit.; World Bank, *Assessment of Restrictions on Palestinian Water Sector Development*, cit.

⁴⁴ J. Isaac, *Natural Resources in the Jordan Valley. Constraints and Potentials*, Applied Research Institute Jerusalem, Bethlehem 2006.

⁴⁵ Il Muro, costruito a partire dal 2004, isolerebbe almeno 19 pozzi e 27 sorgenti dalla parte israeliana della barriera (Intervista a membro di una Ong).

⁴⁶ D. Hall, K. Baylis, E. Lobina, *Water in the Middle East and North Africa (Mena). Trends in Investment and Privatisation*, Public Service International Research Unit, 2002, www.psiru.org; Euromed Innovation and Technology Programme, www.medibiktar.eu/2-5-Water.

Servizio idrologico israeliano, data la mancanza di informazioni su questo punto da parte palestinese.⁴⁷ Successivamente, anche se nel periodo post Oslo una delle priorità dell'Autorità palestinese delle acque fu quella di potenziare il suo dipartimento studi e la sua capacità scientifica, continuò a essere praticamente impossibile ottenere informazioni fondamentali come i dati dettagliati sull'estrazione idrica israeliana in Cisgiordania.⁴⁸ Un problema simile riguardava anche le infrastrutture passate sotto il controllo dell'Autorità palestinese: in molti casi esse erano state cedute senza le informazioni tecniche necessarie per assicurarne il funzionamento e la manutenzione.⁴⁹ Le conseguenze di tutte queste limitazioni relative alla giurisdizione territoriale, all'accesso ai fondi e alle informazioni, furono di limitare la maggior parte degli sviluppi infrastrutturali palestinesi nel periodo post Oslo a progetti di piccola scala, che spesso non aumentavano le estrazioni d'acqua, ma si concentravano sul recupero di strutture già esistenti.

In breve, nonostante la creazione dell'Autorità palestinese e il sostegno economico e logistico di cui ha goduto da parte della comunità internazionale, i cambiamenti dell'infrastruttura idrica palestinese sono stati minimi nel periodo che va da Oslo a oggi. I palestinesi della Cisgiordania continuano a dipendere in larga parte dal sistema idrico israeliano: nella sfera domestica, circa il 55 percento dell'acqua è acquistata dal sistema idrico israeliano, raggiungendo vette di 80 percento nelle zone servite dalla Jerusalem Water Undertaking.⁵⁰ Questa situazione è particolarmente grave per le comunità che dipendono interamente da Mekorot, che sono spesso soggette a interruzioni di servizio, in particolare nei mesi estivi.⁵¹ [vedi tabelle 3 e 4]

La dipendenza da Mekorot ha anche notevoli ripercussioni economiche per l'Autorità palestinese. Quando, infatti, le municipalità o i consigli di villaggio non sono in grado di pagare Mekorot attraverso le proprie risorse, l'Autorità nazionale palestinese è obbligata a coprire i costi dell'acqua. Questa è dedotta da Israele alla fonte, trattenendo una parte del Vat (imposta sul valore aggiunto) che raccoglie per conto dell'Autorità palestinese.⁵²

Infine, la disparità nell'accesso a informazioni idriche ha contribuito anche essa a mantenere lo *status quo* attorno all'acqua, a livello sia materiale sia discorsivo. L'effettiva disparità tecnica tra israeliani e palestinesi, unita alla reputazione di Israele nelle tecnologie di risparmio delle acque, ha permesso a Israele di dominare il dibattito pubblico internazionale presentandosi come il principale esperto regionale nell'uso delle risorse idriche e di proporre le proprie posizioni come tecnicamente corrette e neutrali, in contrapposizione alle

⁴⁷ L'accuratezza di queste informazioni è stata messa in discussione da varie organizzazioni internazionali, inclusa l'agenzia di cooperazione allo sviluppo statunitense Usaid, la quale sostiene che la quantità d'acqua disponibile nell'Acquifero orientale per lo sviluppo palestinese sia stata sovrastimata di circa il 200 percento. Cfr. M. Zeitoun, *Power and Water in the Middle East. The Hidden Politics of the Palestinian-Israeli Water Conflict*, cit.

⁴⁸ Intervista a un coordinatore di progetto, Jica.

⁴⁹ Intervista a un ex direttore di West Bank Water Department.

⁵⁰ World Bank, *Assessment of Restrictions on Palestinian Water Sector Development*, cit.

⁵¹ Phg, *Water for Life. Israeli Assault on Palestinian Water. Sanitation and Hygiene During the Intifada*, Palestinian Hydrology Group, Ramallah 2004.

⁵² World Bank, *Assessment of Restrictions on Palestinian Water Sector Development*, cit.

Tabella 3. Acqua prodotta localmente e acquistata nel 2008 (in mcm)

Governorato	Popolazione (1000)	Risorse locali	Percentuale %	Risorse acquistate	Percentuale %	Totale risorse
Jenin	264.667	4.413	69	2.019	31	6.432
Tubas	50.380	0.924	100	0	0	0.924
Tulkarem	163.434	9.391	96	0.354	4	9.745
Nablus	332.102	8.254	70	3.507	30	11.761
Qalqiliya	94.051	4.611	89	0.596	11	5.207
Salfit	61.426	0.09	4	2.032	96	2.122
Jericho	43.101	1.847	51	1.762	49	3.609
Ramallah	287.193	2.918	20	11.872	80	14.790
Jerusalem	164.247	0.703	9	6.819	91	7.522
Bethlehem	182.340	1.856	19	7.888	81	9.744
Hebron	569.317	6.824	41	9.874	59	16.698
Totale	2212.262	41.857	47	46.722	53	88.579

Palestinian Water Authority database

Tabella 4. Origine dell'acqua acquistata attraverso il Mekorot nel 2008 (in mcm)

Governorato	Pozzi della Wbwd	Fonti interne alla Cisgiordania	Fonti esterne alla Cisgiordania	Totale con le colonie	Colonie	Quantità netta per i palestinesi
Jenin	0	0	2.019	2.019	0	2.019
Tubas	0	0	0	0	0	0
Tulkarem	0	0.354	0	0.354	0	0.354
Nablus	1.299	2.592	0	3.891	0.384	3.507
Qalqiliya	0	0	0.596	0.596	0	0.596
Salfit	0	1.014	0.018	2.032	0	2.032
Jericho	0	1.762	0	1.762	0	1.762
Ramallah	0.523	2.156	13.561	16.241	0.727	15.514
Jerusalem	0	0	3.178	3.178	0.001	3.177
Bethlehem	2.751	2.073	3.436	8.261	0.373	7.888
Hebron	2.525	0.834	6.914	10.272	0.398	9.874
Totale	7.098	10.785	30.722	48.606	1.884	46.722

Palestinian Water Authority database

posizioni ideologiche palestinesi. Questa posizione è espressa chiaramente in un documento dell'Autorità israeliana delle acque, nel quale si afferma che:

Israele ritiene di poter trasformare la questione dell'acqua da una possibile fonte di controversia e tensione con i palestinesi in un fattore di comprensione e cooperazione. Per ottenere ciò, le parti si devono soffermare di meno su aspetti teorici, legali o ideologici legati alla condivisione delle risorse esistenti, e focalizzarsi di più su una pianificazione pratica ed efficace e sulla preparazione per una gestione coordinata delle risorse idriche.⁵³

⁵³ Israeli Water Authority, *The Issue of Water between Israel and the Palestinians*, cit., pp. 2-3.

Attraverso questa retorica, e con il sostegno di alcune agenzie di Cooperazione internazionale, Israele è riuscita a spostare il fuoco del dibattito dalla divisione delle risorse esistenti in Cisgiordania e dai diritti storici palestinesi sull'acqua alle tecniche più adeguate per incrementare la produzione idrica attraverso la desalinizzazione o il riutilizzo delle acque residue. Solo più recentemente, in seguito ad una sostanziale campagna nazionale e internazionale sul diritto all'acqua in Cisgiordania, il governo israeliano si trova a dover rendere conto del suo operato in ambito infrastrutturale.

Conclusione

Nonostante la molteplicità degli attori coinvolti (lo stato israeliano, la comunità internazionale e le sue organizzazioni, l'Autorità palestinese) lo sviluppo dell'infrastruttura idrica in Cisgiordania nel periodo post Oslo continua a rispecchiare le priorità israeliane. In questo lavoro abbiamo cercato di mostrare come tale risultato sia stato facilitato dagli apparati tecnico-scientifici e infrastrutturali israeliani costruiti durante gli anni dell'occupazione. In primo luogo, la superiorità del sapere tecnico-scientifico di cui dispone ha consentito a Israele di dominare le negoziazioni attorno alle risorse idriche in Cisgiordania e, in un secondo momento, di ostacolare la pianificazione idrica dell'Autorità palestinese. Inoltre, grazie alla sua reputazione di esperto del settore, Israele ha svolto un ruolo di primo piano nel dibattito pubblico internazionale sul tema dell'acqua ed è riuscito a costruire un'ampia legittimità "tecnica" intorno alle soluzioni che proponeva per la Palestina.

In secondo luogo, l'infrastruttura idrica costruita da Israele in Cisgiordania è stata fondamentale per mantenere il controllo sulle risorse idriche e per rinforzare le politiche territoriali israeliane nell'area. Come abbiamo visto, l'interconnessione tra la rete idrica della Cisgiordania e il sistema nazionale israeliano ha permesso a Israele di assicurare continuità tra i due territori. Quest'espansione della rete, inoltre, ha reso molte comunità palestinesi più strettamente dipendenti dal sistema israeliano e, allo stesso tempo, ha rinforzato una differenziazione del territorio in comunità israeliane pienamente integrate nei flussi d'acqua e comunità palestinesi tagliate fuori da essi. Se tutte le reti infrastrutturali della Cisgiordania producono differenziazione territoriale, la rete idrica lo fa in maniera particolare. Al pari di quanto succede con la rete stradale,⁵⁴ alcune comunità palestinesi sono completamente isolate dalla rete idrica. Ma, nella maggior parte dei casi, è proprio la connessione e l'integrazione con questa rete che pone le comunità palestinesi in una situazione di dipendenza e le espone continuamente al pericolo di essere lasciate a secco.

L'ultima cosa da notare concerne il discorso ideologico o legittimante relativo alle risorse idriche. Nella situazione palestinese, diversi discorsi si fronteggiano e talvolta si intrecciano tra di loro. Come abbiamo notato in precedenza, l'Autorità palestinese considera l'acqua un bene nazionale controllato dallo stato il cui uso è garantito ai cittadini come un diritto. La legge palesti-

⁵⁴ A. Petti, *Arcipelagi ed enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, cit.

nese sull'acqua del 2002 riconosce esplicitamente l'acqua come un bene pubblico. Allo stesso tempo, l'Autorità palestinese delle acque sta tentando di gestire commercialmente il settore idrico sia per poter coprire i costi di acquisto dell'acqua da Mekorot, sia per ottenere l'appoggio logistico e finanziario offerto dalla Cooperazione internazionale. Quindi, all'interno del discorso pubblico palestinese sull'acqua, accanto a una concezione pubblica delle risorse idriche, si possono trovare anche degli accenni a una visione privatistica e commerciale. Dal canto suo, la Cooperazione internazionale, che finanzia buona parte della gestione e dell'infrastruttura idrica palestinese, tende a sostenere una gestione commerciale del sistema idrico basata sul pieno recupero dei costi e considera questo un punto fondamentale per costruire un sistema idrico efficiente e duraturo. Infine Israele, mentre considera l'accesso all'acqua dei propri cittadini un diritto fondamentale di cittadinanza, non riconosce i diritti dell'autodeterminazione palestinese sulle risorse. Riconosce tuttavia l'esistenza di un bisogno primario dei palestinesi rispetto all'acqua, principalmente nella sfera domestica, e sostiene che esso può essere soddisfatto in parte attraverso l'acquisto dal sistema israeliano. È importante notare che Israele presenta la sua vendita di acqua ai palestinesi come un rapporto commerciale tra due stati. La rete infrastrutturale che fornisce gli insediamenti israeliani e le comunità palestinesi, tuttavia, è una sola e, nella sostanza, lo stesso fornitore discrimina fortemente nella distribuzione d'acqua i coloni, cittadini a pieno titolo dello stato israeliano, e i palestinesi della Cisgiordania, politicamente e infrastrutturalmente deboli. Così, sebbene esistano formalmente due entità statali, il controllo israeliano sul territorio e sulle sue risorse è così forte da giustificare l'affermazione che in Cisgiordania, come in altri contesti coloniali e nel contesto sudafricano, diversi livelli di accesso all'acqua dipendono proprio dai diversi livelli di cittadinanza tra gli abitanti del territorio.

resistenze



Discorsi e pratiche della resistenza popolare

Ala Alazzeh

Per oltre un secolo, il popolo palestinese ha praticato diverse forme di resistenza alle molteplici espressioni del colonialismo cui è stato sottoposto – da quello sionista iniziato nel tardo Diciannovesimo secolo, a quello del Mandato britannico successivo alla Prima guerra mondiale fino a quello, tuttora in corso, dell'occupazione coloniale e militare di Israele. In ogni momento storico, le pratiche di resistenza si sono adattate agli specifici mutamenti del contesto socio-politico e culturale: in questi termini, la fase più recente è quella della Seconda Intifada, iniziata nel 2000 come conseguenza dell'esito fallimentare di quei negoziati che avrebbero dovuto porre fine all'occupazione. Nel corso della storia, l'attivismo palestinese ha saputo combinare resistenza popolare (*Al moqawama al sha'biyeh*) e lotta armata (*Al moqawama al musallaha*). Gli strumenti per reprimere questa lotta hanno ugualmente assunto differenti forme: dal ricorso alla mera forza militare da parte del colonizzatore all'utilizzo insitito di meccanismi discorsivi come aspetto essenziale per l'annientamento del colonizzato. L'obiettivo finale rimane la negazione del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, ma un nodo cruciale di questa strategia consiste nel disumanizzare e negare qualsiasi agibilità politica ai palestinesi, tanto da delegittimare *ab origine* la loro stessa lotta. Questo articolo tenta di chiarire come questi metodi di sottomissione si siano modellati dinamicamente sulle pratiche della resistenza popolare in Palestina. Come ciò sia avvenuto sarà illustrato seguendo tre distinte prospettive analitiche: in primo luogo presenterò il discorso violenza/nonviolenza in rapporto alla resistenza palestinese; quindi individuerò le differenze tra l'Intifada del 1987 e quella del 2000 rispetto ai mutamenti nella realtà sociopolitica e culturale palestinese; infine, esaminerò le caratteristiche salienti dell'attuale resistenza popolare contro il muro di separazione che Israele sta costruendo nei Territori occupati. Queste tre prospettive ci permetteranno di comprendere meglio la lotta intrapresa dal popolo palestinese nella sua complessa realtà e nelle sue articolazioni sul campo.

Violenza, discorso, egemonia

I media occidentali, l'opinione pubblica e il discorso politico hanno ampiamente definito “violenta” la storia della lotta di liberazione palestinese. Affermazioni come “escalation della violenza”, “terrorismo” e “cultura del suicidio e della morte” circolano liberamente nei media occidentali. Queste rappresentazioni della violenza, che fanno parte di una più ampia strategia finalizzata a negare ai palestinesi il diritto alla liberazione nazionale, hanno un forte impatto sulla realtà. Un esempio recente della relazione tra questo discorso e le con-

seguenze dirette sul terreno è la Seconda Intifada nel contesto successivo all'11 settembre 2001: l'attacco alle torri gemelle ha infatti avuto luogo meno di un anno dopo l'inizio della Seconda Intifada (ottobre 2000) e sfruttando l'attenzione sugli attentati in territorio statunitense Israele ha potuto intensificare la sua guerra contro i palestinesi al coperto dallo sguardo dei media internazionali. Nelle due settimane immediatamente successive, l'esercito israeliano ha infatti ucciso trentadue palestinesi, ne ha feriti centinaia e ha occupato diverse città, iscrivendo queste operazioni all'insegna della "guerra globale contro il terrorismo".¹ Israele ha anche proceduto a ridefinire il discorso di giustificazione della sua linea di condotta violenta: la retorica sull'assenza di un partner palestinese credibile si è concretizzata nell'invasione dell'area A e nella distruzione delle strutture dell'Anp, segnando una discontinuità nella strategia israeliana.²

La *war on terror* intrapresa dagli Stati Uniti non si è espressa solo nella semplice disponibilità di un apparato militare dotato di una potenza senza eguali, ma anche nell'utilizzo di una serie di meccanismi in grado di rendere innocue le opposizioni e le critiche agli Usa e ai suoi alleati, compreso Israele. Uno dei principali strumenti a disposizione è stato l'impiego del classico discorso liberale circa il ricorso alla violenza. La concezione liberale della violenza politica è tracciata essenzialmente sull'idea weberiana dello stato come detentore legittimo del monopolio dell'uso della forza fisica.³ Un tale concetto di violenza politica, tuttavia, non può essere applicato in un contesto coloniale, come quello della Palestina. Nella teoria politica liberale questo concetto va infatti di pari passo con la nozione di cittadinanza e di partecipazione democratica alla vita politica. In contesti coloniali, un governo militare e coloniale non ha alcuna legittimazione e i colonizzati non sono in possesso dei diritti di cittadinanza o di rappresentazione politica. I palestinesi sottoposti al governo militare israeliano non sono liberi cittadini di uno stato ma soggetti di un'amministrazione militare, mentre i soldati israeliani detengono un potere assoluto nei loro confronti. Il seguente episodio può valere da esempio: durante una manifestazione di protesta di contadini contro lo sradicamento degli ulivi, un dimostrante si incatena a un albero; un soldato gli si affianca e subito si rivolge a un cameraman affermando: "[il contadino] ha detto la sua, ora se ne può tornare a casa!". Questo episodio evidenzia chiaramente l'incompatibilità tra l'idea di protesta del contadino e quella del soldato: quest'ultimo, infatti, interpreta la protesta come uno strumento liberal-democratico per esprimere la propria opinione, ma nello stesso tempo continua a esercitare il suo potere coloniale confiscando al contadino i suoi mezzi di sostentamento. Il sociologo palestinese Sari Hanafi, sulla scorta di Giorgio Agamben, propone una analogia tra la vita dei palestinesi e quella degli *homines sacri*, nuda vita in permanente "stato di eccezione", al di fuori della "vita politica" in virtù di un criterio etnico-coloniale.⁴ Inoltre, diversi movimenti di liberazione nazionale

¹ T. Haddad, *The Ends of the Scorched Earth*, in "Between the lines", 11, ottobre 2001.

² C. Mansour, *The Impact of 11 September on the Israeli-Palestinian Conflict*, in "Journal of Palestine Studies", 31, 2, inverno 2002, pp. 5-18.

³ M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino 2004.

⁴ S. Hanafi, *Spaciocide: Colonial Politics, Invisibility and Rezoning in Palestinian Territory*, in "Contem-

sono stati riconosciuti in epoca postcoloniale come legittimi attori internazionali e hanno conseguito un riconoscimento sul piano del diritto internazionale. Lo stesso vale per i palestinesi, cui è stata conferita piena legittimità nazionale, in particolare dal 1974, quando l'Olp ha ottenuto lo status di osservatore all'Onu. Tuttavia, in seguito agli accordi di Oslo (1993) tra Olp e Israele è stato negato al popolo palestinese il diritto di intraprendere la propria lotta di liberazione: Oslo ha riconfigurato la relazione colonizzatore/colonizzato e rimpiazzato l'aspirazione all'indipendenza politica con infiniti negoziati, il cui risultato si è rivelato la creazione di *bantustan* ad autonomia rigorosamente circoscritta.⁵

Nel suo recente discorso a il Cairo, Barak Obama ha dichiarato:

I palestinesi devono abbandonare la violenza. L'utilizzo della violenza e degli attentati come strumento di resistenza è sbagliato e non porta risultati. Per secoli, i neri americani hanno dovuto sopportare le umiliazioni della schiavitù e della segregazione razziale. Ma non è per merito della violenza che hanno ottenuto pieni diritti e uguaglianza... Lo stesso lo possono raccontare altri popoli, dal Sudafrica al subcontinente indiano, dall'Europa dell'est all'Indonesia. Questa storia racconta una semplice verità: la violenza è un vicolo cieco.

Al di là del contenuto ideologico, la dichiarazione di Obama è un esempio perfetto della relazione tra discorso egemonico e potere. L'uso della proposizione “semplice verità” è compatibile con l'idea foucaultiana di “regime di verità” in riferimento a una discorsività esclusiva e ristretta a due concezioni della realtà alternative, che non ammettono concetti che potrebbero aiutare la comprensione dei possibili modi di operare del potere. Sebbene l'idea di Weber fosse un'interpretazione analitica, l'attuale discorso globale sulla violenza è diventato, in senso gramsciano, un dispositivo ideologico ed egemonico attraverso cui la classe dominante tenta di universalizzare e imporre alle classi subordinate le sue concezioni e il suo sistema di valori. L'opposizione binaria violenza/nonviolenza è recentemente divenuta un tropo dominante nella retorica della politica palestinese: l'adozione di questa dicotomia è attribuibile all'egemonia globale del discorso liberale. L'interiorizzazione del discorso “globale” da parte della stessa resistenza palestinese può essere intesa anche come una strategia discorsiva, nel senso dell'impiego di un lessico specifico per rivolgersi all'esterno, in particolare a un uditorio occidentale.

Negli ultimi tempi, circolano e-mail e inviti a manifestare in due lingue, arabo e inglese, ma ogni lingua fa riferimento a un target specifico: in inglese, i termini utilizzati con maggiore frequenza sono “nonviolento” e “pacifico”, mentre in arabo sono utilizzati “jamheriah” (di massa) e “sha'biyeh” (popolare). Il differente impiego del lessico è indice dello sforzo compiuto dai palestinesi per ottenere una più ampia solidarietà internazionale. In altre parole, il vocabolo “nonviolenza” è diventato una parola d'ordine per conquistare una

porary Arab Affairs”, 2, 1, gennaio 2009, pp. 106-121. Cfr. G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.

⁵ A. Bisharah, *The Site of Meaning: Essays from the First Year of the Intifada*, The Palestinian Institute for the Study of Democracy, Ramallah 2002.

certa “simpatia morale” piuttosto che il riconoscimento di veri e propri diritti politici. Commentando il lancio da Gaza di razzi artigianali, Obama ha dichiarato: “In questo modo non si afferma una autorità morale, ma vi si rinuncia”. Sebbene il suo discorso sia colmo di riferimenti umanistici alle ingiustizie commesse nei confronti dei palestinesi, sottende un approccio coloniale, per cui la concessione di diritti ai palestinesi è condizionata al loro *buon* comportamento.

Attivisti internazionali, giornalisti e politici allo stesso modo utilizzano una pratica discorsiva comparabile a questa. A titolo d'esempio, un attivista filo-palestinese in tour negli Stati uniti ha scritto orgogliosamente: “Il fatto che migliaia di palestinesi e centinaia di israeliani stiano ricorrendo congiuntamente a tattiche nonviolente, del tutto simili a quelle utilizzate dal movimento per i diritti civili negli Stati uniti o da quello anti-apartheid in Sudafrica, sarebbe accolto con piacere e stupore dalla maggior parte degli americani”. Di fatto, tanto Obama quanto gli attivisti internazionali utilizzano la stessa retorica, sebbene secondo differenti prospettive. In realtà, è possibile paragonare le sofferenze dei palestinesi a quelle degli afro-americani negli Stati Uniti o a quelle degli africani durante il periodo dell'Apartheid,⁶ ma, nonostante ciò, l'uso retorico di tali analogie non è mai finalizzato a definire Israele uno stato che pratica l'Apartheid, quanto piuttosto a biasimare i palestinesi quando non aderiscono a questa “verità assoluta e liberale della nonviolenza”. Un'ulteriore dinamica coloniale emerge da alcune discrepanze nell'uso del linguaggio: non è a causa di errori di traduzione che parole come “popolare” siano rimpiazzate da altre, come “nonviolento” ma per trasferimento semantico di matrice coloniale ed euro-centrica. È un fatto coloniale principalmente per due ragioni: in primo luogo, perché la contrapposizione violenza/nonviolenza assume significato sempre attraverso il prisma del colonizzatore, per cui determinate azioni sono classificate come “violentate” quando sono dirette contro civili o soldati israeliani, ma mai contro i palestinesi, che in realtà sono oggetto di azioni violente sin dall'inizio della colonizzazione sionista della Palestina; in secondo luogo, perché obbliga i palestinesi a fare uso di un lessico occidentale per descrivere se stessi ed essere presi in considerazione. Prendendo in prestito le parole di Gayatri Spivak, i palestinesi, in quanto subalterni, restano intrappolati in un discorso egemonico: vorrebbero una fetta di torta che non è loro concessa e, se vogliono esprimere qualche cosa, devono farlo nei termini dell'egemonia.⁷

La resistenza popolare nei Territori tra Prima e Seconda Intifada

Nel corso delle ricerche condotte in Cisgiordania, ho potuto percepire una certa nostalgia verso l'Intifada del 1987. Molti intervistati ricordano con enfasi e romanticismo le strategie di resistenza utilizzate in quel periodo, ponendo

⁶ U. Davis, *Israel: An Apartheid State*, Zed Books, London 1987.

⁷ G.C. Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in Cary Nelson and Larry Grossberg (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Chicago 1988, p. 271-313.

l'accento sulla partecipazione popolare piuttosto che sulle azioni di guerriglia, che concernono una ristretta cerchia di militanti. La Prima Intifada è stata caratterizzata da mobilitazioni popolari e manifestazioni di disobbedienza civile di massa contro l'occupazione militare, il cui ricordo è largamente presente nelle rappresentazioni locali. In quel periodo, nel complesso dei Territori, la resistenza era quotidiana, coordinata e tenace, una vera e propria rivolta, tanto da essere stata ridefinita “*al-intifada al sha'biah al kubra*”, la grande Intifada popolare. Diversamente, l'Intifada di Al Aqsa, che prende il suo nome dalla visita provocatoria di Ariel Sharon alla spianata delle moschee di Gerusalemme, ha incluso maggiormente atti di guerriglia e attentati suicidi, originando un intenso dibattito tra i palestinesi stessi intorno all'eticità, alla legalità e all'efficacia del ricorso a tali tattiche.⁸ Richiamandosi alla Prima Intifada, la leadership delle organizzazioni di base, da quelle nazionaliste a quelle islamiche (ivi comprese alcune fazioni di Olp, Hamas e Jihad Islamica), fin dall'inizio si appellavano a una rivolta popolare che accompagnasse il ricorso alle tattiche della guerriglia.⁹ Sebbene la resistenza armata avesse un largo sostegno popolare, si levarono critiche volte a sottolineare come essa conducesse all'esclusione dalla lotta di un ampio settore della popolazione, fattore che in effetti ha rinforzato alcune tendenze antidemocratiche in seno alla società palestinese. L'esclusione riguardava la maggior parte della popolazione civile palestinese, specialmente le donne, la cui attiva partecipazione alla Prima Intifada è uno degli elementi più comuni nelle rievocazioni di quella rivolta. Il ricordo e le rappresentazioni delle due insurrezioni sostanzialmente iniziano con le distinzioni in termini di partecipazione alle azioni di resistenza, ma ogni tentativo di cogliere le differenze fondamentali tra queste due esperienze deve essere contestualizzato storicamente e secondo un criterio politico, sociologico e culturale.

Politicamente, la differenza più evidente tra la Prima e la Seconda Intifada risiede nella firma degli accordi di Oslo (1993), il cui effetto è stato la nascita dell'Anp. Concepita come un primo passo verso la conclusione dell'occupazione militare e la creazione di uno stato palestinese all'interno dei confini del 1967, l'Anp, in realtà, ha costituito un impedimento strutturale decisivo all'impiego delle tattiche della precedente rivolta. Durante la Prima Intifada, a causa del divieto posto dalle forze di occupazione militare di mostrare qualsiasi simbolo del nazionalismo palestinese, molti atti di resistenza consistevano nel realizzare ed esporre oggetti particolarmente significativi, per esempio la mappa della Palestina: all'epoca infatti, dispiegare una bandiera palestinese, o anche semplicemente accostarne i colori, era secondo il codice militare israeliano in vigore un reato punibile con una pena fino a un anno di prigione. Leggere libri vietati, partecipare a eventi culturali o essere iscritti ai sindacati erano atti percepiti dai palestinesi come pratiche di resistenza. Dopo la creazione dell'Anp, quasi tutta la simbologia nazionale è stata legalizzata e la sua ostensione pubblica non è più stata considerata una minaccia per Israele.

⁸ L.A. Allen, *Palestinians Debate "Polite" Resistance to Occupation*, "Middle East Report", in http://www.merip.org/mer/mer225/225_allen.html.

⁹ T. Honig-Parnass, T. Haddad, *Introduction*, in iid. (a cura di), *Between the Lines. Israel, the Palestinians, and the Us War on Terror*, Haymarket Books, Chicago 2007.

Un importante mutamento di strategia si è quindi verificato sul piano dei significati culturali e dei simboli della liberazione nazionale. La risonanza di questo mutamento è stata tale che un attivista ha commentato: “Eravamo disposti a morire per appendere a un’asta la bandiera palestinese, mentre oggi è talmente diffusa che quasi perde valore”. Il significato culturale dei simboli nazionali è slittato da quello di icone della liberazione a quello di immagini di una autorità priva di valenze relative a una vera e propria autodeterminazione e indipendenza politica. Tale processo è chiaramente espresso dall’autorappresentazione della leadership dell’Olp: nomi di battaglia rivoluzionari come Abu Jihad e Abu Ammar sono stati rimpiazzati da titoli più autorevoli, come ministro o generale. Nel passaggio dalla lotta per la liberazione nazionale allo sforzo per la creazione di un nuovo stato,¹⁰ gran parte dell’apparato simbolico della Prima Intifada, quindi, ha perso la capacità di coinvolgere le persone e il significato di atto di resistenza. Un’altra tattica difficilmente ripetibile nella Seconda Intifada è la pratica della disobbedienza civile fatta di scioperi generali, chiusure degli esercizi commerciali, disobbedienza fiscale e boicottaggio dei prodotti israeliani. Durante la Prima Intifada, il principale atto di disobbedienza civile erano gli scioperi indetti dalla United Leadership of the Intifada. Dall’inizio dell’occupazione, nel 1967, il processo di proletarizzazione dei palestinesi ha prodotto un trasferimento di forza lavoro dai Territori verso Israele quantificabile in 120.000 lavoratori nel 1988 e 160.000 nel 1992: la disponibilità di manodopera palestinese a buon mercato costituiva un’opportunità per il mercato del lavoro israeliano. Tale tendenza, nonostante abbia rappresentato una fonte di guadagno per le famiglie palestinesi, ha reso più profonda la relazione di dipendenza tra colonizzatori e colonizzati contribuendo al sottosviluppo dei Territori.¹¹ Dal punto di vista simbolico, questi scioperi servivano a mostrare che le forze di occupazione non esercitavano alcun potere reale sulla popolazione: i lavoratori seguivano la leadership dell’Olp e non i loro datori di lavoro israeliani. In pratica, gli scioperi generali erano considerati un mezzo per danneggiare l’economia israeliana rifiutando di servirla. In quel periodo, i palestinesi costituivano il grosso della forza lavoro in Israele, specialmente in alcuni settori come l’agricoltura, l’edilizia e parte dell’industria.

A causa delle trasformazioni strutturali nell’economia di Israele e dei Territori in seguito alla formazione dell’Anp (1994-95), tali pratiche si sono rivelate oggi irripetibili. Il processo di Oslo, basato sostanzialmente sulla separazione dai palestinesi, ha favorito il riorientamento della politica economica israeliana verso il neoliberismo, quindi terziario, finanza e hi-tech piuttosto che sfruttamento del lavoro vivo. In altre parole, la forza lavoro palestinese è stata gradualmente rimossa da Israele attraverso la realizzazione di un regime di separazione che, in accordo ai precetti di Oslo, è in continua accelerazione: nel 1996, il numero di lavoratori palestinesi in Israele è sceso a 26.000 unità. L’isolamento e il rimodellamento della geografia dei Territori hanno svolto un ruo-

¹⁰ J. Hilal, *The Palestinian Political System after Oslo. A Critical Assessment*, Muwatin-Institute of Palestine Studies, Ramallah-Beirut 1998.

¹¹ S. Roy, *De-development Revisited. Palestinian Economy and Society since Oslo*, in “Journal of Palestine Studies”, 28, 3, primavera 1999, pp. 64-82.

lo fondamentale nel governo del territorio e della popolazione, fornendo un chiaro esempio di biopotere esercitato in un quadro coloniale. Tuttavia, diversamente da altri contesti coloniali, come il Sudafrica, in cui la popolazione nativa ha continuato a costituire una risorsa irrinunciabile di forza lavoro, in Israele, dagli anni Novanta in poi, i palestinesi sono stati considerati non più come una risorsa per il potere coloniale ma, al contrario, come un peso. Allo scoppio della Seconda Intifada, gli scioperi generali avevano quindi un minore impatto sull'economia israeliana, mentre cominciavano a danneggiare i palestinesi stessi, i quali erano ormai sostituibili con forza lavoro proveniente soprattutto dal sud est asiatico.

La chiusura dei negozi nei Territori, durante la Prima Intifada, era una pratica sostanzialmente simbolica: l'atto di abbassare le serrande seguendo le indicazioni della leadership politica era parte di un processo di delegittimazione delle forze di occupazione. Riconoscere nell'Olp la sola guida legittimata dal popolo palestinese era il concetto alla base di questi scioperi, in un periodo in cui Israele e le altre potenze regionali stavano ancora cercando di dare vita a una dirigenza non-nazionalista alternativa. Fin dai primi anni Settanta, infatti, si possono contare diversi tentativi di aggiramento dell'Olp attraverso la creazione di una leadership più gradita.¹² All'epoca della Seconda Intifada, l'obiettivo della leadership nazionalista era di fatto acquisito, grazie al ritorno dell'Olp dall'esilio e dalla possibilità di compiere legalmente diversi gesti dal forte valore simbolico. Nonostante il modello della Prima Intifada, gli scioperi generali avevano ormai perso gran parte del loro impatto e significato: il ricorso allo sciopero infatti, tornato in voga dal momento dell'esplosione della rivolta del 2000, venne rapidamente abbandonato dopo i primi mesi, lasciando alla disobbedienza civile poche alternative.

Alla disobbedienza fiscale toccò una sorte simile: ormai era l'Anp a riscuotere le tasse, quindi rifiutarne il pagamento significava indebolirla, a detrimento del servizio pubblico. Il boicottaggio dei prodotti israeliani, invece, restava un fronte aperto, in grado di esercitare una pressione economica e simbolica su Israele. Dal punto di vista simbolico, il boicottaggio restava uno strumento valido, perché sosteneva l'idea dell'autosufficienza palestinese; da quello economico, i Territori rappresentavano il maggiore mercato estero di Israele. Tuttavia, la reale capacità palestinese di creare un'alternativa ai prodotti israeliani, in un contesto economico di quasi assoluta dipendenza, era scarsa. Inoltre, la creazione, con gli accordi di Oslo e i relativi accordi economici (il Protocollo di Parigi, 1995), di una classe imprenditoriale palestinese strettamente vincolata a Israele presto vanificò ogni sforzo. L'ultimo elemento comparabile è quello della partecipazione popolare alle manifestazioni, compresa la componente del lancio di pietre, in maniera involontariamente ironica classificata da diversi attori internazionali come "violenta", a fronte della violenza di stato della quarta potenza militare al mondo. Dopo il primo mese dell'Intifada di Al Aqsa, le grandi manifestazioni di massa si rivelarono non più sostenibili a causa della pesante risposta militare di Israele. Anche in questo caso, la crea-

¹² J. Hilal, *The Formation of the Palestinian Elite. From the Palestinian National Movement to the Rise of the Palestinian Authority*, Muwatilah, Ramallah 2002.

zione dell'Anp ha giocato un ruolo decisivo nella scarsa partecipazione alla rivolta: dopo otto anni di negoziati con Israele, i Territori sono stati divisi in tre aree: A, B e C; la maggior parte della popolazione palestinese dei Territori vive sotto l'amministrazione dell'Anp nell'area A, che ricopre circa il 17 per cento della Palestina occupata nel 1967 e consiste nelle aree urbane, in cui le forze armate israeliane non entrano più quotidianamente. La nuova segregazione territoriale ha garantito a Israele la possibilità di controllare a distanza la popolazione dei Territori: le città e i villaggi palestinesi sono stati isolati l'uno dall'altro, mentre l'esercito israeliano controlla le strade, grazie a un regime di check-point e punti di osservazione con cecchini. Questo regime è stato intensificato con l'inizio della Seconda Intifada. L'esercito di occupazione dava inizio alle ostilità invadendo l'area A e quando si avvicinava ai centri urbani i dimostranti cominciavano il quotidiano lancio di pietre: gran parte dei 35.000 detenuti dell'Intifada di Al Aqsa e dei circa 11.000 attuali prigionieri nelle carceri israeliane è stata arrestata per azioni di protesta non armate.

Diversamente dagli assunti e dalle rappresentazioni mediatiche secondo cui i palestinesi utilizzerebbero solo tattiche di guerriglia altamente spettacolari, gran parte delle azioni di protesta contro l'occupazione militare è stata popolare e simbolica. Tirando le somme, la partecipazione complessiva alla Seconda Intifada si è rivelata meno intensa, a causa dei mutamenti socio-politici e culturali prodotti dagli accordi di Oslo. La pratica della resistenza popolare, che aveva funzionato sul piano simbolico per delegittimare l'occupazione e assicurare il consenso nazionale durante la Prima Intifada, è risultata meno determinante nella seconda. Inoltre, le trasformazioni socio-politiche e la segregazione territoriale hanno reso le tattiche della Prima Intifada difficilmente ripetibili e meno efficaci nel contrastare la potenza militare israeliana e la sua nuova *policy* economica.

La resistenza popolare oggi: dal locale al nazionale

Arjun Appadurai¹³ ha sottolineato come i vari stati-nazione abbiano organizzato la loro cultura politica intorno a diverse parole chiave. La parola magica di Israele è da sempre “sicurezza”, termine onnicomprensivo utilizzato per giustificare la colonizzazione della Palestina, la pulizia etnica dei palestinesi e il regime di apartheid cui questi ultimi sono sottoposti. Si tratta di una parola d'ordine che, pur non costituendo una novità nel dogma politico israeliano, è stata ampiamente capitalizzata dopo l'11 settembre, da quando cioè gli Stati Uniti hanno dichiarato la loro *global war on terror* per garantire protezione e sicurezza al mondo civilizzato. Nel 2002, il governo israeliano ha annunciato il progetto di costruzione intorno ai Territori di un muro, definito “barriera di sicurezza”, che dovrebbe misurare complessivamente 760 chilometri, ma che non segue la *Green line*, annettendo di fatto il 50 per cento della Cisgiordania. Questo muro assume diverse forme: alcune parti sono costituite semplicemen-

¹³ A. Appadurai, *Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy*, in “Public Culture”, 1990, 2, pp. 1-24.

te da sequenze di lastroni di cemento armato dell'altezza di 8 metri intervallate da torrette di controllo; in altri punti si alternano parti di muro a parti di inferriata; altre ancora sono costituite da filo spinato e grate elettrificate. Ogni parte comprende una *buffer zone* di circa 70-100 metri in cui sono presenti fossati, filo spinato, videocamere e un sistema per l'individuazione delle impronte digitali. Nel 2004, la Corte internazionale di giustizia dell'Aia ha emesso un parere in cui dichiara illegale il muro di separazione;¹⁴ tuttavia, la complicità delle élite politiche statunitensi ed europee ha impedito qualsiasi adeguamento di Israele agli obblighi giuridici enunciati nel parere consultivo. La costruzione del muro continua come parte della matrice del controllo israeliano sul territorio e la popolazione palestinese. L'edificazione di oltre 200 insediamenti e il trasferimento di circa 500.000 coloni israeliani al di là dei confini del 1967 (300.000 in West Bank e il restante a Gerusalemme est) fanno parte del processo di erosione della Palestina. I palestinesi vivono confinati in circa 190 isole circondate da check-point, colonie e strade israeliane. Un imponente sistema di *by-pass roads*, interdette ai palestinesi, connette tra loro gli insediamenti innalzando barriere tra le aree palestinesi, i cui abitanti sono così sottoposti a un rigido sistema di controllo delle mobilità.¹⁵ L'insieme di queste politiche, che hanno come obiettivo prefissato l'esproprio e la distruzione dello spazio palestinese, è già stato definito "spaciocidio della Palestina".¹⁶ La segregazione in nome della "sicurezza", il cui punto notevole si materializza nella fisicità del muro, ha tuttavia innescato nei Territori un'ondata di resistenza popolare in continua crescita. Il nazionalismo palestinese è un fenomeno esistente da prima del Mandato britannico o del colonialismo sionista¹⁷ e ha profonde radici storiche, precedenti l'epoca dei nazionalismi.¹⁸ I sentimenti nazionalisti si intensificano nei momenti di crisi e ciascuna Intifada è scoppia- ta in periodi in cui il nazionalismo era diventato una pratica di vita quotidiana in grado di produrre soggettività e senso di appartenenza.¹⁹ Mentre il flusso e il riflusso dell'attivismo politico contro l'occupazione israeliana è strettamente connesso ai mutamenti nella sfera politica, la resistenza al progetto coloniale non cessa mai di esistere. L'idea di controllo totale e pacificazione assoluta si è rivelata una chimera.

Nel giugno 2002 i bulldozer israeliani hanno iniziato lo scavo del primo fossato per l'erezione del muro tra le città di Qalqiliya e Jenin, nella Cisgiordania settentrionale: in meno di un mese, l'assemblea popolare locale ha redatto il primo comunicato contro quest'operazione, una risposta immediata, venuta ben prima che i dirigenti dell'Anp si accorgessero dell'ostacolo rappresentato dal muro all'autodeterminazione e alla creazione di uno stato palestinese. Nei

¹⁴ <http://stopthewall.org/internationallaw/639.shtml>

¹⁵ J. Halper, *Dismantling the Matrix of Control*, in "Middle East report", 2009, <http://www.merip.org/mero/mero091109.html>

¹⁶ S. Hanafi, *Spaciocide: Colonial Politics, Invisibility and Rezoning in Palestinian Territory*, cit.

¹⁷ R. Khalidi, *Palestinian Identity: The Construction of Modern National Consciousness*, Columbia University Press, New York 1997.

¹⁸ H. Gerber, *Zionism, Orientalism, and the Palestinians*, in "Journal of Palestine Studies", 33, 1, pp. 23-41.

¹⁹ I. Jean-Klein, *Nationalism and Resistance: The Two Faces of Everyday Activism in Palestine During the Intifada*, in "Cultural Anthropology", 16, 1, 2001, pp. 83-126.

mesi immediatamente successivi nacque, da una costola di alcune Ong impegnate nella tutela ambientale, Stop the Wall, un'associazione il cui fine era la mobilitazione delle comunità interessate dalla costruzione del muro dell'apartheid e l'attrazione dei riflettori internazionali sui villaggi coinvolti da questo progetto. In ogni località interessata dalla costruzione del muro è nato un Comitato di resistenza popolare (Crp), sulla base delle strutture politiche già presenti localmente. Il coordinatore del Crp di Budrus mi ha spiegato che il comitato del suo villaggio include rappresentanti di ogni organizzazione e partito politico e, proprio per questa ragione, ritiene che i loro sforzi per costituirsi come comitato di base siano stati efficaci. La prima azione del Crp ha avuto luogo quando i topografi e gli ispettori israeliani si sono recati nella loro terra, la seconda è stata invece l'organizzazione di una manifestazione delle donne del villaggio. Fin dall'inizio, l'obiettivo che il Crp si è posto è stato fermare i bulldozer senza scontrarsi con l'esercito: in numerose occasioni, i manifestanti sono riusciti in questo obiettivo per ore o addirittura per giorni, ma la costruzione del muro è un impegno prioritario per lo stato israeliano, che ha previsto un costo di 2 o 3 miliardi di dollari per il completamento dell'opera. La repressione delle proteste da parte dell'esercito israeliano è stata estremamente decisa: sedici palestinesi sono stati uccisi, centinaia sono stati feriti e altre centinaia sono stati arrestati dall'inizio delle mobilitazioni. È chiaro che la costruzione del muro continuerà nonostante le azioni di protesta.

Tanto Stop the Wall quanto i Crp hanno protestato e esercitato pressioni sull'Anp affinché questa sostenesse le comunità portando la questione del muro alla ribalta internazionale. Uno degli attivisti spiega la logica dell'attivismo popolare come segue:

Abbiamo focalizzato la nostra strategia di protesta contro il muro su tre piani: il primo è quello locale, ovvero le manifestazioni; il secondo prevede un appoggio legale, e abbiamo portato il caso dell'illegittimità del muro in tribunale; il terzo è il piano internazionale, attraverso il contatto con movimenti da tutto il mondo.

Il movimento fino a oggi è stato caratterizzato da questi tre elementi: componente popolare, dimensione locale, solidarietà internazionale. L'idea della componente popolare emerge chiaramente tanto dal nome quanto dalla politica dei comitati locali: non essere esclusivi ma rappresentativi, nonviolenti e slegati formalmente dalle fazioni politiche (per quanto i singoli attivisti abbiano una propria visione politica e degli impegni militanti) sono le caratteristiche che definiscono la pratica politica dei comitati. Gli attivisti, per esempio, descrivono la loro pratica di resistenza come una lotta dell'intero villaggio; le parole di Hindi Mesleh, del Crp di Ni'lin, chiariscono meglio questa visione: "Le punizioni collettive e gli omicidi commessi dall'esercito colpiscono duramente il villaggio, ma la tristezza per le perdite alimenta la nostra rabbia. [...] Gli abitanti del villaggio sono molto determinati e non smetteranno di lottare, perché è un nostro diritto". L'impiego di un lessico inclusivo, come "il villaggio" o "il nostro diritto", mira a rivendicare una partecipazione democratica e di base alla lotta, a differenza del "populismo autoritario" dell'Anp, che nei

centri urbani (l'area A) non permetteva una partecipazione attiva alla vita politica.²⁰ Criticando implicitamente l'assenza di partecipazione popolare alla Seconda Intifada, un membro del Crp di Budrus descrive così una manifestazione nel periodo 2004-2005:

Come sempre a Budrus, era presente circa il 99 per cento dei residenti. [...] La partecipazione femminile era decisamente superiore a quella maschile. Il senso comune vorrebbe le contadine e le donne delle campagne in generale come delle retrograde incapaci di uscire di casa, ma quel che ho visto era esattamente il contrario. Ho utilizzato l'altoparlante della moschea e ho invitato le donne a partecipare a una marcia femminile.

Il processo di ghettizzazione crescente e di ristrutturazione spaziale dei Territori, in particolare dopo Oslo, ha duramente colpito la resistenza nazionale palestinese, con il risultato di localizzare le pratiche di resistenza. Il fatto di doversi rivolgere a un tribunale israeliano per protestare contro l'erezione del muro ne è un esempio paradigmatico. Ogni località interessata si è rivolta all'Alta corte israeliana che in certi casi, come quelli di Abu Dis e Bil'in, si è pronunciata ordinando lo spostamento del muro leggermente più lontano dal centro abitato, senza tuttavia fermare la confisca dei campi coltivati o imporre lo smantellamento del muro. Portare i singoli casi nei tribunali israeliani significa però mettere da parte la questione della liberazione nazionale in cambio di eventuali vittorie piccole e locali, conseguite attraverso i canali "legali". In altre parole, una tale strategia prevede di sorvolare sull'illegalità dell'occupazione militare per concentrarsi su quella dei suoi derivati, come il muro.

Il terzo aspetto della resistenza contro il muro nei Territori è il carattere globale della lotta palestinese e concerne il ruolo della solidarietà internazionale. Quest'ultima ha assunto negli anni diverse forme: negli anni Settanta l'Olp era in grado di allacciare forti relazioni con diversi partiti di sinistra e con intellettuali europei e americani, con movimenti nazionali anticolonialisti, con stati post coloniali e, durante la Guerra fredda, con i paesi del blocco orientale. La sinistra internazionalista marxista-leninista ha giocato un ruolo attivo nella lotta armata dell'Olp durante gli anni Settanta, quando la Palestina era considerata un altro fronte della guerra contro l'imperialismo. Le forme più recenti di solidarietà internazionale, tuttavia, sono estremamente diverse. Anzitutto, la galassia della solidarietà internazionale non si costituisce come un gruppo omogeneo, ma include attivisti dei diritti umani, ambientalisti, anticapitalisti e no-global che non sono nelle condizioni di articolare una visione politica unitaria. In secondo luogo, la solidarietà funziona, almeno dal punto di vista discorsivo, all'interno dei parametri dell'egemonia del discorso liberale della nonviolenza. Terzo, gli attivisti si rapportano alla resistenza popolare palestinese all'interno dei Territori e non con i militanti in esilio, come avveniva negli anni Sessanta e Settanta. Il più importante gruppo di attivisti internazionali in Palestina è stato fino a oggi l'International Solidarity Move-

²⁰ P. Johnson, E. Kuttab, *Where Have All the Women (and Men) Gone? Reflections on Gender and the Second Palestinian Intifada*, in "Feminist Review", 69, 2001, pp. 21-43.

ment (Ism), nato nel 2001 con il fine di proteggere i palestinesi interponendosi tra essi e i soldati, dal momento che, secondo la *policy razziale* di Israele, questi ultimi ci avrebbero pensato prima di ferire un internazionale (per la maggior parte europei e americani di carnagione bianca) nel tentativo di uccidere un palestinese.

Il regime territoriale ed egemonico imposto ai palestinesi nel corso del tempo ha influito sulle loro strategie di resistenza. Internet è stato uno dei principali strumenti per favorire il trasferimento delle pratiche di resistenza da un contesto assolutamente locale a uno globale: in alcuni dei villaggi in cui hanno luogo le proteste, i palestinesi e gli attivisti internazionali hanno sviluppato ottime strategie di copertura mediatica, per cui resoconti e i materiali video e fotografici relativi alle azioni di resistenza finiscono immediatamente in rete. I media internazionali sono quindi informati delle manifestazioni esattamente mentre queste hanno luogo. In questa maniera, cresce globalmente l'attenzione nei confronti della resistenza popolare. La durata dell'attenzione dei media internazionali, come ritengono molti attivisti, è connessa alla sostenibilità della lotta popolare contro il muro: in alcuni dei villaggi in cui la costruzione del muro è terminata, le azioni di resistenza sono andate scemando, mentre in altri villaggi la resistenza continua nonostante il muro sia ormai quasi terminato. La sostenibilità della resistenza e l'attenzione dei media ha oramai spinto diverse fazioni politiche a interrogarsi seriamente sull'efficacia di tali pratiche: Fatah ha recentemente dichiarato che la resistenza popolare sarà d'ora in poi il principale mezzo della lotta contro l'occupazione. Tale recente soluzione di continuità nel discorso politico ha sollevato nuovi timori in Israele riguardo una possibile proliferazione della resistenza popolare all'interno dei Territori. Questo mutamento mette anche in luce come la resistenza popolare si configuri come una tattica antioccupazione che, da una dimensione strettamente locale, ha saputo passare a una globale, e oggi potrebbe addirittura avere il potenziale per diventare una strategia nazionale di resistenza.

(*Traduzione di Lorenzo Navone*)

Decolonizing Architecture

The Book of Activism

Sandi Hilal, Alessandro Petti, Eyal Weizman

Nel 2007, dopo dieci anni di riflessione teorica e ricerca sul tema dello spazio, assumendo il conflitto in Palestina quale oggetto di analisi privilegiato, abbiamo deciso di ridefinire le modalità del nostro operato e di fondare un istituto di ricerca sull'architettura e il territorio basato su specifici percorsi di studio e di residenza prolungata a Beit Sahour, nei pressi di Betlemme. L'istituto si propone di usare l'intervento sullo spazio come forma di azione politica e come spunto per ulteriori percorsi di ricerca.

Il Decolonizing Architecture Institute (Dai) si confronta con tutta una serie di temi e problemi architettonici specifici che ruotano intorno a un più generale dilemma politico: come agire in modo sia propositivo sia critico in un contesto segnato da rapporti di forza clamorosamente sbilanciati a favore dell'occupante? Davvero è possibile una qualche forma di intervento? E come si può agire in maniera efficace nell'*hic et nunc* del conflitto, negoziando con istituzioni giuridiche e spaziali senza risultare complici di una realtà segnata dall'oppressione che quelle stesse istituzioni producono? Come recuperare una pratica autonoma capace di incidere sulla realtà?

Per trovare una risposta a questo dilemma, il nostro sforzo si è concentrato su una serie di interventi volti a individuare nuovi percorsi, significati e forme di azione riconducibili alla categoria di decolonizzazione. Crediamo che il ricorso al termine decolonizzazione si riveli utile per prendere le distanze dalla tendenza a leggere costantemente il conflitto palestinese in termini di una possibile "soluzione" e di una relativa ridefinizione dei confini. L'attuale dibattito politico, incentrato su ipotesi di soluzione a uno, due e di recente a tre stati, resta infatti confinato all'interno di una prospettiva "top-down". L'idea di decolonizzazione, invece, rimanda a un percorso e ad atti di sottrazione e suggerisce lo smantellamento delle attuali strutture di dominio (finanziarie, militari e giuridiche), volte a garantire la supremazia di un popolo sull'altro, reclamando giustizia e uguaglianza.

Punto di partenza del progetto non è certo il dato di una compiuta decolonizzazione, ossia la proiezione su una fatidico *day after* in cui l'occupazione e tutti i dispositivi coloniali su cui si costruisce vengano rimossi. Al contrario, si tratta di pensare ogni possibile pratica di disattivazione e riorientamento ratabile in termini di decolonizzazione per declinarla al presente, nel qui e ora della realtà politica e spaziale del conflitto. Pertanto, alcuni dei nostri progetti si interrogano sulle possibilità di riabitare e reinventare una serie di luoghi nel momento in cui essi verranno sottratti alle forze politico-militari che oggi li controllano. Altri, invece, esplorano nuove e diverse forme di intervento critico capaci di incidere sugli aspetti spaziali, giuridici, ambientali, sociali e politici del conflitto.

Tali progetti intendono rimettere in discussione i rapporti di forza politici, giuridici e spaziali attraverso una serie di interventi architettonici. Coniugando produzione teorica, progettazione, insegnamento, mobilitazione collettiva e cause legali, diventa possibile ripensare l'architettura come spazio pubblico aperto in grado di prefigurare nuovi possibili futuri in Palestina. *Decolonizing Architecture* vuole quindi essere un tentativo di ridefinire la pratica e la teoria dell'architettura, intesa come produzione di edifici e di aree urbane, trasformandola in una rete di pratiche spaziali che includono altre forme di intervento. Ridefinendo il lessico urbanistico, architettonico e politico l'istituto opera attraverso una serie di pratiche spaziali che danno vita a forme aperte di intervento politico e indagine critica.

Fatah-Hamas fra radicalizzazione e istituzionalizzazione

Paolo Napolitano

I rapporti fra Fatah e Hamas hanno monopolizzato gran parte dell'attuale dibattito sulle sorti del conflitto israelo-palestinese. I fatti del giugno 2007, con lo scontro militare tra i due movimenti e la netta separazione tra Cisgiordania e Gaza, avallano le letture che vedono nella frammentazione politica la chiave interpretativa dell'attuale crisi palestinese. I due governi di Gaza e Cisgiordania rappresentano, a ben vedere, la cifra di altre fratture all'interno del campo politico palestinese, che si possono leggere sul *continuum* radicalismo e istituzionalizzazione, tipico dei movimenti sociali e sul quale, nel caso palestinese, l'intero movimento nazionale si è sempre mosso, alternando fasi di istituzionalizzazione (normalizzazione dei movimenti nelle strutture del sistema politico, moderazione degli obiettivi, stabilità) a fasi di più marcato radicalismo (crescente mobilitazione politica e ricorso alla lotta armata). Questo *continuum* può essere letto su diversi livelli: intra-palestinese, ovvero nella dinamica interna al campo politico, tra i palestinesi e le strutture politiche di rappresentanza, Olp e Anp e, infine, nel più generale livello del conflitto. Naturalmente i tre livelli si sovrappongono e si confrontano con un problema di natura strutturale che riguarda principalmente la costruzione del sistema politico dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) negli anni di Oslo. Tale sistema politico, che ha in parte ereditato dalle strutture dell'Olp, ha incontrato non poche difficoltà nel governare i Territori occupati, sia a causa dei limiti esterni posti dalla non risoluzione del conflitto, sia per motivazioni interne dovute allo sviluppo di accentuate dinamiche conflittuali nel campo palestinese, per cui l'oscillazione sul *continuum* radicalismo/istituzionalizzazione si presenta come problematica per l'analisi di questo caso.¹

Nel momento in cui un solo movimento, Fatah, assieme a piccole formazioni politiche meno rilevanti (Fida) viaggiava sul binario dell'istituzionalizzazione, passando dal livello della mobilitazione politica e della lotta armata al livello della responsabilità di governo, la situazione politica generale subiva dei cambiamenti. In sostanza, però, si trattava di un percorso storico piuttosto normale. Quando a contestare questo stato di cose si è presentato un *competitor* politico capace di oscillare a sua volta sul *continuum* radicalismo/istituzionalizzazione, allora la situazione si è nuovamente complicata, generando una

¹ Per la dicotomia radicalizzazione/istituzionalizzazione dei movimenti si veda H. Kriesi, *The Organizational Structure of New Social Movements in a Political Context*, in D. McAdam, J.D. McCarthy, M.N. Zald (a cura di), *Comparative Perspectives on Social Movements. Political Opportunities, Mobilizing Structures, and Cultural Framing*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1996. Per l'applicazione di questa lettura al conflitto israelo-palestinese: A.N. Kurz, *Fatah and the Politics of Violence. The Institutionalization of a Popular Struggle*, Sussex Academic Press, Brighton-Portland 2005; E. Alimi, *Israeli Politics and the First Palestinian Intifada. Political Opportunities, Framing Processes and Contentious Politics*, Routledge, London 2006.

profonda divisione tra le parti e un problema di trasformazione per l'intero sistema politico. Naturalmente le implicazioni della frammentazione politica palestinese per il più generale processo di pace sono evidenti, tuttavia riteniamo necessario guardare alle trasformazioni intercorse nei due principali movimenti, rispettivamente Fatah e Hamas, osservando l'insieme delle loro traiettorie storiche, per comprendere come il campo palestinese sperimenti, in maniera molto spesso tragica, una riconsiderazione e rinegoziazione dell'intera traiettoria storica del movimento nazionale, in cui sono in competizione risorse non solo politiche ed economiche, ma anche simboliche, come la ridefinizione del nazionalismo palestinese e dell'intero progetto nazionale.²

Fatah: da guida a problema del progetto nazionale palestinese?

Fatah, acronimo inverso di *Harakat al-Tahrir al-Filastini* (Movimento di liberazione palestinese),³ rappresenta la storia del movimento nazionale palestinese. In linea con gran parte delle esperienze politiche di liberazione nazionale, Fatah ha attraversato fasi alterne: da guida del movimento nazionale e principale attore della resistenza alla gestione della fase di transizione dell'Anp, sino al ritorno alla violenza con la Seconda Intifada. Sin dall'inizio, Fatah si è caratterizzato come un movimento inclusivo, strutturato attraverso un'organizzazione flessibile, nata all'esterno dei Territori occupati e che ha fatto del carattere transnazionale il suo tratto distintivo, capace di accogliere al suo interno diverse ideologie, dai laici ai religiosi, e diventando ben presto il movimento che rappresentava le istanze dei campi profughi palestinesi. Provare a dare una definizione di Fatah oggi risulta molto difficile, per usare le parole di un *fathawi* si potrebbe dire che “Fatah è una specie di autobus dal quale si sale da un lato e si scende dall'altro senza sapere cosa ci sia all'interno”. Molti membri del movimento, così come molti simpatizzanti, vivono del glorioso passato di Fatah, ripercorrendo le gesta delle azioni militari compiute contro Israele, ma anche la scelta difficile, e per alcuni dolorosa, del compromesso con Israele ai tempi degli Accordi di Oslo.

Osservando le trasformazioni intercorse nell'identità e nelle strutture organizzative del movimento è possibile evidenziare i principali tratti dell'oscillazione di Fatah sul continuum radicalizzazione/istituzionalizzazione rispetto ai diversi livelli che abbiamo individuato. In primo luogo l'identità di Fatah si riferisce all'insieme degli obiettivi generali del movimento e alle risorse simboliche accumulate nel tempo:⁴ derivante da un processo di lenta costruzione, essa si è incentrata non tanto su di una visione ideologica ben precisa quanto su

² H. Lindholm Schulz, *The Reconstruction of Palestinian Nationalism. Between Revolution and Statehood*, Manchester University Press, Manchester 2000; J. F. Legrain, *Hamas: Legitimate Heir of Palestinian Nationalism*, in J.L. Esposito (a cura di), *Political Islam. Revolution, Radicalism or Reform*, Lynne Rienner, Boulder 1997; B. Challand, *Les Mutations du leadership palestinien: des accords d'Oslo à la victoire du Hamas (1993-2007)*, in “A Contrario”, 5, 2, 2008.

³ L'acronimo originario *Hataf* in arabo significa “morte”. Per questo motivo si scelse di invertirlo in *Fatah*, che significa “apertura”, ma anche “conquista”.

⁴ H. Balawi, M. Prazen, *Gaza: dans les coulisses du mouvement national palestinien*, Denoël, Paris, 2008, p. 53.

un unico elemento cruciale, la liberazione della Palestina, distaccandosi da altre ideologie e correnti di pensiero⁵ che caratterizzavano il mondo arabo del periodo e raggiungendo in questo modo il più ampio consenso sociale: “Fatah è un movimento e non un partito, ma questo poco importa, esso conteneva tutte le idee, (si rivolgeva) all’intera popolazione; non è come gli altri partiti, il suo obiettivo era la liberazione di tutta la Palestina”.⁶ Laico, islamista, socialista, comunista, nazionalista, sono tutte definizioni che all’interno del movimento significavano davvero poco, in quanto la linea era quella di includere il maggior numero di settori della società palestinese.⁷ Secondo Edward Said questa è stata la principale causa della fortuna politica di Fatah, che ha contribuito a creare una dialettica democratica interna al movimento e una discreta indipendenza nei confronti di altri paesi.⁸ Ancora adesso, per quelli che si considerano i “veri fathawi”, la politica deve essere necessariamente inclusiva. L’identità del movimento, nel corso del tempo, ha subito diverse trasformazioni sino a diluirsi nell’immagine del supporto alla soluzione dei due stati degli Accordi di Oslo. Attualmente, però, il movimento vive una profonda crisi rispetto ai valori che intende promuovere e la Sesta conferenza, tenutasi ad agosto a Betlemme, non sembra avere risolto tali problemi.

Per quanto riguarda l’organizzazione, invece, il carattere inclusivo dell’identità di Fatah condusse i membri del movimento a pensare una struttura molto flessibile, addirittura antipartitica, in cui i legami personali erano prevalenti rispetto all’organizzazione in sé. Un’eccessiva gerarchizzazione delle posizioni, infatti, avrebbe inciso negativamente sul potenziale di mobilitazione delle masse, mentre i leader desideravano fornire un’immagine quanto più collegiale e inclusiva possibile. Con l’inizio delle attività dell’Anp, le strutture del movimento hanno manifestato una tendenza all’atrofia, facendo venire meno il rapporto con il tessuto sociale palestinese. La Sesta conferenza ha provato a ridefinire i ruoli e rivitalizzare le strutture, ma è apparsa carente anche sotto questo punto di vista.

Una prima istituzionalizzazione del movimento arriva grazie al ruolo svolto durante la resistenza e si concretizza sempre di più nel momento in cui l’Olp e Fatah si sovrappongono fino al riconoscimento dell’organizzazione palestinese come unico rappresentante della causa palestinese nel 1974. Anche in quel periodo possiamo notare una sorta di crescente frammentazione politica, derivante dalla particolare struttura dell’Olp, che tuttavia, come nota H. Cobban, corrisponde a un particolare meccanismo di negoziazione interna alle fazioni politiche che ha permesso di raggiungere i principali obiettivi dell’organizzazione.⁹ La stessa leadership di Fatah, per esempio, ha conosciuto una grande

⁵ Il movimento nazionalista arabo (Mna) in particolare.

⁶ Intervista membro di Fatah, Betlemme, 18 giugno 2008.

⁷ Z. Abu-Amr, *Islamic Fundamentalism in the West Bank and Gaza. Muslim Brotherhood and Islamic Jihad*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1994; N. Picaudou, I. Rivoal (a cura di), *Retours en Palestine. Trajectoires, roles et expériences des returnees dans la société palestinienne après Oslo*, Karthala, Paris 2006.

⁸ E.W. Said, *La questione palestinese. La tragedia di essere vittima delle vittime*, Gamberetti, Roma 1995, p. 153.

⁹ H. Cobban, *The Palestinian Liberation Organisation. People, Power and Politics*, Cambridge University Press, London-New York 1984, p. 10.

stabilità nel corso degli anni, incontrando solo in tempi recenti un momento di crisi, e tuttavia la voce del dissenso all'interno del movimento è sempre stata presente.¹⁰ La crisi più recente di Fatah è legata proprio alla difficoltà di mantenere questa stabilità costitutiva: l'espulsione di 75 membri dal movimento, infatti, accusati di non aver rispettato le decisioni del Comitato centrale in occasione delle candidature per le elezioni del 2006, presentando candidature indipendenti e separate, costituisce un evento particolarmente significativo in quanto rappresenta la prima espulsione dal movimento in tutta la sua storia.

Arafat riusciva a gestire la complessità dell'Olp e di Fatah giocando su due tavoli: attraverso la gestione di Fatah, infatti, il leader palestinese acquisiva credito all'interno dell'Olp, questo gli permetteva di agire con maggiore libertà di manovra anche all'interno di Fatah. Tale strategia si rivelerà problematica nel momento in cui la responsabilità di governo, legata alla nascente Anp, si sostituirà alla resistenza, per cui l'immagine di un movimento diluita all'interno dell'Olp genererà numerosi tensioni tra i membri e la sua base sociale.¹¹ Il processo di istituzionalizzazione di Fatah nei confronti del nascente sistema politico ha messo in crisi il delicato rapporto tra le fazioni: per la prima volta, infatti, si è stabilito un principio di rappresentanza elettorale, mettendo in discussione il precedente meccanismo delle quote. L'Anp ha dato inizio, almeno formalmente, all'autogoverno dei palestinesi che, sebbene inscrivibile in quella che Partha Chatterjee definisce "politica dei governati", ha avuto importanti ripercussioni sul campo politico palestinese.¹²

Tra il 1997 e il 2000, Marwan Barghouti diede inizio a un primo processo di rinnovamento, promuovendo la candidatura di volti nuovi, nati e cresciuti nei territori, all'interno dei singoli distretti, aree e regioni, in modo da procedere a una sorta di riconfigurazione della mappa del potere nell'ambito dell'autogoverno palestinese. Lo scoppio della Seconda Intifada, nel 2000, pose fine a questo processo in coincidenza con l'emergere di altre formazioni politiche: alcune di queste, come le Brigate dei martiri di Al-Aqsa procedettero a una serie di attacchi contro Israele, riprendendo il percorso verso la radicalizzazione del movimento. A ben vedere, però, la nascita delle nuove formazioni è indissociabile da una profonda critica nei confronti di Fatah e della sua corruzione. Dal momento che l'idea di un comando unificato risulta concretamente irrealizzabile, si approfitta della decentralizzazione delle diverse cellule del movimento presenti nei distretti della Cisgiordania per dare vita a un movimento militare sostanzialmente popolare. In questo senso forte è stato l'impatto dell'azione di Israele sulla strutturazione dei rapporti di forza tra Hamas e Fatah: nei confronti di Hamas, Israele ha proceduto ad azioni militari volte a colpire i livelli più alti della dirigenza (assassinii mirati dello sceicco Yassin e di Abdel-Aziz al Rantisi); nel caso di Fatah, invece, l'azione si è indirizzata verso i quadri intermedi tra i vertici e le cellule operative, determinando una

¹⁰ Dopo i fatti del Libano nel 1982, la leadership storica del movimento fu duramente criticata dall'ala militare mettendo in discussione la stessa leadership di Arafat. *Ivi*, p. 5.

¹¹ Y. Sayigh, *Armed Struggle and the Search for State. Palestinian National Movement, 1949-1993*, Oxford University Press, New York 1997.

¹² P. Chatterjee, *Le politiche dei governati*, in Id., *Oltre la cittadinanza*, Meltemi, Roma 2006.

frammentazione della sua struttura politica nei Territori e favorendo la dispersione del movimento. L'oscillazione di Fatah rispetto al *continuum* radicalismo/istituzionalizzazione va letta infine nell'ambito della più generale storia del conflitto, per cui la lotta armata lascia il posto alla possibilità di incidere nella storia palestinese attraverso il governo dei Territori per poi ritornare all'uso della lotta armata durante la Seconda Intifada, nel momento in cui l'obiettivo dello stato non si è realizzato.

Hamas: il movimento islamista tra ideologia e pragmatismo

Il movimento islamista Hamas ha rappresentato sin dall'inizio un doppio livello di opposizione: da un lato in rapporto al conflitto generale che oppone palestinesi e israeliani, dall'altro verso le strutture dell'Anp di cui contestava la natura. Il movimento Hamas nasce nel 1987 da una costola dei Fratelli musulmani, presenti in Palestina a partire dagli anni Cinquanta, anche se solo intorno alla metà degli anni Settanta, quando la Società della fratellanza musulmana (*Jamī'at al-Ikhwān al-Muslīmīn*) conobbe una profonda ristrutturazione, il loro attivismo si fa più marcato.¹³ Per gran parte del periodo che va dal 1958 al 1967, il movimento islamista in Palestina soffrì dell'emergere del nazionalismo e dei partiti secolari, che costituivano il maggiore ostacolo alla sua azione. La guerra del 1967 e la conseguente sconfitta del fronte arabo fornirono l'occasione per un'azione sempre più incisiva all'interno della società palestinese, con l'obiettivo di creare un tessuto sociale di ispirazione marcatamente islamica. La questione Islam e nazionalismo assume nel contesto palestinese una connotazione particolare, per cui elementi tipici del nazionalismo interagiscono con quelli islamici, tanto da poter parlare di Hamas come di un movimento islamo-nazionalista.¹⁴ Il ramo della Fratellanza musulmana nella Striscia di Gaza inizierà a svolgere un ruolo importante a metà degli anni Settanta, quando l'organizzazione conobbe una forte trasformazione. Nel 1973, infatti, fu fondato il Centro Islamico di Gaza, *al-Mujamma al-Islamiyya*, che diventerà ben presto il fulcro delle attività islamiste nella regione e coordinerà la principale rete di assistenza su cui Hamas costruirà successivamente la propria fortuna politica e sociale.

L'atteggiamento di Hamas nei confronti di Fatah, per quanto critico, era inizialmente piuttosto morbido. Non si deve dimenticare come alcuni membri di Fatah provenissero dai Fratelli musulmani e in diversi momenti ne abbiano sostenuto le attività anche se non le posizioni ideologiche.¹⁵ Come ricorda Ballawi, la condivisione dell'esperienza della Lega universitaria del Cairo, legata in maniera più o meno diretta ai Fratelli musulmani d'Egitto, era stata decisi-

¹³ Z. Abu-Amr, *Islamic Fundamentalism in the West Bank and Gaza. Muslim Brotherhood and Islamic Jihad*, cit. Per il caso specifico di Hamas: A. Tamimi, *Hamas: Unwritten Chapters*, Hurst, London 2007; K. Hroub, *Hamas. Un movimento tra lotta armata e governo della Palestina raccontato da un giornalista di Al Jazeera*, Mondadori, Milano 2006.

¹⁴ E. Pace, R. Guolo, *I fondamentalismi*, Editori Laterza, Bari, 2002.

¹⁵ Z. Abu-Amr, *Islamic Fundamentalism in the West Bank and Gaza. Muslim Brotherhood and Islamic Jihad*, pp. 24 e ss.

va per la formazione culturale sia dei membri di Fatah sia per gli esponenti religiosi.¹⁶ La convergenza tra l'impegno religioso e quello politico cominciò a palesarsi proprio alla metà degli anni Settanta, quando i Fratelli musulmani tentarono di porre all'insegna della religione non solo le attività sociali ma anche qualsiasi azione o atto politico. Successivamente, in seguito allo scoppio della Prima Intifada, viene operata la scelta strategica di separare il movimento politico da quello religioso: la nascita di Hamas avrebbe garantito la sopravvivenza della Società della fratellanza musulmana e, al contempo, avrebbe preservato il tessuto sociale, cardine del sostegno al nascente movimento.¹⁷

In questa fase, Hamas ricorre alla lotta armata, ha un grosso network di organizzazioni sociali e spirituali, ma non ha ancora realizzato il decisivo passaggio qualitativo dell'istituzionalizzazione nel sistema politico. Hamas intraprende così un lento processo di istituzionalizzazione, dapprima nel campo politico palestinese, diventando un movimento politico a tutti gli effetti che compete con gli altri soggetti, e solo successivamente al livello delle strutture del nascente sistema politico con responsabilità di governo. La scelta dell'istituzionalizzazione del movimento avrebbe condotto a una vera e propria riorganizzazione interna, con una parte della leadership costretta successivamente a spostarsi al di fuori dei Territori occupati per fare fronte alle possibili ritorsioni israeliane; cominciò così a delinearsi non un'organizzazione gerarchica nel senso pieno del termine ma un soggetto molto più flessibile, dotato di una leadership esterna, di una interna e di un braccio armato, le brigate (*Kata'ib* in arabo, battaglione) *Izz al-Din al-Qassam*, responsabile delle operazioni armate contro Israele.

Con lo scoppio della Seconda Intifada, Hamas inaugura una nuova fase sperimentando un atteggiamento di oscillazione sul continuum radicalismo/istituzionalizzazione a livello di sistema politico, che troverà una risoluzione solo dopo la morte di Arafat e la concreta possibilità di incidere più direttamente nel complesso sistema della responsabilità di governo. Una questione sembra coinvolgere la dirigenza di Hamas nei Territori occupati e al di fuori di essi: che cosa fare dopo la resistenza? Come dare seguito al grande consenso popolare ottenuto con la partecipazione alla Seconda Intifada? Su questo punto matura la decisione di partecipare alle elezioni. A ben vedere, si tratta dello stesso tipo di problematica che aveva sperimentato Fatah negli anni Ottanta.¹⁸ Su questa linea, il movimento islamico manifesta un atteggiamento oscillante tra pragmatismo e ricorso all'ideologia, come se fosse incapace di prendere una decisione chiara e precisa sul da farsi. Lungo tale opposizione si costituisce la principale linea di frattura all'interno di Hamas, a fronte di un contesto generale che non ha abbondato negli incentivi volti a deradicalizzare le sue posizioni. Questo tipo di strategia ha pagato sul fronte del consenso po-

¹⁶ H. Balawi, M. Prahan, *Gaza: dans les coulisses du mouvement national palestinien*, cit., pp. 53-54.

¹⁷ S. Mishal, A. Sela, *The Palestinian Hamas. Vision, Violence, and Coexistence*, Columbia University Press, New York 2006, pp. 13 e ss.

¹⁸ S. Bianchi, R. Bocco, *Le trasformazioni politiche di Hamas: da movimento sociale ad attore istituzionale (1967-2006)*, in Emiliani M. (a cura di), *Hamas alla prova del governo. La Palestina sull'orlo della guerra civile*, Il Ponte, Bologna 2007, pp. 26-27; P. Napolitano, *Hamas la dimensione strategica del movimento e le trasformazioni del sistema politico palestinese*, in "Afriche e Orienti", 1-2, 2010, pp. 164-175.

polare, ma poco in termini di risultati per la popolazione palestinese. Per questo motivo, si può dire che il movimento stia vivendo una crisi interna sul piano del processo decisionale acuendo sempre più la differenza tra il piano interno al movimento e quello esterno, relativo al sistema politico. La vittoria alle elezioni del 2006 si presenta paradossalmente in tutta la sua drammaticità anche per il movimento islamista, costretto a passare da una logica di tipo oppositivo nei confronti del sistema politico alla sua formale integrazione, riconoscendo le regole del gioco imposte da Oslo, verso le quali aveva sempre manifestato opposizione. Da un lato gli impedimenti esterni, dall'altro quelli interni fanno sì che il movimento islamista oscilli ancora pesantemente su questa dicotomia; la divisione tra Gaza e Cisgiordania, maturata all'indomani degli scontri di giugno 2007, non è altro che una conseguenza di questa *impasse* interna.

Traiettorie storiche a confronto: similitudini e differenze tra Fatah e Hamas

La contrapposizione laici/islamisti viene spesso utilizzata per descrivere l'opposizione tra Fatah e Hamas. In realtà, la linea di frattura fra i due movimenti segue traiettorie più complesse. Come abbiamo sottolineato, anche un numero notevole di membri di Fatah proviene dai Fratelli musulmani e molte, storicamente, sono state le esperienze di condivisione e dialogo tra i due schieramenti. La natura dell'opposizione rileva più che altro della nascita di una dialettica tra due movimenti che competono per l'appropriazione di risorse politiche, economiche e simboliche. Per esempio, i membri di Fatah spesso enfatizzano strumentalmente la contrapposizione di tipo religioso, allo stesso tempo, però, la loro organizzazione si impegna per rincorrere il movimento islamista sul suo stesso terreno, nell'ambito cioè delle politiche sociali e di assistenza alla popolazione. Citiamo di seguito alcune dichiarazioni di militanti di Fatah:

Hamas fa parte della Fratellanza musulmana per cui non mi sento tanto in pericolo in quanto non è un problema palestinese, il problema è nella mentalità, è il loro modo di pensare il vero pericolo (intervista membro Fatah, Ramallah, 20 giugno 2008).

Ho parlato con quelli di Hamas per tanto tempo, credono di essere un movimento islamico e non un movimento palestinese. Per loro l'identità palestinese non è necessaria (intervista membro Fatah, Ramallah, 18 luglio 2008).

(Fatah deve) svolgere una funzione pedagogica nella società, attraverso attività di base che coinvolgano le persone, che avvicinino le persone al movimento ma soprattutto deve essere capace di elaborare un modello di giustizia sociale che possa sostituirsi a quello proposto negli anni dell'Autorità palestinese (intervista membro Fatah, Ramallah, 2 luglio 2008).

Dal lato della componente islamista, invece, l'intransigenza legata alla religione viene spesso accantonata sia chiamando in causa la tutela degli interessi

della popolazione palestinese sia avvalendosi di soluzioni interpretative che relativizzano il dogma.¹⁹ Esiste poi una differenza strutturale marcata nella base geografica dei due movimenti: mentre Fatah nasce all'esterno dei Territori occupati per poi rientrare in diversi modi in essi, conquistando una capacità di rappresentanza molto estesa, Hamas invece nasce direttamente nei Territori. Di conseguenza, così come altre formazioni politiche (per esempio, il Partito comunista), ha da sempre gestito più o meno direttamente le attività sociali sul territorio, mentre Fatah ha ricoperto questo ruolo solo indirettamente. Non è un caso, infatti, che lo scontro tra i due movimenti si realizzi proprio nel momento in cui entrambi si ritrovano a confrontarsi sul governo dei Territori occupati, nel momento in cui si realizza a pieno lo spostamento del baricentro politico palestinese dall'esterno verso l'interno.²⁰ Più recentemente, in seguito alla partecipazione alle elezioni del 2006, Hamas sembra avere invertito la rotta, cercando con più insistenza una sorta di legittimità internazionale o, quanto meno, un riconoscimento come interlocutore politico, seguendo il percorso inverso a quello utilizzato da Fatah. Naturalmente il fronte delle divergenze può essere arricchito da altri elementi, a cui però spesso è attribuita una connotazione eccessivamente dicotomica. Il livello delle similitudini è anch'esso piuttosto ricco: in particolare l'esperienza comune dei comitati studenteschi all'estero aveva spesso visto la contrapposizione ma anche il dialogo fra le componenti nazionaliste e religiose,²¹ oppure l'esperienza del carcere che, oltre a essere un elemento di affiliazione politica,²² costituisce un momento di condivisione importante a livello simbolico, anche se recentemente sembra avere scarsamente contribuito all'obiettivo della riconciliazione nazionale.

Sempre in relazione alla prospettiva storica, è possibile riferirsi a una caratteristica che i due movimenti hanno in comune, ovvero il legame privilegiato con la Striscia di Gaza: mentre nel caso di Hamas questo sembra più evidente, il legame di Fatah con Gaza è anch'esso particolarmente significativo. Gran parte dei suoi fondatori erano originari della Striscia, costretti a fuggire dopo la guerra del 1948 e attivi al di fuori dei Territori nell'organizzazione della Resistenza. La questione di Gaza riveste un ruolo importante anche nelle ridefinizioni delle quote di rappresentanza di Fatah e negli sviluppi futuri del rapporto tra i due movimenti.²³

Come nota Legrain, quello tra Fatah e Hamas può essere considerato, a livello generale, come un passaggio di testimone nella rappresentanza della causa palestinese: come Fatah aveva utilizzato la lotta armata per poi deporre le armi e spingere verso il negoziato, così Hamas ha alternato e alterna azioni militari a periodi in cui sembra disposto a negoziare la tregua o ad adottare un

¹⁹ Si fa spesso riferimento ai concetti di *budna* (tregua) e *sabr* (pazienza).

²⁰ B. Challand, *Il 1967 e la trasformazione del baricentro palestinese: confini sociali e potere politico nei territori*, in A. Marzano, M. Simoni (a cura di) *Quaranta Anni Dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina 1967-2007*, Il Ponte, Bologna 2007.

²¹ H. Balawi, M. Prazan, *Gaza: dans les coulisses du mouvement national palestinien*, cit., pp. 53-54.

²² N. Parsons, *The Politics of the Palestinian Authority. From Oslo to Al-Aqsa*, Routledge, New York 2005, p. 137-139.

²³ P. Napolitano, *Palestina: i rapporti Fatah-Hamas e la prospettiva di un accordo limitato*, Ispi Analysis, 2010, http://www.ispionline.it/it/documents/Analysis_4_2010.pdf.

atteggiamento più pragmatico e moderato.²⁴ In entrambi i casi, la posta in gioco riguarda la riconsiderazione di chi rappresenta la popolazione palestinese. Entrambi i movimenti rimangono ambigui su questo punto: se da un lato in Fatah alcune frange interessate a riprendere il discorso movimentista parlano di resistenza culturale e civile,²⁵ dall'altro Hamas è ormai convinto di poter aspirare a un ruolo di rappresentanza generale ma deve ancora sperimentare il passaggio successivo, ovvero quello della responsabilità di governo.²⁶ Tra i due schieramenti sembra iniziata una rincorsa sui temi del programma e della piattaforma politica. Fatah ha cercato, soprattutto attraverso la Sesta conferenza, di ritornare sul terreno della società, sulla ricostruzione delle attività sociali, inseguendo Hamas sul proprio terreno, ma in realtà ha riproposto il tema classico della mobilitazione politica che, in passato, lo stesso Fatah aveva largamente utilizzato. Infine la contrapposizione Fatah-Hamas rivela un cambio generazionale importante nel movimento palestinese, segnando l'emergere di una nuova generazione di leader. Anche su questo punto si può fare un parallelo tra Hamas e Fatah. Coloro che diventarono i militanti e i leader di Fatah rappresentavano categorie socio-professionali particolari, come medici e ingegneri, gli stessi profili che ritroviamo ai più alti livelli di Hamas. Come fa notare un giornalista: “la presentazione delle liste di Hamas nel 2006 sconvolse tutti, anche noi giornalisti, non sapevamo chi fossero queste persone, ma avevano lavorato tantissimo nella società, erano apprezzati dalla popolazione. Questo significa che il movimento aveva lavorato bene sul terreno”.²⁷ In Fatah, invece, è emerso una sorta di professionismo politico, legato al livello delle istituzioni dell'Anp, segnando in questo senso una differenza sostanziale con Hamas.

Sviluppi futuri all'interno del campo politico palestinese

In base ai percorsi che abbiamo sottolineato, è possibile provare a indicare alcune linee interpretative. Molto spesso i due movimenti hanno provato a sedersi al tavolo delle trattative per tentare di avviare il cammino verso la riconciliazione nazionale. A tale scopo, negli ultimi anni si sono susseguiti numerosi incontri e riunioni, in particolare i vertici del Cairo nel marzo 2005 e di Mecca del marzo 2007. Mentre il vertice del Cairo diede la spinta definitiva al processo di apertura del sistema politico, quello della Mecca ne ha sancito la fine. Il vertice del Cairo rappresenta il tentativo condotto da Abu Mazen per riportare l'ordine tra le varie fazioni e condurle all'integrazione nelle istituzioni palestinesi. In quell'occasione, si concordò la convocazione delle elezioni, il cambiamento delle regole elettorali e infine la proclamazione della *tahdyia* (calma in arabo), una sorta di cessate il fuoco a cui tutte le fazioni si sono

²⁴ J. F. Legrain, *Hamas: Legitimate Heir of Palestinian Nationalism*, cit.

²⁵ È il caso della Conferenza di Fatah in cui si è fatto esplicito riferimento a questo tipo di resistenza legata ai movimenti nati attorno ai villaggi di Bi'lin e Ni'lin.

²⁶ L'esperienza del governo dell'Anp è stata piuttosto breve e si è conclusa negativamente a causa sia delle forti pressioni esterne sia della crescente indecisione di Hamas.

²⁷ Colloquio informale dell'autore con il giornalista di Al-Ayyam, Ramallah, 13 novembre 2008.

conformate e che è stato spesso definito come il momento della fine della Seconda Intifada.²⁸ Questo vertice ha assunto un'importanza fondamentale perché ha sancito il ritorno alla prassi tipica in ambito politico palestinese che consiste nella discussione con tutte le componenti dei problemi del campo nazionalista. In questo caso, però, la presenza di Hamas è indicativa del fatto che il contenitore non è più rappresentato dall'Olp, bensì da accordi stabiliti su base separata da parte dei singoli attori.

Fondamentale in questo senso è stata anche la pubblicazione del documento dei prigionieri che raccoglie le istanze di riconciliazione provenienti da militanti, leader e combattenti che sono rinchiusi nelle carceri israeliane. Il documento è stato molto discusso e in alcuni punti presenta forti ambiguità, tuttavia introduce alcuni elementi interessanti come l'invito a lottare per la creazione di uno stato palestinese all'interno dei confini del 1967, il richiamo al diritto al ritorno, prevedendo anche forme di compensazione, il rispetto delle disposizioni internazionali ma, soprattutto, l'auspicio di una ripresa delle attività dell'Olp che dovrebbe includere, secondo il documento, tutte le fazioni palestinesi compresa la componente islamista di Hamas.²⁹ Il documento dei prigionieri può essere considerato come il segno della rivitalizzazione del progetto nazionale palestinese anche se non ha avuto ancora molto seguito in termini politici.

Il vertice di la Mecca, invece, passerà alla storia come l'accordo su ciò che era stato già concordato, per usare le parole del rapporto dell'International Crisis Group (Icg),³⁰ nel quale si auspicava la formazione di un governo di unità nazionale. Come è stato notato, tuttavia, se "non viene trovato un accordo formale sui meccanismi di *power sharing* per il ministero degli Interni e il Consiglio di Sicurezza nazionale, allora diventa difficile parlare di unità nazionale".³¹ I tentativi di riconciliazione sono proseguiti con gli incontri di Doha (2008) e il Cairo (2009) che si sono nuovamente risolti con un nulla di fatto in quanto il problema rimane sempre lo stesso: su che base si stabilisce un meccanismo di *power-sharing* all'interno delle istituzioni palestinesi? Queste hanno ancora un senso oppure è necessario ridiscutere l'intero assetto istituzionale proposto da Oslo? Sul cambiamento delle regole del gioco istituzionale sembra focalizzarsi l'azione di Hamas, mentre sulla stabilità e la conservazione dello status appare maggiormente indirizzata l'azione di Fatah, così come dimostrato anche dalla Sesta conferenza del movimento. Per la verità un tentativo di riconfigurare il potere è in atto nei Territori occupati già da qualche tempo. Esso è fortemente sponsorizzato dall'esterno, ma assume un ruolo limitato alla sola Cisgiordania. Si tratta in sostanza della riforma delle istituzioni palestinesi, iniziata nel 2003 e basata sul principio della depoliticizzazione

²⁸ M. Asseburg, *Hamastan vs. Fatahland. A Chance for Progress in Middle East?*, in "Swo Comments", 14, 2007.

²⁹ Il documento dei prigionieri è consultabile in <http://www.bitterlemons.org/docs/prisoners.html>. Per una valutazione del documento: H. Balawi, M. Prazan, *Gaza: dans les coulisses du mouvement national palestinien*, cit., p. 157.

³⁰ Icg Report, *After Mecca: Engaging Hamas*, "Middle East Report", 62, 2007.

³¹ B. Challand, *Fatah-Hamas Rivalries after Gaza: Is Unity Impossible?*, in "The International Spectator", 44, 3, 2009.

delle istituzioni liberandole dall’ipoteca dei movimenti che hanno gestito la transizione dall’Olp all’Anp.³² Questo processo ha generato numerose perplessità anche tra i membri di Fatah. La Sesta Conferenza non ha fatto altro che confermare l’impegno della leadership nel sostenere l’emergere di tecnici e professionisti della politica, mettendo da parte sia Hamas sia le componenti più nazionaliste di Fatah.

Si può parlare in questo senso di un’ulteriore fase di istituzionalizzazione della politica palestinese, questa volta al livello del più generale sistema politico. Sulla sostenibilità, nel lungo periodo, di tale progetto si possono nutrire ampie perplessità. In primo luogo in quanto esclude Hamas, tentando una strada alquanto paradossale: provare a riformare le istituzioni palestinesi stabilendo nuovi pesi ed equilibri e allo stesso tempo continuare a sostenere, almeno formalmente, la riconciliazione nazionale, che non può prescindere dal coinvolgimento della componente islamista e, soprattutto, non può ignorare la Striscia di Gaza. La riforma delle istituzioni sembra pertanto aprire la strada verso un accordo limitato alla Cisgiordania, mentre il percorso della riconciliazione dovrebbe prevedere una rinegoziazione dell’intero progetto nazionale, che coinvolga necessariamente l’Olp, Hamas e, naturalmente, la Striscia di Gaza. Un segnale a conferma di questa tendenza è stato offerto dal congresso di Fatah, che da un lato ha riproposto il conflitto interno tra una fazione più movimentista e un’altra più tecnico-burocratica, dall’altra ha escluso pesantemente la rappresentanza di Gaza dalla strutture dell’organizzazione, delineando un sempre maggiore distacco della Cisgiordania dalla Striscia, come a indicare l’inizio di una nuova stagione politica ispirata a una strategia dei piccoli passi: prima l’accordo, limitato alla Cisgiordania, e successivamente la risoluzione della questione di Gaza, anche se questo punto non sembra in cima alle preoccupazioni della leadership di Ramallah. Questa riduzione della questione palestinese ha effetti anche sul complesso dei rapporti Fatah-Hamas. In particolare, il movimento islamista non può accettarla e pertanto continua a sua volta a oscillare sul *continuum* radicalismo/istituzionalizzazione, che rappresenta a questo punto la sua strategia migliore. La paura di Fatah, nascosta e non dichiarata naturalmente, è che Hamas possa sostituirsi in futuro alla componente nazionalista come interlocutore politico. Questo è uno dei motivi per cui lo status quo sembra tenere in Palestina. Tuttavia, occorre chiedersi quali potrebbero essere gli incentivi in grado di riportare i due contendenti al tavolo delle trattative?

Da questa breve trattazione abbiamo provato a individuare le criticità dei rapporti Fatah-Hamas, osservati nella loro dimensione storica e in relazione alle prospettive future. Il *continuum* radicalismo/istituzionalizzazione appare una dicotomia efficace per interpretare i percorsi dei due movimenti, anche se la sovrapposizione dei livelli di analisi complica notevolmente il quadro. Da un lato esiste una dinamica politica interna relativa al processo di rinegoziazione del progetto nazionale palestinese. In tal senso, la crisi tra Fatah-Hamas

³² J.F. Legrain, *Palestine: un Etat? Quel Etat?*, 2010, in http://www.gremmo.mom.fr/legrain/20091211_etat_palestinien.pdf; P. Napolitano, *Palestina: i rapporti Fatah-Hamas e la prospettiva di un accordo limitato*, cit.

ripropone un tema consueto al campo politico palestinese che ha visto più volte la riconsiderazione delle quote di rappresentanza interna. Dall'altro, il rapporto con il sistema politico introduce elementi di novità interessanti, in quanto rappresenta il punto cruciale dello scontro. La struttura del governo dei Territori occupati risulta notevolmente complicata dalla separazione dei governi di Cisgiordania e Gaza, ma ciò che pone maggiori problemi è l'attuale impossibilità per le due parti di raggiungere l'accordo su un meccanismo di condivisione del potere. Entrambi i movimenti hanno raggiunto un livello di istituzionalizzazione, ma probabilmente è necessario cominciare un percorso condiviso che conduca al ripensamento delle strutture istituzionali su una nuova base. Su questo punto, l'ultimo livello di analisi, quello del conflitto con Israele, ha introdotto una dinamica più pericolosa e difficile da gestire, ovvero quello della conferma della netta separazione tra le parti, imponendo di fatto la nascita di un percorso separato per la Cisgiordania rispetto alla Striscia di Gaza, contribuendo ad aumentare la pressione sui movimenti tra radicalismo e istituzionalizzazione.

Teatri di resistenza

Rania Jawad

In Palestina, così come la pulizia etnica in atto ormai da decenni, anche la pulizia culturale è un fenomeno consolidato nel tempo. Il patrimonio e la produzione culturali palestinesi sono costantemente soggetti a espropriazione e distruzione, nell'ambito di un processo che individua ed etichetta i palestinesi come una minaccia al tempo stesso demografica, in quanto insieme di corpi, e culturale, in quanto popolo. Ciò produce effetti diretti sul passato, sul presente e sul futuro del popolo su cui si esercita. Nelle pagine che seguono, ci soffermeremo sul paesaggio della Palestina contemporanea, analizzando le valenze politiche e di resistenza espresse dalla cultura in un contesto caratterizzato da colonizzazione, occupazione militare, segregazione e pulizia etnica. Un'attenzione particolare sarà riservata al teatro fatto da palestinesi in territorio palestinese.

L'attacco alla cultura e alla produzione culturale di un popolo può assumere svariate forme: dall'assassinio di personalità di spicco¹ alla confisca e distruzione di archivi storici e culturali, fino alla soppressione della produzione e delle infrastrutture culturali.² Israele ha praticato ciascuno di questi metodi, perseguiendo attivamente una politica volta all'isolamento e alla disgregazione della società e della cultura palestinesi. La messa al bando di libri, quotidiani e riviste; l'ampia censura di ogni forma di comunicazione, che ha colpito trasmissioni radiofoniche, pubblicazioni a stampa (compreso il materiale illustrato) e riunioni pubbliche; le pesanti restrizioni della libertà di movimento delle persone, che hanno limitato non solo l'accesso ai luoghi della formazione e della cultura nei territori palestinesi occupati e in Israele ma anche gli spostamenti regionali e internazionali: tutte queste misure hanno l'obiettivo di controllare e limitare la circolazione del sapere e della produzione culturale tra le comunità palestinesi occupate e l'esterno, in entrambe le direzioni. Allo stesso

¹ Si riportano qui alcuni esempi: Ghassan Kanafani, autore di importanti testi letterari e critici e fondatore di "al-Hadaf", settimanale del Fplp (Fronte popolare per la liberazione della Palestina), assassinato a Beirut l'8 luglio 1972; Wael Zuaiter, poeta e traduttore, nonché rappresentante dell'Olp, assassinato a Roma il 16 ottobre 1972; Kamal Nasser, scrittore, pubblicista e portavoce dell'Olp, assassinato a Beirut il 10 aprile 1973.

² A tale proposito, due esempi meritano di essere citati, al di là delle distruzioni della guerra del 1948. Il primo è costituito dagli archivi del centro di ricerca dell'Olp di Beirut, che furono saccheggiati e confiscati dall'esercito israeliano durante l'invasione del Libano del 1982. Il secondo esempio è l'assalto portato nel 2002, durante l'invasione israeliana della Cisgiordania, al centro culturale Khalil Sakakini di Ramallah. Inoltre, un archivio cinematografico palestinese fu distrutto dai bombardamenti israeliani su Beirut. Questi materiali fornivano non solo una testimonianza della produzione cinematografica palestinese ma anche una documentazione sulle lotte, sui movimenti di resistenza e sulla vita quotidiana. Si veda al riguardo E. Jacir, Palestinian Revolution Cinema Comes to Nyc, in "Electronic Intifada", 16 febbraio 2007, <http://electronicintifada.net/v2/article6560.shtml>. Sulla confisca di libri da parte di Israele durante la guerra del 1948: G. Amit, *Ownerless Objects?: The Story of the Books Palestinians Left Behind in 1948*, in "Jerusalem Quarterly", 33, 2008.

tempo, un'altra forma di aggressione è costituita dalla produzione e diffusione di una particolare immagine della Palestina e dei palestinesi da parte dell'*establishment* israeliano.³

Cultura e politica

Edward Said notava come la lotta per la Palestina fosse stata e continuasse a essere “condotta sia sul campo, in Palestina, sia al di fuori della Palestina, come un conflitto ideologico, basato sull’informazione e sull’interpretazione.”⁴ Il discorso dominante di Israele su Israele e Palestina ha conquistato un tale credito internazionale da essere adottato efficacemente da media, attori politici, *think tank*, documentaristi e studiosi occidentali. La strategia di essenzializzazione dell’“altro” è servita non soltanto a ridurre tutti i palestinesi “a un ‘altro’ controllabile” ma anche a marchiare questo “altro” tramite una rappresentazione particolare.⁵ Marchiando il generico “altro” palestinese in questo modo, il discorso israelo-sionista riesce a imporre ai principali media occidentali la rappresentazione di una popolazione nemica violenta, terrorista e “incivile”, con l’obiettivo di unire alla deportazione fisica della popolazione palestinese la sua deportazione simbolica, nella misura in cui lo screditamento della natura stessa di un popolo implica anche la delegittimazione di quello stesso popolo a occupare un determinato territorio.

In “Cultura e imperialismo” Said scrive che il “potere di narrare, o di impedire ad altre narrative di formarsi e di emergere, è cruciale per la cultura e per l’imperialismo, e costituisce uno dei principali legami tra l’una e l’altro”.⁶ L’“apparato culturale” delle strategie imperialiste, orientaliste e sioniste è un ingranaggio vitale di quella che è la loro macchina politica, economica e militare. Stuart Hall identifica la cultura come “un processo primario o ‘costitutivo’, importante in quanto ‘fondamento’ economico e materiale per plasmare soggetti ed eventi storici – non semplicemente un riflesso del mondo dopo l’evento”.⁷ Qui la cultura è definita non dalle sue manifestazioni materiali ma piuttosto dalle sue pratiche, in particolare nelle sue relazioni con la costruzione dell’identità e con gli eventi politici e storici.⁸ Il ruolo della cultura nelle nostre vite, pertanto, è anche quello di mostrare che la realtà è un costrutto, cioè che il modo in cui vediamo il mondo non è inevitabile né stabile ma costruito.

³ A proposito della censura e dei suoi effetti sulla cultura palestinese: M. Hallaj, *Palestine: The Suppression of An Idea*, in “The Link”, 15, 1, 1982; S. Slyomovics, “To Put One’s Fingers in the Bleeding Wound”. *Palestinian Theatre under Israeli Censorship*, in “The Drama Review”, 35, 2, 1991. Per gli effetti prodotti nel campo dell’istruzione: *Right to Education Campaign*, <http://right2edu.birzeit.edu/index>.

⁴ E. Said, *The Burdens of Interpretation and the Question of Palestine*, in “Journal of Palestine Studies”, 16, 1, 1986, p. 36.

⁵ D. Taylor, *Theatre of Crisis. Drama and Politics in Latin America*, University Press of Kentucky, Lexington 1991, p. 2.

⁶ E. Said, *Cultura e imperialismo*, Gamberetti, Roma 1998, p. 9.

⁷ S. Hall (a cura di), *Representation. Cultural Representations and Signifying Practices*, Sage, Thousand Oaks1997, p. 6.

⁸ M. McAlister, *Epic Encounters. Culture, Media, and Us Interests in the Middle East, 1945-2000*, University of California Press, Los Angeles 2001.

Essi esistono

In seguito allo smembramento del territorio e della società palestinesi del 1948, la cultura, nelle sue diverse forme, cominciò a svolgere un ruolo significativo come forza unificante sia per l'identità sia per la lotta politica. Mentre il giogo coloniale si faceva sempre più stringente, la cultura diventava – sotto forma di folklore e patrimonio popolare – una chiave della lotta nazionale palestinese contro i tentativi israeliani di cancellare la Palestina e la sua tradizione culturale. Nei primi anni Settanta il movimento per la conservazione del folklore (narrazioni orali, canzoni, usi e costumi) emerse “non solo come oggetto di studi letterari ma anche come forza vitale e dinamica nella società palestinese”.⁹ Pratiche culturali come la *debka* (una danza tradizionale), i canti popolari e la produzione artigianale (ricami e altri oggetti) contribuirono al processo di auto-definizione culturale. La costruzione di un “canone culturale”, per mezzo non solo della preservazione o del revival di una tradizione passata ma anche della produzione moderna in campo letterario e artistico, è stata direttamente legata alla lotta nazionale, che si doveva confrontare con il compito di dimostrare che i palestinesi esistevano, di fronte alla negazione della loro autorappresentazione politica e culturale.¹⁰ Un illustre esempio è il film del 1974 *Laysa lahūm wujūd* (“Non esistono”) di Mustafa Abu Ali. Il film documenta in modo sintetico e intenso la sovrapposizione fra vita quotidiana, distruzione israeliana e resistenza armata palestinese, proponendosi come una vigorosa risposta all'affermazione dell'allora primo ministro Golda Meir che negava l'esistenza di un popolo palestinese.¹¹

Un altro esempio di costruzione di un canone culturale risale al medesimo periodo ed è costituito dalla rinascita della scuola etnografica di Tawfiq Canaan, che era stata attiva nel periodo mandatario. Salim Tamari osserva che la convinzione che le “forze della modernità” stessero minacciando la cultura indigena “incontaminata” della Palestina (in particolare la cultura contadina), contrapposta “a una ‘innaturale’ cultura europea” fu la forza propulsiva di quei primi lavori etnografici.¹² Si possono ovviamente criticare gli assunti essenzialisti e riduzionisti di una simile impostazione, nella misura in cui il lavoro etnografico di Canaan e di altri suoi contemporanei fu sacrificato sull'altare di una narrativa nazionalista omogeneizzante e di più corto respiro. Come in tutti i progetti nazionalisti, i processi di costruzione e rappresentazione della nazione si fondano su pretese di autenticità e finiscono con il sacrificare contraddizioni, ineguaglianze e complessità interne. Viola Shafik, nel suo studio

⁹ H.M. Ashrawi, *The Contemporary Palestinian Poetry of Occupation*, in “Journal of Palestine Studies”, 7, 3, 1978, p. 81.

¹⁰ La cultura palestinese – in particolare in seguito ai trasferimenti forzati del 1948 – è definita anche sulla base del proprio carattere transnazionale, che risiede non solo nell'attraversamento dei confini palestinesi ma anche negli stessi processi produttivi. Si veda, per esempio, L. Alexander, *Is There a Palestinian Cinema? The National and Transnational in Palestinian Film Production*, in R.L. Stein, T. Swedenburg (a cura di), *Palestine, Israel, and the Politics of Popular Culture*, Duke University Press, Durham 2005.

¹¹ In una dichiarazione al “The Sunday Times” il 15 giugno 1969, Golda Meir affermò: “Non esiste qualcosa come un popolo palestinese... Non è che siamo arrivati per cacciarli via e impossessarci del loro paese. Essi non esistevano.”

¹² S. Tamari, *Lepers, Lunatics and Saints. The Nativist Ethnography of Tawfiq Canaan and his Jerusalem Circle*, in “Jerusalem Quarterly”, 20, 2004, pp. 28-35.

sul cinema arabo, mette in discussione il concetto di “importazione” delle pratiche culturali occidentali. Intendere il cinema, il teatro e le altre pratiche artistiche come “trapiantate in un contesto culturale arabo ‘autentico’, quasi virginale”, secondo Shafik, è qualcosa che va ridiscusso, così come va ridiscussa la nozione stessa di “autenticità” culturale.¹³ Nel contesto del colonialismo, per esempio, si ricorre spesso al concetto di autenticità per dimostrare l’“insistita arretratezza” dei popoli colonizzati, mentre lo stesso concetto è stato fatto proprio dalle popolazioni indigene per dare forma a una cultura e a un’identità tradizionali e moderne indipendenti dalla dominazione occidentale. Nel momento in cui situiamo un’analisi culturale nel suo contesto socio-politico, la questione, più che la determinazione del grado di “autenticità culturale”, sembra riguardare la comprensione del modo in cui una tale terminologia viene impiegata. Un valido esempio nel caso della Palestina è il modo in cui la dimensione contadina è diventata un simbolo nazionale, in quanto elemento capace di dimostrare il legame storico e identitario con la terra.¹⁴

Prodotti e pratiche culturali possono di volta in volta essere considerati politicizzati, in quanto capaci di affermare e denunciare eventi, pratiche e ideologie della contemporaneità, o depoliticizzati, in quanto ripiegati su se stessi ed estrapolati dal più ampio contesto della realtà politica e sociale. In entrambi i casi mi sembra che si possa rilevare un elemento costante di politicità, esplicitamente affermata o significativamente censurata. La campagna di *branding* condotta dal governo israeliano è un perfetto esempio di quelle politiche culturali nelle quali la cultura prende direttamente la forma di propaganda politica. Non solo elementi della cultura palestinese come la danza, la musica e il cinema, ma anche risorse economiche tipiche della Palestina come le arance (presentate come prodotti ebraici e israeliani), sono confluiti nella campagna israeliana volta a legittimare e a normalizzare la vicenda dell’oppressione – nei suoi aspetti storici e attuali – attraverso la creazione di una “cultura consumistica israeliana”.¹⁵ A sua volta, la resistenza palestinese, nelle sue diverse manifestazioni, considera la cultura come parte della lotta. Così, negli anni Sessanta e Settanta, vari gruppi politici aprirono un fronte culturale a fianco della resistenza armata. Per esempio, nel 1966, su iniziativa dell’Olp, fu fondata l’Associazione del teatro palestinese, con l’obiettivo di accrescere la consapevolezza politica della lotta nazionale, di portare sul palcoscenico l’esperienza della rivoluzione e di recuperare il patrimonio palestinese. Negli anni seguenti diverse fazioni palestinesi (Fatah, il Fplp e il Fdplp) cominciarono a utilizzare il cinema come strumento della lotta, documentando la realtà sul campo ed elaborando nuove strategie per la resistenza.¹⁶

¹³ V. Shafik, *Arab Cinema. History and Cultural Identity*, American University in Cairo Press, Cairo 1998, p. 5.

¹⁴ T. Swedenburg, *The Palestinian Peasant as National Signifier*, in “Anthropological Quarterly”, 63, 1, 1990.

¹⁵ M. Katz, *The Re-Branding of Israel: From War Planes to Women. Why at 60 Israel’s Image is Taking Off in New Directions*, in “Moment”, maggio-giugno 2008, <http://www.momentmag.com/Exclusive/2008/2008-05/200805-Branding.html>. Sul ruolo del cinema: E. Shohat, *Israeli Cinema. East/West and the Politics of Representation*, University of Texas Press, Austin 1987.

¹⁶ G. Hennebelle, *Arab Cinema*, in “Merip Reports”, 52, 1976; J. Massad, *Permission to Paint. Palestinian Art and the Colonial Encounter*, in “Art Journal”, 66, 3, 2007.

Il ruolo della cultura nella politica e della politica nella cultura è stato ripetutamente discusso in riferimento al contesto palestinese. Il caso della Prima Intifada, in proposito, è particolarmente interessante. La rappresentazione pubblica di manifestazioni culturali, tradizionali e rituali (come i matrimoni) caratterizzate dalla loro natura festosa o frivola veniva scoraggiata dalla *leadership* popolare in segno di rispetto per l'alto numero di morti, feriti, prigionieri ed esiliati causato dalle forze di occupazione.¹⁷ Il modo di rappresentare la cultura andò trasformandosi, e si affermò una più “ascetica cultura della resistenza”.¹⁸ La compagnia di danza popolare palestinese El-Funoun, generalmente considerata la più importante della Cisgiordania, colloca il proprio spettacolo *Marj Ibn ‘Amer* (Le pianure di Ibn ‘Amer), del 1989, nel contesto dell’Intifada.¹⁹ Gli artisti di El-Funoun, di fronte non solo alle misure repressive delle forze di occupazione israeliane ma anche alle critiche interne formulate da alcuni intellettuali palestinesi, si sono espressi contro ogni separazione netta tra arte e politica. Essi affermano che l’opera culturale non necessariamente si contrappone alle forme di lotta: essa, piuttosto, può servire a integrarle, rivolgendosi a dimensioni culturali e intellettuali della lotta che siano oggetto di specifici attacchi. Un membro di El-Funoun descrive il più ampio contesto del loro spettacolo del 1989 ricordando come in quel periodo le pratiche culturali palestinesi fossero chiaramente esposte a un processo di appropriazione da parte di Israele. Per fare solo un esempio, la compagnia aerea israeliana El Al dotava il proprio personale di bordo di vestiti ricamati che riprendevano i motivi dei costumi tradizionali palestinesi spacciandoli per abiti tipici israeliani.²⁰ Tali forme di resistenza culturale – praticate tanto dai produttori quanto dai consumatori di cultura – si collocano, insomma, in un contesto segnato dal timore di un inarrestabile declino delle pratiche culturali tradizionali nella società palestinese e dal bisogno di rivitalizzarle in un’atmosfera segnata da morti e lutti.

Cultura e resistenza: differenti letture

Le pratiche e i discorsi nazionalisti possono determinare e delimitare le forme di cultura considerate “rappresentative” della lotta nazionale palestinese. Un notevole *impasse* denunciato da molti commentatori e addetti ai lavori riguarda la mancanza di una critica più profonda della produzione culturale palestinese – in particolare da parte del mondo arabo – che si spinga non solo al di là della retorica nazionalista e delle logiche binarie ma anche oltre il mero elogio per la capacità di produrre cultura in circostanze così oppressive. La ricezione della produzione culturale palestinese nei circoli occidentali, d’altra parte, ri-

¹⁷ P. Johnson, L. Abu Nahleh, A. Moors, *Weddings and War. Marriage Arrangements and Celebrations in Two Palestinian Intifadas*, in “Journal of Middle East Women’s Studies”, 5, 3, 2009.

¹⁸ L. Taraki, *Enclave Micropolis. The Paradoxical Case of Ramallah/Al-Bireh*, in “Journal of Palestine Studies”, 37, 4, 2008, pp. 16-18.

¹⁹ Per informazioni specifiche sugli spettacoli si rimanda al sito di *El-Funoun*: <http://www.el-funoun.org/productions/marj.html>.

²⁰ Intervista da me condotta con Serene Huleileh, 5 gennaio 2010.

vela spesso inclinazioni ideologiche, con testi considerati come “autentici” sguardi etnografici rappresentativi dell’intera società. Amal Amireh e Lisa Suhair Majaj, per esempio, osservano come i testi letterari delle donne del Terzo mondo, “anziché essere recepiti come letteratura [...] siano visti in primo luogo come trattati sociologici capaci di assicurare ai lettori occidentali uno sguardo sull’‘oppressione’ delle donne in quei contesti”.²¹ Le parole utilizzate per definire alcune pratiche culturali ed expressive mostrano in che modo queste vengano recepite oltre confine. I cortei funebri per le vittime palestinesi dell’aggressione israeliana, che sono tra le poche occasioni pubbliche in cui si possa dare voce alla protesta oltre che al dolore, sono stati interpretati come “focolai del fanatismo islamico”.²² Un ulteriore esempio è dato dalla delegittimazione di pratiche locali attraverso l’applicazione di norme eurocentriche universalizzate. Rosemary Sayigh analizza l’*hikaya* (una forma di racconto popolare) descrivendola come “un’espressione rurale e di genere del patrimonio culturale” che – se letta attraverso la lente del modello euro-americano di scrittura storica – è etichettata come “etnica” o “premoderna”.²³ Samera Esmeir osserva altresì come le testimonianze orali palestinesi siano state rese invisibili “all’interno di regimi di verità positivistici di carattere storico e legale”.²⁴ I lettori e gli spettatori di prodotti e pratiche culturali, pertanto, non sono semplici fruitori passivi ma elementi costitutivi nella creazione del significato di tali prodotti e pratiche. Possiamo perciò analizzare le politiche di ricezione con riferimento sia alla cultura sia alla resistenza. Nel contesto palestinese, la nozione di “cultura di resistenza” è stata articolata in modi diversi. Julian Mer Khamis, direttore del Teatro della Libertà (che ha sede nel campo profughi di Jenin), parla, per esempio, di un fenomeno che definisce “cultura della morte” e spiega: “A causa dello squilibrio di forze tra israeliani e palestinesi, lo strumento principale dei palestinesi nei confronti degli israeliani è la loro capacità di morire. Ora, si tratta di un fenomeno inquietante: costruire la resistenza sulla capacità di morire è una prospettiva senza speranza. [...] Abbiamo un’intera generazione composta da giovani che aspirano a diventare *shahid* non perché è stato fatto loro il lavaggio del cervello – questa è l’interpretazione occidentale – ma perché sanno che se vogliono resistere all’occupazione moriranno”.²⁵ Elasticità e *sumud* (fermezza), nelle varie interpretazioni dei due termini, hanno rappresentato uno dei principali modi di descrivere la quotidiana sopravvivenza dei palestinesi (in particolare di quelli dei Territori occupati) e il loro ostinato rifiuto di piegarsi al giogo del potere coloniale. Raja Shehadeh descrive come la “onnicomprensiva forma di vita” che i palestinesi vivono sotto occupazione si sia concettualmente trasformata in una

²¹ A. Amireh, L. Suhair Majaj, “Introduction” in Amal Amireh e Lisa Suhair Majaj (a cura di), *Going Global. The Transnational Reception of Third World Women Writers*, Garland, New York 2000, p. 7.

²² L. Allen, *The Polyvalent Politics of Martyr Commemorations in the Palestinian Intifada*, in “History & Memory” 12, 2, 2000.

²³ R. Sayigh, *Women’s Nakba Stories*, in A. Sa’di, Lila Abu-Lughod (a cura di), *Nakba: Palestine, 1948, and the Claims of Memory*, Columbia University Press, New York 2007, p. 137.

²⁴ S. Esmeir, *Memories of Conquest*, in A. Sa’di, Lila Abu-Lughod (a cura di), *Nakba: Palestine, 1948, and the Claims of Memory*, cit., p. 248.

²⁵ Trascrizione di un’intervista realizzata da Seth Porcello, *Crossing the Line*, 16 gennaio 2009, http://ctl.libsyn.com/index.php?post_id=416532&comments=on.

“forma di resistenza” capace di tenerli uniti.²⁶ Ibrahim Burnat, abitante del villaggio di Bil'in, ha scelto una particolare strategia di resistenza, mettendo insieme una collezione di creazioni artistiche composte in gran parte da proiettili sparati dai soldati israeliani sui dimostranti che protestano contro la confisca delle loro terre da parte di Israele. Lo stesso Ibrahim osserva: “Noi palestinesi riusciamo a creare vita dai loro strumenti di morte”.²⁷ L'attenzione sulla produzione locale in generale, in contrapposizione alla produzione culturale e commerciale proveniente dall'Occidente e dal mondo arabo, è considerata parte integrante della lotta nazionale. Nel 1966 lo scrittore palestinese Ghassan Kanafani definì la letteratura palestinese nata sotto l'occupazione come una forma di resistenza al colonialismo e all'imperialismo culturale.²⁸ La diretta concettualizzazione della produzione culturale come resistenza, insieme allo spostamento dell'attenzione verso i palestinesi che vivono nei Territori, è servita a riconfigurare il modo in cui viene vista la resistenza palestinese nei confronti delle politiche israeliane di colonizzazione e repressione. Recentemente, nell'ambito di una conferenza che si tiene ogni anno sulle strategie di resistenza di base, una sezione intitolata “Promuovere una cultura di resistenza” vedeva la partecipazione di sindacati e rappresentanti del mondo accademico e culturale. In tale contesto, la costruzione di una cultura di resistenza richiede la promozione di campagne di lotta sui fronti del lavoro, della cultura e dell'istruzione.²⁹

Se, da un lato, la resistenza si esprime in innumerevoli forme e strategie, dall'altro il modo stesso in cui la resistenza viene rappresentata contribuisce a determinare sia il modo in cui essa viene praticata, sia il modo in cui essa è recepita. In diretta risposta alla violenza discorsiva che nega l'esistenza di un popolo palestinese, e alla violenza fisica che uccide, ferisce e deporta, la fertilità e la riproduzione sono state trasformate in armi della lotta nazionale.³⁰ Amal Amireh studia questo tema, dedicandosi in particolare agli scrittori palestinesi, e analizza il ruolo del genere sia nelle narrative nazionaliste sia nelle strategie di resistenza. Nel tracciare un ritratto variegato della resistenza e del nazionalismo palestinese, viene osservato come i movimenti – laici e islamici – abbiano fatto propria un'immagine del nazionalismo in cui “gli uomini fanno la guerra e le donne fanno i figli”.³¹ Seppure tali strategie narrative rimangono a un livello discorsivo, esse producono nondimeno dei diretti effetti concreti, rafforzando il ruolo del genere e vincolando così i ruoli sociali non solo nella lotta politica ma anche nella vita quotidiana.

²⁶ R. Shehadeh, *Samed: Journal of a West Bank Palestinian*, Adama, New York 1984, p. VIII.

²⁷ H. Jamjoum, *Ramallah Commemorates the Ongoing Nakba*, in “Electronic Intifada”, 29 maggio 2008, <http://electronicintifada.net/v2/article9571.shtml>.

²⁸ G. Kanafani, *La letteratura della resistenza nella Palestina occupata 1948-1966*, Dar al-Adab, Beirut 1966 (in arabo).

²⁹ Quarta conferenza di Bil'in sulla resistenza popolare di base (22-24 Aprile 2009), <http://www.bilin-village.org/english/conferences/conference2009/Fourth-Bilin-conference-on-grassroots-popular-resistance-in-April>.

³⁰ R.A. Kanaaneh, *Birthing the Nation. Strategies of Palestinian Women in Israel*, University of California Press, Berkeley 2002.

³¹ A. Amireh, *Between Complicity and Subversion. Body Politics in Palestinian National Narrative*, in “South Atlantic Quarterly”, 102, 4, 2003, p. 757.

In modo non dissimile, la resistenza armata “mascolinizzata” è spesso contrapposta a una resistenza non violenta o culturale “femminilizzata”. Nel periodo post Oslo, attraverso la “Ongizzazione” del lavoro culturale nei Territori occupati, l’inquadramento dei concetti di cultura e resistenza nel linguaggio dell’“industria della pace” è particolarmente evidente. Etichettare le strategie di resistenza palestinese come “violente” o “non violente” è un approccio marcatamente occidentale, che tende a distinguere ciò che può essere considerato dalla comunità internazionale come “terroismo” da modalità di resistenza più accettabili. Un recente esempio di tale classificazione è costituito dalle manifestazioni organizzate ogni settimana dagli abitanti del villaggio palestinese di Bil'in contro la confisca delle loro terre da parte di Israele. Collocando queste azioni in modo esplicito nell’alveo della resistenza non violenta, è più facile ottenere che attivisti internazionali e figure politiche come il primo ministro palestinese Salam Fayyad o l’ex presidente degli Stati uniti Jimmy Carter vi partecipino o offrano il loro sostegno. Una tale attenzione su ciò che può essere considerato “non violento”, tuttavia, finisce in ultima analisi per delegittimare altre forme di resistenza, e serve, allo stesso tempo, a sostenere una prospettiva ideologica che tende a indicare come violento l’atto di resistenza individuale ma non l’azione delle istituzioni statali. Nel caso delle manifestazioni contro la confisca delle terre, i palestinesi che marciano sui loro terreni con cartelli che denunciano le diverse forme di oppressione da parte di Israele possono essere dichiarati “non violenti”, ma l’azione repressiva dei soldati e delle autorità palestinesi contro i manifestanti – che provoca feriti e, a volte, anche morti – non viene dichiarata “violenta”.

Consapevoli di tali politiche discorsive, diversi gruppi palestinesi, nel presentare la loro lotta (in particolar modo quando si rivolgono a un pubblico internazionale), hanno fatto propri gli strumenti della retorica della non violenza. Ne sono testimonianza tanti comitati popolari contro il muro e gli insediamenti israeliani, diverse compagnie di artisti e l’attività di numerosi giornalisti e accademici. David A. McDonald, in un articolo intitolato *Performing Palestine*, cita il musicista Mohammad Fadel, che presenta l’Orchestra nazionale palestinese (Onp) come “un volto nuovo” nella lotta palestinese. Nell’ambito di un discorso sulla ricezione che si muove, in particolare, sul terreno degli standard occidentali prevalenti, McDonald scrive: “Questo nuovo volto della Palestina, che si manifesta in forme nazionali ben determinate come orchestre, squadre di calcio, inni, bandiere, gastronomia ecc., è un volto familiare al pubblico cosmopolita occidentale, che può facilmente riconoscerlo”.³² Il caso dell’Onp, composta da musicisti palestinesi che suonano per lo più strumenti classici occidentali, offre lo spunto per passare a discutere le relazioni tra il discorso e la presenza occidentali, il nazionalismo e il concetto di resistenza culturale, nel contesto particolare del teatro palestinese e del territorio israelo-palestinese.

³² D.A. McDonald, *Performing Palestine. Resisting the Occupation and Reviving Jerusalem's Social and Cultural Identity through Music and the Arts*, in “Jerusalem Quarterly”, 24, 2006, p. 10.

Il teatro come luogo di rappresentazione e resistenza

In un articolo che analizza la ghettizzazione e lo smembramento del territorio palestinese, Lisa Taraki descrive il modo in cui Ramallah viene entusiasticamente promossa dai giornalisti israeliani e occidentali per i suoi aspetti cosmopoliti: i caffè, i centri culturali, i *fitness center* ecc. Ramallah, secondo l'autrice, è dipinta da questi giornalisti come “dimostrazione dell’apertura mentale della classe media, della vittoria della globalizzazione, della sconfitta della resistenza, o della capacità dell’Anp di assicurare la normalità in un’epoca di conflitto”.³³ Questi discorsi, assumono un sistema di valori rispetto ai quale determinati fenomeni diventano indicatori di “successo”, nascondendo di fatto il più ampio contesto delle brutalità quotidiane e dell’oppressione sistematica. Nell’analizzare questi discorsi in relazione al teatro, possiamo individuare diverse maniere nelle quali essi vengono fatti propri, utilizzati o accantonati.

Per esempio, il teatro, analogamente all’Onp, è stato inteso come un caso della partecipazione dei palestinesi – per dirla con McDonald – “alla cosiddetta estetica civilizzata” del palcoscenico internazionale.³⁴ Il dibattito sul teatro come “forma artistica occidentale” praticato da palestinesi introduce un discorso di “civiltà” nel quale l’Europa non solo diventa standard di valori ma finisce anche per assumere il ruolo di riferimento universale. Il fatto che il teatro sia stato inteso come indicatore di civiltà e, al tempo stesso, di resistenza a uno stato coloniale che si autodefinisce come “avamposto della civiltà” rivela che un’analisi della produzione teatrale in Palestina non può prescindere dal modo in cui tale produzione è concepita e rappresentata.

Esplicitamente o implicitamente, il dibattito sul teatro in Palestina è spesso connesso al concetto di civiltà. I punti di vista orientalisti, per esempio, attribuiscono l’inadeguatezza o l’assenza del teatro nel mondo arabo alla natura premoderna, rozza e culturalmente arida di quest’ultimo.³⁵ La maggior parte degli studi fa coincidere l’“origine” del teatro con il “rinascimento” (*nahda*) che ebbe luogo nel mondo arabo nel diciannovesimo secolo, spesso considerato un effetto dell’incontro tra Oriente e Occidente. I primi drammaturghi di quel periodo, come Marun al-Naqqash e suo nipote Salim Naqqash, associano il teatro in modo diretto al progresso e alla civiltà, facendo riferimento specifico all’Occidente.³⁶ Anche oggi il capitale culturale del teatro nella società palestinese è talvolta considerato in modo analogo. In entrambi i casi, il ruolo di una presenza straniera influisce in maniera significativa sul modo in cui il teatro è rappresentato e recepito. Nella Palestina di oggi, in particolare in seguito agli accordi di Oslo del 1993, l’afflusso – nel campo della cultura – di fondi e di *know-how* dall’estero ha avuto effetti evidenti sulla produzione

³³ L. Taraki, *Enclave Micropolis. The Paradoxical Case of Ramallah/Al-Bireh*, cit., pp. 11-12.

³⁴ D.A. McDonald, *Performing Palestine. Resisting the Occupation and Reviving Jerusalem’s Social and Cultural Identity through Music and the Arts*, cit., p. 11.

³⁵ Molti studi di impostazione orientalista in lingua inglese prendono le mosse da J. Landau, *Studies in the Arab Theater and Cinema*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1958. Una simile impostazione non è appannaggio esclusivo di scrittori non arabi: cfr. M. al-Khozai, *The Development of Early Arabic Drama 1847-1900*, Longman, New York 1984.

³⁶ I. Makdisi, *Theatre and Radical Politics in Beirut, Cairo, and Alexandria: 1860-1914*, Georgetown University’s Center for Contemporary Arab Studies, Washington 2006.

teatrale. La Swedish International Development Cooperation Agency (Sida), che ha offerto un notevole sostegno ai progetti di arte performativa in Palestina, ha definito come uno dei propri obiettivi “sostenere il processo di pace e lo sviluppo della democrazia in Cisgiordania e a Gaza”.³⁷ Un altro esempio è un recente progetto del Living Theatre Europa, presentato nell’aprile del 2009, che prevede di lavorare contemporaneamente con artisti palestinesi e israeliani. Una parte del *workshop* è dedicata alla discussione della nozione di teatro politico, “del pacifismo gandhiano [...] e all’esplorazione delle potenzialità del teatro come forma di resistenza non violenta e di disobbedienza civile”.³⁸ Benché le ideologie politiche che stanno dietro il lavoro dei gruppi stranieri siano variegate, spaziando dall’istituzionalismo dei donatori europei al radicalismo di alcuni attori individuali, la politica della resistenza è comunque spesso riconfigurata (anche se non intenzionalmente) nei termini della “non violenza”, dello “sviluppo sociale” e/o della “convivenza”.

In questa sede non ci si propone di offrire una panoramica della produzione teatrale palestinese in generale, quanto piuttosto stimolare una riflessione su alcuni dei modi in cui il teatro è stato concepito come luogo di resistenza. L’idea di resistenza, intesa come opposizione alla colonizzazione israeliana e alle sue politiche distruttive, può tradursi in diverse forme di teatro. Per esempio, può sostanziarsi nella ricostruzione di parti della società palestinese che sono costantemente esposte ad attacchi su più fronti, ovvero nella politicizzazione e nella mobilitazione del pubblico in direzione dell’azione e dello scontro diretti, o ancora nella rimessa in circolo della narrazione dei fatti del 1948 visti da una prospettiva palestinese. In tali modi, il teatro diviene un palcoscenico per la narrazione della storia palestinese, per l’autocritica e per l’elaborazione e rappresentazione fisica di alternative allo status quo. La narrazione può sostanziarsi nel racconto non solo di eventi e modi di vita del passato ma della realtà del presente e di previsioni per il futuro. “La ragione di esistere della storia sta nel raccontarla”, scrive Susan Slyomovics analizzando una *pièce* palestinese intitolata *La storia di Kufur Shamma*, nella quale il protagonista Walid, alla ricerca del proprio villaggio (uno degli oltre 400 distrutti da Israele nel 1948), afferma: “Se non raccontiamo la storia, la storia, come il villaggio, scomparirà”.³⁹ Per i palestinesi, il cui passato è stato negato (o letteralmente distrutto, come nel caso di tanti archivi) e che devono lottare “con e contro un presente ancora contestato”, raccontare la propria storia collettiva e individuale è un’esperienza strettamente legata alla vita di lotta che essi conducono.⁴⁰ Di fronte alla progressiva scomparsa di una generazione, capace

³⁷ K. Pehrsson, *Performing Arts under Siege. Evaluation of Swedish Support to Performing Arts in Palestine 1996-2003*, Sida, Stockholm 2004.

³⁸ Schema di proposta di *workshop* del Living Theatre Europa. Per ulteriori informazioni sul Living Theatre Europa e sul loro viaggio in Palestina/Israele si rimanda ai siti <http://www.livingeuropea.org/> e <http://www.videoweekly.net/mahloul.html>

³⁹ Walid Khalidi ha organizzato un archivio visivo che documenta la vicenda degli oltre 400 villaggi palestinesi distrutti o evacuati durante la guerra del 1948: W. Khalidi, *All That Remains: The Palestinian Villages Occupied and Depopulation by Israel in 1948*, Institute for Palestine Studies, Washington 1992.

⁴⁰ L. Abu-Lughod, A.H. Sa’di, *Introduction. The Claims of Memory*; Eid., *Nakba: Palestine, 1948, and the Claims of Memory*, cit., p. 3.

ancora di ricordare nitidamente sia la *Nakba*⁴¹ del 1948 sia la vita nella Palestina del periodo precedente, negli ultimi anni sono stati avviati diversi progetti di storia orale. La rielaborazione del sapere relativo al passato come parte integrante della lotta politica è uno dei modi nei quali il teatro è stato inteso come modalità di resistenza.⁴² Nel monodramma di Emile Habibi *Umm al-Rubabikiya* (“La madre degli oggetti di seconda mano”), Hind conserva gli oggetti abbandonati dai palestinesi espulsi da Israele nel 1948. Secondo Hind, ognuno di questi oggetti è pieno delle storie dei suoi proprietari; pertanto lei venderà gli oggetti, ma non le storie che ci stanno dentro.⁴³

Oltre ad agire sulle narrative stesse, mettendole a tacere attraverso la censura, Israele, come già ricordato, si sforza anche di restringere il fuoco delle lenti con le quali le narrative palestinesi vengono lette, cercando di predeterminarne la ricezione. Lo stesso teatro, dunque, è stato presentato come una minaccia alla “sicurezza di stato” di Israele, come una “voce che appoggia il terrorismo” indipendentemente dal contenuto degli spettacoli. Anche il modo specifico in cui le narrative palestinesi prendono forma è percepito come potenziale veicolo della resistenza. Slyomovics spiega come la censura israeliana sia stata, a volte, più severa con la produzione culturale che con il giornalismo, osservando che “la notizia di un giovane palestinese che lancia pietre era permessa, mentre una poesia sul medesimo argomento era bandita”.⁴⁴ Il teatro, in particolare, è colpito direttamente per via di quella dimensione assembleare propria di ogni spettacolo, dell’interazione tra palcoscenico e platea.

Secondo Juliano Mer Khamis il teatro potrà svolgere il suo vero ruolo dopo che i carri armati israeliani saranno andati via. In altre parole, la forza del teatro sarà sfruttata al meglio solo nel momento della ricostruzione della società palestinese e dei suoi “strumenti di comunicazione, andati distrutti nel momento stesso in cui è stata distrutta la società”. La resistenza, perciò, non è tanto l’arma di difesa di una narrazione palestinese, quanto piuttosto una sfida di fronte alla distruzione di ciò che può essere definito come “il sistema nervoso dei palestinesi”.⁴⁵ Il teatro, inteso come strumento per affrontare questioni sociali e come luogo di autocritica, può assumere diverse forme: dalla drammaterapia alla provocazione nei confronti del pubblico attraverso rappresentazioni fortemente critiche della società locale; dai laboratori di *drama-in-education* ai lavori specifici con determinate categorie di persone (come giovani o donne), passando per i forum pubblici volti a elaborare strategie di cambiamento dello status quo. Lo spettacolo *al-'Atma* (“Il buio”) del gruppo

⁴¹ Il termine arabo *nakba* indica l’insieme degli eventi che, nel 1948, culminarono con l’espropriazione delle terre, la distruzione o l’evacuazione dei villaggi, la deportazione e la fuga degli abitanti palestinesi dall’odierno Israele (*NdT*).

⁴² I. Feldman, *Home as Refrain: Remembering and Living Displacement in Gaza*, in “History & Memory”, 18, 2, 2006.

⁴³ E. Habibi, *Umm al-Rubabikiya*, Dar al-Shuruq, Damasco 2006) [in arabo].

⁴⁴ S. Slyomovics, “To Put One’s Fingers in the Bleeding Wound”. *Palestinian Theatre under Israeli Censorship*, cit., p. 28.

⁴⁵ Osservazioni di Juliano Mer Khamis da me raccolte in occasione della rappresentazione di *Fattoria degli animali*, primo spettacolo realizzato dagli studenti della scuola di recitazione del Teatro della Libertà, inaugurata nel settembre 2008 in collaborazione con l’Università Arabo-Americana di Jenin (28 marzo 2009).

teatrale Balalin, nei primi anni Settanta, è in sostanza una nota critica sullo stato del teatro in Cisgiordania e della società palestinese. La svolta dello spettacolo è rappresentata dall'arrivo sul palco di Nadia, un'attrice che interpreta la parte di uno spettatore. La questione che viene così posta è se il pubblico, cioè la società palestinese, permette a una donna di conquistare la ribalta, visto che è l'unica in grado di riparare il sistema di illuminazione , o piuttosto preferisce rimanere al buio.

Molti spettacoli hanno l'obiettivo di mostrare come decenni di dominio coloniale e l'occupazione militare abbiano condizionato le dinamiche interne della società locale. Diversi spettacoli del gruppo El-Hakawati, presentando i palestinesi come figure grottesche, ne sottolineano la responsabilità nell'oppressione israeliana. Anche alcuni adattamenti di spettacoli europei per il pubblico palestinese (come le recenti messe in scena della *Metamorfosi* di Kafka e della *Fattoria degli animali* di Orwell) sono stati letti in modo analogo. Inoltre, nelle comunità locali il teatro si è ormai diffuso anche come pratica, nella misura in cui esercizi teatrali sono utilizzati per affrontare questioni di diversa natura: dai traumi alla pedagogia, dalle dinamiche legate al potere e dalla violenza alla coscienza politica. Il Teatro Ashtar, per esempio, con il suo lavoro di teatro-forum (che si fonda su una tecnica elaborata dal regista e autore brasiliano Augusto Boal) ha affrontato temi controversi come il delitto d'onore, il lavoro minorile e le droghe. I forum interattivi hanno lo scopo di coinvolgere attivamente il pubblico nella trasformazione delle dinamiche socio-politiche della comunità di appartenenza, portando fisicamente il pubblico sul palcoscenico per farlo partecipare allo spettacolo. Uno dei principali obiettivi del teatro inteso come forum di autocritica, come specchio in cui la società possa vedersi riflessa, è stimolare una riflessione critica (da parte sia degli attori sia degli spettatori) che consenta di immaginare e mettere in pratica alternative alla realtà attuale.

Le rappresentazioni che i palestinesi fanno *di* se stessi *per* se stessi (come nei casi sopra citati) rivelano una relazione diretta tra la sfera culturale e politica. Il fatto che, a livello internazionale, ai palestinesi venga ampiamente negata l'autorappresentazione nell'ambito sia estetico sia politico è strettamente legato alla negazione dell'autodeterminazione per oltre sessant'anni. Inoltre, a essere sottorappresentati e rimossi sono stati non solo i palestinesi ma anche le loro lotte, riconfigurate in termini di crisi umanitaria. *Alive from Palestine. Stories under the Occupation*, spettacolo teatrale prodotto all'inizio della Seconda Intifada, affronta il tema della rappresentazione mediatica della lotta palestinese. Due innamorati si salutano: "Come stai, tesoro? Ancora vivo? Finché sei viva tu, sono vivo anch'io, amore mio".⁴⁶ L'azione si svolge in mezzo a un paesaggio fatto di giornali, utilizzati per la realizzazione di scenografie di vario genere, ma anche per alludere al contenuto dello spettacolo. Mettendo in discussione l'idea che i palestinesi possano essere recepiti solo attraverso notizie, lo spettacolo chiama in causa non solo l'occupazione militare ma anche l'occupazione culturale dei racconti, delle narrazione e delle vicende storiche che li riguardano. Nella scena finale, uno degli attori si rivolge direttamente

⁴⁶ Citazione da una traduzione inglese del testo fornитами dal *Teatro al-Kasaba*.

mente al pubblico: "Tutto è normale, e voi comprate tutti questi giornali e perdete il vostro tempo leggendoli, e non trovate niente di anormale. La morte è diventata normale, e il massacro, il terrore e la disperazione sono normali. I check-point sono chiusi? Normale... Siamo stati bombardati! Normale. Sofriamo la fame per due mesi. Normale... Non posso tornare a casa?... Come è potuto succedere tutto ciò? Come è stato possibile che tutto diventasse così normale?... Due mila trecento martiri, trentamila feriti. Migliaia di case demolite, cinquemila ettari devastati. Tre, anzi, quattro campi profughi rasi al suolo! No, questo non è normale. No, non è normale!"⁴⁷ Criticando la normalizzazione dell'esistenza palestinese, lo spettacolo utilizza il tema della rappresentazione per sottoporre a critica un certo modo di essere spettatore. Il processo di normalizzazione di un modo di vivere non è mai inevitabile o predeterminato; esso è piuttosto costituito come tale da diversi attori. Lo spettacolo sposta l'obiettivo sul pubblico per svelare il suo contributo all'oppressione fisica e allo spossessamento culturale di un intero popolo.

Nel discutere delle relazioni tra cultura e politica si è posto ripetutamente l'accento sul ruolo del produttore e del fruttore. Mutevole è il modo in cui una rappresentazione è costruita e recepita, ma lo è altrettanto il modo in cui certe politiche sono costruite e recepite (che si tratti della violenza coloniale o della censura ai danni di determinate narrative). E il ruolo dello spettatore, del lettore, del pubblico – a mio parere – è sempre fondamentale.

(Traduzione di Paolo Cuttitta)

⁴⁷ Ibid.

At-Tuwani

Cronaca di un villaggio sotto scorta

Alessandro Doranti

*Di notte, alla luce intensa della luna piena,
At-Tuwani sembra un presepe.
Non si muove nulla, i colori delle case
si confondono con quelli della terra,
le curve morbide delle colline
rasserenano lo sguardo e, a volte,
capita anche di tornare a dormire.*

(dal diario di un volontario
di operazione Colomba)

South Hebron Hills è il nome con cui si indica la zona a sud della città di Yatta, compresa tra la fine dell'espansione urbana e la Linea verde, limite meridionale della West Bank. In base agli accordi di Oslo, la zona è classificata in gran parte in area C.¹ È un'area di colline e valli alle soglie della distesa desertica del Negev, caratterizzata dalla presenza di agricoltori e pastori.² Complessivamente, vi abitano circa 1100 persone, in parte residenti da diverse generazioni, in parte costrette a trasferirsi nei villaggi della zona dopo il 1948. La popolazione si distribuisce in piccoli centri (*khirbet*) collegati da strade sconnesse o sentieri, percorribili a piedi, a dorso di asino o con fuoristrada. At-Tuwani è per estensione il villaggio principale dell'area e conta su circa 300 abitanti. La presenza di una scuola, di un ambulatorio e di un minuscolo negozio di alimentari lo rende punto di riferimento per gli altri villaggi della zona.

Soggetto a una stretta sorveglianza dell'esercito per la sua prossimità al confine d'Israele, dipendente dall'autorità amministrativa e militare israeliana che respinge ogni richiesta di sviluppo infrastrutturale ed energetico, At-Tuwani è uno scenario di "terre rubate" e aggressioni da parte dei coloni, di una continua ridefinizione urbanistica che esclude la popolazione autoctona. Esso rappresenta uno spazio simbolico di quella cartografia in permanente formazione che trasforma i Territori occupati "nella mappa intima del popolo ebraico".³ Realtà satellite nella geografia del potere politico palestinese, il vil-

¹ La zona C comprende le aree che permangono sotto il controllo civile e militare israeliano.

² Le attività principali delle varie comunità sono la coltivazione di grano, la raccolta a mano dei cereali, la produzione di farina con macine in pietra, la cottura del pane sulle braci e sui sassi ardentii (*tabuun*), la produzione del *leben* (il latte acido, messo a fermentare in otri di pelle di capretto) e del formaggio di pecora essiccato al sole e salato, la lavorazione artigianale della lana al telaio, il ricamo, la coltivazione e lavorazione del tabacco.

³ A. Azoulay, *Atto di Stato. Palestina-Israele, 1967-2007. Storia fotografica dell'occupazione*, Bruno Mondadori, Milano 2008, p. 2.

laggio ha saputo attrarre l'interesse degli attivisti israeliani e dei gruppi internazionali, raggiungendo un'elevata "mediatizzazione" del conflitto e realizzando una condivisione quotidiana delle pratiche di opposizione alle violenze di militari e coloni.

La ricostruzione dei conflitti dell'area può partire dagli anni Ottanta, quando i dintorni della città di Hebron furono interessati da una rapido insediamento di colonie israeliane. Nei pressi di At-Tuwani, nel 1981 si stabilisce l'insediamento di Ma'on, una colonia ebraica nata su iniziativa di Gush Emunim e sostenuta da Amana.⁴ Per la popolazione del villaggio questa presenza diventa sempre più invasiva parallelamente allo sviluppo della colonia e al conseguente accaparramento di terre in modo arbitrario che provoca il visualizzarsi di una vera e propria "mobilitazione totale" a garanzia dell'espansione.⁵ La terra comincia a essere "contesa, occupata, rubata e violata" dai coloni dell'insediamento di Ma'on.

Un viaggio pericoloso

At-Tuwani come "caso" esplode però diversi anni dopo. Nel luglio del 1999 un gruppo di fondamentalisti religiosi della colonia di Ma'on decide di costituire un avamposto illegale (*outpost*) comunemente noto come Havat Ma'on (o Hill 883, Ma'on Farm), ma a settembre l'esercito israeliano interviene per rimuoverlo su ordine di Ehud Barak ai tempi impegnato a difendere, almeno in termini di "facciata", la prospettiva "terra in cambio di pace".⁶ Nel novembre dello stesso anno, il ministero della Difesa dichiara "zona militare chiusa" un'area comprensiva di At-Tuwani, destinata secondo quell'ordine a diventare un campo di addestramento dell'esercito. Gli abitanti del villaggio vengono caricati sui camion e spostati più a nord, dall'altro lato della *bypass road*.⁷ In seguito a un ricorso legale, accolto dall'Alta corte di giustizia d'Israele, nel marzo del 2000 gli abitanti sono potuti rientrare ad At-Tuwani. Nel 2001 i coloni hanno ricostruito Havat Ma'on in un luogo non lontano dal precedente, occupando il boschetto sulla collina di Tel Abu Jundiya, dall'altro lato della strada dove sorge Ma'on. Da allora l'avamposto si è espanso appropriandosi di terreni della zona e, nonostante esistano diversi ordini di demolizione, non c'è stato nessun intervento da parte delle autorità israeliane. Gli abitanti di Havat Ma'on sono riconducibili a quel 25% dei quasi 300.000⁸ coloni israelia-

⁴ Gush Emunim (Il blocco della fede) è un movimento spirituale e politico nato nel 1974 che con la sua azione vuole favorire gli insediamenti ebraici nella West Bank. Amana, braccio operativo di Gush Emunim, ha lo scopo di fondare nuove colonie nella West Bank o ampliare quelle già esistenti e fornire assistenza logistica, tecnica e soprattutto giuridica. Dispone anche di una propria impresa di costruzioni a basso costo.

⁵ M. Guareschi, F. Rahola, *Laboratorio Israele*, in *Israele come paradigma*, "Conflitti globali", 6, 2008, p. 27.

⁶ Nel periodo in cui fu primo ministro Ehud Barak (1999-2001) si ebbe la crescita maggiore di colonie e di nuovi alloggi in Cisgiordania.

⁷ Le *bypass road* sono strade percorribili solo da macchine con targa israeliana. Connettono in maniera rapida Israele con le colonie e quest'ultime tra loro. Nel testo si fa riferimento all'Highway 60, che collega Beersheba a Nazareth.

⁸ Dati al 31 dicembre 2009, elaborati dall'Ufficio centrale di statistica israeliano. Dal calcolo è esclusa Gerusalemme Est.

ni dei Territori occupati palestinesi che appartengono a correnti religiose e attribuiscono alla conquista della terra profonde motivazioni bibliche. Il restante 75% dei coloni che risiede in Cisgiordania è composto in linea di massima da soggetti che, invogliati da agevolazioni economiche a vivere nelle colonie, non attribuiscono alla loro presenza un carattere politico o religioso. Nel bosco della collina di Havat Ma'on, una ventina di famiglie di coloni abita in tende, caravan, in un autobus dismesso e in qualche prefabbricato.

L'esistenza dell'avamposto ha provocato la crescente manifestazione di comportamenti violenti ai danni dei palestinesi, giustificati dai coloni attraverso un diritto all'esclusività sulla terra. A dare risalto alle iniziative dei coloni e a smuovere l'opinione pubblica israeliana e internazionale sono stati in particolare i ripetuti attacchi ai bambini palestinesi provenienti dai vicini villaggi di Tuba e Maghaer al-Abeed, che frequentano la scuola elementare nel villaggio di At-Tuwani. Ogni mattina i bambini si recano a piedi a scuola, lungo la strada sterrata che passa tra l'insediamento israeliano di Ma'on e l'avamposto. È la strada più diretta, che richiede un tempo di percorrenza tra i 20 e i 30 minuti. I coloni, nel corso di vere e proprie imboscate, spesso incappucciati e armati di fionde e bastoni, hanno iniziato ad aggredire verbalmente e fisicamente gli scolari; all'inizio del 2002 un terzo dei bambini provenienti dai villaggi di Tuba e Maghaer al-Abeed aveva smesso di frequentare la scuola di At-Tuwani a causa dei maltrattamenti e dei conseguenti traumi psicologici. I due terzi dei bambini che hanno continuato a frequentare raggiungevano la scuola attraverso un percorso alternativo tra le colline della durata di circa 75 minuti che non garantiva in ogni caso l'immunità dalle aggressioni dei coloni.

Nello stesso anno Ta'ayush (in arabo "vivere insieme"), un movimento nato "dal basso" in cui cooperano attivisti arabi ed ebrei, iniziò a interessarsi alla vicenda e a visitare il villaggio. A partire dal settembre del 2004, volontari internazionali contattati da Ta'ayush appartenenti a Christian Peacemaker Teams e operazione Colomba hanno avviato progetti ad At-Tuwani e iniziato a "scortare" i bambini lungo il tragitto più esposto alle aggressioni. I coloni, che vedono come provocatoria la presenza degli internazionali, nell'ottobre di quell'anno hanno attaccato in due occasioni. In una di queste un attivista americano è stato gravemente ferito dai colpi di bastone degli assalitori e il caso ha finito per coinvolgere il Dco (District Coordinating Office), il ramo dell'esercito israeliano che amministra la popolazione civile nell'area C. Un ordine verbale del Dco ha sancito l'inizio di una scorta armata giornaliera da parte dell'Idf (Israeli Defence Force) lungo il tragitto più pericoloso tra Tuba e At-Tuwani. L'esercito ha assunto l'impegno classificandolo come "operazione militare", una condizione che impedisce di fatto agli internazionali di presenziare all'accompagnamento. Anche la Knesset ha prestato attenzione al caso confermando l'incarico attribuito ai militari. Ciò nonostante, di fatto le violenze dei coloni non sono cessate, come documentano le relazioni dei gruppi impegnati in attività di monitoraggio. A distanza di anni, la situazione di At-Tuwani rimane critica e le violenze dei coloni di Havat Ma'on impunite. Le autorità israeliane non hanno ancora arrestato o perseguito penalmente nessuno dei coloni che hanno usato violenza contro i bambini, né hanno evacuato o demolito nessuna delle strutture dell'avamposto.

Nell'aprile del 2009 ho avuto l'occasione di visitare personalmente il villaggio, accompagnato dai volontari italiani di operazione Colombia, un corpo civile di pace presente ad At-Tuwani dal 2004. Dopo che l'esercito ha avuto l'esclusività della scorta ai bambini, il ruolo dei volontari è quello di monitorare i soldati e documentare le violenze dei coloni. Pertanto ogni mattina, divisi in gruppi di 2-3 persone e dotati di telecamera, verificano che la camionetta dell'Idf raggiunga in tempo il punto di ritrovo, fissato all'altezza degli allevamenti di polli dei coloni oltre l'avamposto di Ma'on. Con i binocoli seguono la scorta fino a uno scollinamento oltre il quale inizia la camminata in discesa tra la colonia e l'avamposto. Con una telefonata vengono avvertiti gli altri volontari, disposti oltre lo scollinamento, che dispongono della visuale sui bambini e attendono nel punto dove ha termine la scorta. L'operazione di monitoraggio si ripete all'uscita dei bambini da scuola, per il tragitto inverso.

Secondo le disposizioni, i soldati sono obbligati ad accompagnare i bambini a piedi e per l'intero percorso. Dai report mensili e dalla relazione annuale redatti da Christian Peacemaker Teams, operazione Colombia e Humanity Together, si evince che i soldati violano costantemente il proprio mandato. Stando al dossier dell'anno 2008-2009, circa 20 bambini palestinesi tra i 6 e i 14 anni provenienti da Tuba e Maghaer al-Abeed hanno frequentato la scuola primaria di At-Tuwani.⁹ A causa dei quotidiani ritardi dei soldati incaricati della scorta, i bambini hanno costantemente perso parte delle lezioni. I militari, inoltre, violano spesso l'accordo che prevede l'accompagnamento a piedi dei bambini e nella maggior parte dei casi non completano il tragitto, fermandosi all'incrocio della strada oltre la collina, a circa 500 metri dal punto stabilito con il sindaco di At-Tuwani. Nonostante la presenza della scorta militare, nell'anno scolastico preso in esame sono stati documentati diversi atti di violenza perpetrati dai coloni nei confronti dei bambini: grida, minacce, inseguimenti, lanci di pietre.¹⁰ Negli ultimi anni i coloni si sono opposti anche alla presenza dei pastori che guidano le proprie greggi intorno all'avamposto. Per questo motivo, oltre all'attività di monitoraggio della scorta dei bambini, i volontari internazionali effettuano turnazioni per accompagnare i pastori e con la loro presenza cercano di attutire, ed eventualmente documentare, le violenze dei coloni. Oltre a vari furti e sgozzamenti di bestiame, uno degli episodi più gravi avvenuti in questi anni è stato il tentativo da parte dei coloni di avvelenare l'unico pozzo del villaggio e lo spargimento di un potente pesticida nei campi dedicati al pascolo che ha causato la morte delle pecore provocando un danno economico enorme per tutta la comunità di At-Tuwani.

⁹ Operazione Colombia, Humanity Together, *Divieto di istruzione. La sofferenza dei bambini palestinesi tra occupazione militare ed espansione delle colonie*, in http://www.operacionecolombia.com/docs/Report_2008-09-Divieto_di_Istruzione-Sud_Hebron.pdf

¹⁰ Nel 2008-2009 sono stati registrati 10 casi di violenza. E' un dato che va a sommarsi a quelli degli anni precedenti: 16 episodi erano stati registrati nel 2007-08, 12 nel 2006-07, 40 nel 2005-2006 e 14 nel 2004-05.

At-Tuwani come paradigma

Le violenze rivolte contro i pastori e, in particolare, gli attacchi ai bambini hanno gradualmente suscitato un'indignazione diffusa a livello globale. Un network formato da diverse associazioni umanitarie, da volontari e attivisti internazionali, da parlamentari israeliani ed europei, fino a uno svariato numero di giornalisti ha dato infatti un certo risalto al "caso" At-Tuwani. Durante l'aprile del 2007, Radhika Coomaraswamy, delegata dell'Office of the Special Representative of the Secretary-General for Children and Armed Conflict dell'Onu ha dedicato parte della sua visita in Medio Oriente a incontrare insegnanti e alunni della scuola di At-Tuwani.¹¹ Anche Tony Blair, in qualità di inviato speciale del Quartetto per il Medio Oriente, nel marzo del 2009 ha visitato At-Tuwani manifestando il suo sostegno agli abitanti del villaggio pur evitando di pronunciare le parole "Israele", "occupazione" e "insediamenti". Più in generale, occorre in ogni caso evidenziare che i toni dell'indignazione che la circostanza dovrebbe suggerire si incontrano qui con la disponibilità dell'informazione a trattare con interesse e maggior rigore il caso, estraendosi da quella copertura mediatica solitamente "confusa" sulla questione israelo-palestinese che è stata oggetto dell'analisi del Glasgow Media Group.¹²

La presenza dei coloni ad At-Tuwani mette in forma a un conflitto che relega nell'oppressione quotidiana gli abitanti palestinesi. Affiora un territorio segnato da una violenza strutturale insinuata attraverso quel dispiegamento di pratiche che fanno di Israele un paradigma del nostro tempo, e che invera l'idea di Benjamin secondo cui la tradizione degli oppressi insegna che la condizione emergenziale "non è più l'eccezione ma la regola". Occorre precisare, infatti, che se la violenza consumata sui corpi di soggetti "universalmente" riconosciuti come vittime smuove il cordoglio umano è attraverso l'indagine delle dinamiche di insediamento che la stessa violenza "manifesta" la sua funzione strategica. È opportuno quindi tentare di soffermarsi sul *modus operandi* che permette alle colonie di insediarsi in Cisgiordania e le conseguenze della loro continua espansione.

A partire dal periodo immediatamente successivo alla fine della Guerra dei Sei Giorni, tutti i governi israeliani hanno contribuito in qualche modo a stabilire insediamenti nei Territori occupati. Ma è dal 1977 al 1992, con l'alternarsi al potere di vari mandati del Likud che si è avuto un significativo sviluppo della politica degli insediamenti assunta come "priorità nazionale". Nonostante le politiche israeliane siano favorevoli alla programmazione degli insediamenti, il piano adottato dai coloni nei dintorni di At-Tuwani è stato quello di stabilirsi nell'area senza particolari autorizzazioni costringendo poi le autorità a riconoscere il fatto compiuto (Ma'on) o a tollerarlo per non urtare l'elettorato dei circoli religiosi (Havat Ma'on). Il meccanismo utilizzato per impossessarsi della

¹¹ Il resoconto della visita ad At-Tuwani compare nel capitolo *Settler Violence and Impunity* del report finale.

¹² G. Philo, M. Berry, *Bad News from Israel*, Pluto Press, London 2004. Tra i punti salienti della ricerca sulle ricostruzioni giornalistiche dei telegiornali ritenuti rappresentativi del panorama mediale britannico uno dei punti salienti riguarda proprio le notizie sugli insediamenti dei coloni, rappresentati come comunità vulnerabili piuttosto che come istituzioni che hanno un ruolo decisivo nell'occupazione dei territori.

terra a est della Linea verde, più o meno attivato o sostenuto dagli apparati istituzionali israeliani, si autoassolve grazie a un sistema legale-burocratico che ricorre a una serie di strumenti fra loro complementari, in particolare la dichiarazione e la registrazione della terra come “terra di stato”.¹³ Nel rapporto di B’Tselem sulle strategie israeliane di insediamento in Cisgiordania, si chiarisce come l’operatività di un tale dispositivo “poggia su differenti fondamenti legali, combinando con diverse modalità e gradi la legislazione esistente prima dell’occupazione israeliana, includendo resti di leggi che risalgono al periodo dei mandati ottomano e inglese e che furono assorbite nel sistema legale giordaniano, oltre a ordini emessi dai comandanti militari israeliani”.¹⁴

Diversi appezzamenti nei dintorni di At-Tuwani, compresa la collina dove sorge il boschetto con l’avamposto, sono stati dichiarati “terra di stato”. È un meccanismo che dal 1967 autorizza la persona delegata dal comandante dell’Idf in una determinata area a prendere possesso della terra “nemica” e a gestirla a propria discrezione. Con questo metodo Israele ha ottenuto il controllo del 40 percento della Cisgiordania e su “terra di stato” ha edificato circa il 90 percento dei propri insediamenti. Il rapporto di B’Tselem chiarisce il meccanismo con cui un terreno viene dichiarato “terra di stato”. Esso si basa sulla manipolazione della Legge ottomana sulla terra del 1858 che definisce le tipologie di proprietà o possesso della terra.¹⁵ In sintesi, il fondamento legale utilizzato da Israele per risalire a questa legge, si basa su due articoli chiave: “Il primo, l’articolo 43, richiede che la forza occupante rispetti le leggi vigenti nel territorio occupato prima dell’occupazione. [...] Il secondo fondamento è l’articolo 55, che permette alla potenza occupante di gestire le proprietà del paese occupato e di ricavarne profitti, mantenendo contemporaneamente il valore e l’integrità di tale proprietà”.¹⁶ Israele ritiene pertanto che l’attuazione dei suddetti articoli renda legale la politica degli insediamenti. La Corte Suprema ha avallato questa procedura respingendo le petizioni palestinesi.

B’Tselem riferisce come è stata attuata concretamente la dichiarazione di “terra di stato”:

Il Custode cominciò, sotto la direzione del Dipartimento civile della Procura di stato, a preparare una perizia dettagliata di tutte le registrazioni di proprietà correntemente reperibili negli uffici regionali del Registro della terra giordaniana. L’amministrazione civile diede inoltre inizio a un progetto sistematico di mappatura di tutte le aree coltivate, utilizzando fotografie aeree scattate periodicamente.¹⁷

¹³ Tra i metodi complementari, oltre alla dichiarazione e registrazione della terra come “terra di stato”, Israele utilizza la requisizione per scopi militari, la dichiarazione della terra come proprietà abbandonata, e la confisca della terra per esigenza pubbliche.

¹⁴ B’Tselem, *Terra rubata. La politica israeliana di insediamento in Cisgiordania*, traduzione italiana a cura di operazione Colomba, Rimini 2002, p. 48. Sulle conseguenze delle politiche di occupazione e insediamento: E. Weizman, *Architettura dell’occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Bruno Mondadori, Milano 2009; A. Petti, *Arcipelagi ed enclave. Architettura dell’ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

¹⁵ La legge è stata assorbita e riadattata nella Lands Law (5729-1969) approvata dalla Knesset nel 1970.

¹⁶ B’Tselem, *Terra rubata. La politica israeliana di insediamento in Cisgiordania*, cit., p. 51.

¹⁷ Ivi, p. 53.

Attraverso queste indagini vennero individuati tre tipologie di terre che l'autorità poteva confiscare secondo la legge ottomana sulla terra e le leggi giordanie che l'hanno recepita: terre *miri* rimaste incolte per tre anni, terre *miri* coltivate per meno di dieci anni, terre considerate *mawat*, inutilizzabili, per la loro distanza dal villaggio più vicino. Dopo alcuni passaggi burocratici, questi appezzamenti venivano dichiarata "terra di stato". Di fatto spesso la proprietà terriera è difficilmente dimostrabile in quanto molti proprietari palestinesi durante il dominio turco non effettuavano la registrazione della terra nel *Tabu* (ufficio a ciò preposto) principalmente per tre motivazioni: la volontà di preservare il sistema di proprietà collettiva (*mush'a'a*), di minimizzare le tassazioni e di evitare l'arruolamento nell'esercito turco. Per risolvere la titolarità dei terreni il processo di registrazione fu affinato con il governo britannico ma proseguì lentamente e non fu completato.

All'inizio dell'occupazione israeliana della Cisgiordania fu emesso un ordine che fermò il processo di regolamentazione che permetteva il riconoscimento dei diritti dei proprietari terrieri. Apparentemente, per Israele, quest'ordine salvaguardava le persone che avevano lasciato l'area durante la guerra e non potevano opporsi a registrazioni sotto un altro nome. Tuttavia fu stabilito che l'ordine non fosse applicato nel caso di registrazione di "terra di stato" a nome del Custode e fu emesso un'ordinanza militare che, nei fatti, permetteva il trasferimento dei diritti d'utilizzo della terra dichiarata come "terra di stato" ai nuclei ebrei insedianti. Ai "proprietari" sono concessi 45 giorni per fare appello. Il comitato militare d'appello valuta partendo dal principio che l'onere della prova che non si tratti di "terra di stato" spetti all'appellante. Dalle sentenze si evince che il comitato d'appello è una sorta di "timbro d'approvazione" della decisione dell'esercito.¹⁸ Accedere al comitato d'appello non è semplice a causa dei costi elevati e della trafila burocratica. Una volta arrivati si deve dimostrare di avere i requisiti richiesti, che in effetti possono mancare se si considera come nel corso dell'occupazione i palestinesi abbiano interrotto o ridotto l'attività agricola a causa delle politiche israeliane sull'acqua (rifiuto di qualsiasi richiesta per scavare i pozzi) e sul mercato di lavoro (tentativo di inglobamento della manodopera palestinese nella propria economia).

Delle colonie presenti ad At-Tuwani, al momento solo Ma'on è stato ufficialmente riconosciuto dal governo israeliano come insediamento, mentre l'avamposto, illegale e soggetto a un mandato di evacuazione mai attuato, vive di fatto attraverso il permanere di un vuoto decisionale che in Israele agisce frequentemente come forma di governo.¹⁹ La sospensione di una soluzione definitiva implica in ogni caso l'autorità di Israele sull'avamposto, in quanto non solo i cittadini israeliani, ma ogni ebreo che si trovi nei Territori occupati è soggetto all'autorità del codice civile israeliano e non alla legge militare applicata in quei territori.²⁰ Al comandante dell'Idf in Cisgiordania spetta inoltre il compito di ridefinire i confini degli insediamenti. Dal 1996 esiste un provve-

¹⁸ Ivi, p.55

¹⁹ A. Pettì, *Arcipelagi ed enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, cit., p. 6.

²⁰ È un provvedimento che dopo essere stato attuato attraverso regolamenti d'emergenza emanati durante il luglio 1967 dal ministro della Difesa è stato continuamente rinnovato.

dimento che dichiara “zone militari chiuse” le aree degli insediamenti ma che consente l’ingresso agli israeliani, così definiti: “Un residente di Israele, una persona il cui luogo di residenza è nella regione e che è cittadino di Israele o ha il diritto di immigrare in Israele in base alla Legge del ritorno (5710-1950), così come una persona che non è residente della regione e che possiede una valido visto d’ingresso in Israele”.²¹ In concreto solo i palestinesi residenti in Cisgiordania non posso entrare in quelle aree.

Ad At-Tuwani la coesistenza tra coloni e palestinesi ha provocato un vertiginoso innalzamento del grado di tensione. Le aggressioni ai bambini e ai pastori sono il segnale più visibile della perdita di sovranità da parte dei palestinesi sul proprio spazio. Dove un tempo per i palestinesi era possibile spingersi con tranquillità, “senza correre pericoli, senza rischiare di uscire dall’ordine e finire nel disordine, senza sentirsi diversi perché divenuti estranei”, sono oggi stati tracciati nuovi confini, ostili perfino al loro transito.²² F., un volontario di operazione Colomba, presente stabilmente nel villaggio dal 2004, intervistato durante e dopo la mia visita ad At-Tuwani (aprile 2009 e marzo 2010) riassume così la ridefinizione dei confini e i conflitti sorti, introducendo il problema delle conseguenti questioni legali, che in Cisgiordania sono giudicate attraverso differenti procedure legislative a seconda del coinvolgimento di palestinesi o israeliani:

Da queste parti il paesaggio è in continua trasformazione. Il sindaco di At-Tuwani, allarmato dai continui allargamenti dei coloni, ha scoperto presso l’ufficio palestinese del Dco che sono stati disegnati *ex novo* i confini municipali della colonia. Prendono una quantità di terra abnorme, in vista di ulteriori espansioni. L’anno scorso [2009, Ndr] per esempio, hanno espropriato della terra, che sulle carte era di proprietà di una famiglia palestinese. Avvocati israeliani, appartenenti all’associazione Yesh Din, si sono interessati e hanno avviato una causa. Ma presto si sono arenati perché hanno scoperto che i documenti di quella famiglia erano degli anni Settanta ma Israele aveva dichiarato “terra di stato” quegli appezzamenti negli anni Ottanta. A quel punto i palestinesi hanno dovuto fermarsi perché paradossalmente rischiavano di comunicare al governo che abitavano in territorio israeliano. Una tensione quotidiana è presente durante le uscite dei pastori. I coloni quando avvistano le pecore chiamano la polizia o attaccano i pastori.

Cosa succede a quel punto?

I coloni accusano i pastori di “fare pascolare” le proprie pecore e di sentirsi minacciati. Noi ci portiamo dietro i documenti con le sentenze della Corte suprema che certificano che i palestinesi hanno il diritto di coltivare la loro terra. Solitamente quelli dell’avamposto attaccano, per cui siamo noi o i pastori a chiedere un intervento. Essendo area C chi decide è l’esercito israeliano. Se è un colono a fare qualcosa viene arrestato dalla polizia e si va al processo con una corte civile. Se fa qualcosa un palestinese viene arrestato dai soldati israe-

²¹ B’Tselem, *Terra rubata. La politica israeliani di insediamento in Cisgiordania*, cit. p. 70.

²² P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997, p. 38.

liani, e poi c'è il tribunale militare o la detenzione amministrativa. Gli interventi di polizia ed esercito non seguono regole ferree. In ogni caso sporgere denuncia spesso è un rischio e paradossalmente succede di essere arrestati. L'accusa di un colono vale sempre più della difesa di un palestinese, infatti noi facciamo continuamente riprese per dimostrare che al di là di quello che raccontano, sono sempre i coloni dell'avamposto ad attaccare. Con questo metodo riusciamo a far rilasciare qualcuno. In generale l'esercito ha frequenti contatti con i coloni dell'avamposto e asseconda le loro iniziative.

Esistono da parte vostra forme di mediazione con i coloni?

Non c'è molta possibilità di mediazione. Fuori dall'avamposto i coloni si presentano incappucciati, con un bastone o una fionda in mano. Hanno fatto scelte di vita molto radicali. I contatti capitano ma sono pochissimi, per esempio con il responsabile della sicurezza dell'insediamento. È un ebreo sudafricano, che è andato via dal Sudafrica deluso dalla fine dell'apartheid ed è venuto qui. Si occupa della sicurezza dell'insediamento ma è sempre con quelli dell'avamposto. Nel corso di tutti questi anni ci sono stati 4-5 casi in cui si è discusso anche con quelli dell'avamposto. Una volta un colono si è avvicinato verso il villaggio e i pastori si sono intimoriti, così io gli sono andato incontro e abbiamo cominciato a parlare. In un'ora e mezza la sintesi del suo discorso è stata che la terra gli è stata data da Dio e deve difenderla dai nemici. Per i palestinesi c'è la Siria o la Giordania.

L'accentuata pressione militare israeliana combinata alla presenza degli insediamenti è parte del progetto di spossessamento nei confronti della comunità palestinese dell'area, tentata con la deportazione forzata del 1999 (che ripropone *post litteram* il paradigma della pulizia etnica sostenuto da Ilan Pappe)²³ e che prosegue attualmente, oltre che con la requisizione della terra, attraverso il controllo delle vie di comunicazione e il blocco dei piani di sviluppo urbanistico. Il quadro tracciato dal volontario F. è il seguente.

At-Tuwani è un punto di passaggio obbligato. La *main road* dove, da un lato è sorta la colonia e dall'altro l'avamposto, è la strada per andare a Yatta, la città più grande della zona. È un importante centro di traffici commerciali che tutti i palestinesi dei villaggi limitrofi che possiedono un macchina, anche scassata, o un asino, periodicamente raggiungono. Puoi trovarci di tutto, beni di prima necessità, materiali per l'edilizia, così come anche droga e passaporti falsi. A Yatta le persone di At-Tuwani smerciano soprattutto i prodotti che ricavano dalle capre (latte e formaggi) e vendono e comprano le capre stesse. Le aggressioni dei coloni dell'avamposto hanno limitato fortemente l'utilizzo di questa strada, obbligando la maggior parte dei palestinesi a viaggiare sui sentieri di collina, più lunghi e impegnativi. Recentemente (maggio 2009) per facilitare la mobilità, sono state asfaltate le due strade che passano da At-Tuwani, dall'imbocco nord della *bypass road*, fino all'ultima casa del villaggio. Ma alcune settimane dopo, la Dco ha emesso un ordine di demolizione per l'asfalto. Per la popolazione che vive in area C il problema principale è rappresentato dai permessi per costruire e potersi sviluppare che vengono sistematicamente negati.

²³ I. Pappe, *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, Roma 2008.

Su alcuni edifici del villaggio di At-Tuwani esistono dei mandati di demolizione. La scuola elementare, per esempio, è stata costruita nel 1998, ma ha ricevuto un ordine di demolizione, scongiurato dopo la concessione di una proroga di 10 anni, scaduta all'inizio del 2009. Attualmente non ci sono aggiornamenti, se non che nel frattempo è stata conclusa la costruzione di tre nuove classi, che dovrebbero accogliere la scuola media. Negli ultimi mesi (gennaio-febbraio 2009) il sindaco del villaggio ha nuovamente chiesto l'autorizzazione alla Dco per l'espansione delle case esistenti e la costruzione di nuove abitazioni. Di fronte all'ennesimo rifiuto, gli abitanti di At-Tuwani hanno deciso ugualmente di iniziare la costruzione di sei piccole abitazioni appena fuori dal villaggio, sulla collina di Humra, di fronte all'avamposto. Si tratta perlopiù di casupole costruite in mattoni, in cui al momento non abita nessuno. Il 20 luglio 2009, funzionari della Dco hanno portato l'ordine di cessare i lavori, che per "prassi" - ma non sempre - precede di 4-5 settimane l'ordine di demolizione vero e proprio. Qualche giorno dopo ancora, una delle case è stata parzialmente distrutta di notte, presumibilmente dai coloni dell'avamposto. Il proprietario della casa (nonché della terra dove questa è stata costruita) ha cercato di presentare denuncia alla polizia israeliana che però si è rifiutata di accogliere una denuncia per un'abitazione "abusiva". Lo scopo di queste nuove costruzioni rientra nella strategia di resistenza del villaggio, per cui ogni centimetro di terra riguadagnato è prezioso. Non è ben chiaro quali siano le intenzioni reali della Dco, probabilmente la strategia è quella di tenere tutto in sospeso, senza piani o mappe ufficiali (diversamente da come succede per l'espansione delle colonie). C'è poi la questione relativa all'acqua e alla corrente elettrica. All'avamposto arrivano dall'insediamento. La prima richiesta del villaggio circa l'allacciamento è del 2001, a cui ne sono seguite altre che non hanno mai ricevuto risposte. Nella primavera del 2009, poco dopo la visita di Blair (19 marzo) che ha parlato della legittimità per i palestinesi di migliorare gli standard di qualità della vita sono iniziati autonomamente i lavori per piantare i piloni per l'allaccio alla rete elettrica dal villaggio poco più a nord di al-Birqeh (dall'altra parte della *bypass road*). A maggio, alcuni ufficiali della Dco hanno presentato ordini di stop dei lavori, minacciando l'impresa palestinese incaricata di sequestrare tutti i mezzi. Pertanto i lavori si sono fermati per qualche mese per riprendere a ottobre. Il 25 novembre 2009 l'esercito israeliano si è presentato nel villaggio consegnando un ordine di demolizione e sequestrando "preventivamente" due piloni, da una parte e dall'altra della *bypass road*. Chi ha smantellato i piloni erano lavoratori palestinesi. Secondo la Dco il problema è che i palestinesi non hanno ricevuto alcuna autorizzazione a far passare i cavi sopra la *bypass road*, che di fatto è considerato "territorio israeliano".

Gli ostacoli allo sviluppo urbanistico e il negato accesso ai servizi essenziali (acqua ed elettricità) incidono fortemente sugli standard di vita del villaggio che si trova inserito in un'area considerata come la più povera della Cisgiordania: una condizione che storicamente ha spinto molti residenti a spostarsi altrove. La militarizzazione intorno ad At-Tuwani si spiega anche da questo punto di vista, essendo un passaggio obbligato per i lavoratori palestinesi che provano illegalmente a superare il confine per andare a lavorare alla giornata in Israele. At-Tuwani sorge infatti, non lontano da un tratto della Linea verde, dove non è stato ancora edificato "il muro di separazione" tra Israele e i Territori occupati. L'esercito pattuglia stabilmente l'area per contrastare chi tenta

di passare il confine, in genere lavoratori che si muovono in orari notturni, il più delle volte a piedi o su macchine con targhe “gialle” contraffatte.

Laboratorio di resistenza

Luogo di convergenza delle pratiche di governo di Israele in Cisgiordania, l'area delle colline a sud di Hebron è al contempo un laboratorio dove osservare le nuove forme di resistenza all'occupazione. Negli ultimi anni, in concomitanza con l'acutizzarsi dei conflitti con i coloni, l'attivismo congiunto tra palestinesi, internazionali e israeliani, espresso attraverso forme pacifiche e popolari di lotta, ha assunto il ruolo egemone nei meccanismi di mobilitazione dell'area. Secondo Marcella Simoni, “la cooperazione sul confine” all'interno della questione israelo-palestinese opera a partire dagli anni Sessanta ma non ha ancora raggiunto la dovuta attenzione a causa della dimensione ridotta del fenomeno, oltretutto frammentario a livello territoriale. Essa rappresenta, tuttavia, il tentativo “di costruire legami solidi e duraturi che tengano conto dell'asimmetria esistente tra i due gruppi (l'occupante e l'occupato)” evitando il rischio della normalizzazione dei rapporti e l'insidia simbolica consistente nel rappresentare i gruppi implicati come traditori all'interno delle rispettive società.²⁴ Il fenomeno ha avuto una battuta d'arresto allo scoppio della Seconda Intifada nella quale la cornice socio-politica del conflitto non contribuiva a offrire spazi di relazione. L'effettiva militarizzazione dello scontro monopolizzava il campo visivo attraverso l'immagine del militante armato e coperto dalla *kefia* o degli autobus sventrati dagli attacchi suicidi nelle strade di Tel Aviv o Gerusalemme. Come sottolinea Marco Allegra, il cambiamento rispetto alla Prima Intifada (1987), popolare e genericamente pacifica, è nel “*background* della rivolta [...] costituito dalla recessione e dal ‘desviluppo’ degli anni Novanta, e dalla frammentazione territoriale determinata dalla colonizzazione”.²⁵ Di fronte al perseguire asfissiante dell'occupazione israeliana, la gestione armata della Seconda Intifada, il mancato protagonismo popolare e la perdita di egemonia della rete di comitati, associazioni e sindacati, hanno invalidato per un certo periodo il campo della lotta condivisa. Un punto di vista sull'attuale dissidenza nei confronti di Israele è stato descritto in un articolo di Hani al-Masrida, direttore del Palestine Media and Research Studies Center:

La piazza palestinese è divisa tra coloro che invocano l'Intifada e coloro che la temono, e questo è un riflesso della divisione esistente tra le forze politiche palestinesi. [...] La novità nel panorama palestinese attuale è che l'asprezza della contrapposizione tra Fatah e Hamas si sta attenuando. [...] Molti all'interno di Hamas si sono convinti che la resistenza da sola non basta, e che l'Intifada non avviene a comando. Ma vi sono anche molti all'interno dell'Olp che si sono convinti che la via dei negoziati ha fallito palesemente. Per questo essi hanno invocato un'Intifada popolare, e hanno invitato a distinguere fra essa e la resi-

²⁴ M. Simoni, *Sul confine. L'attivismo congiunto israelo-palestinese*, in A. Marzano, M. Simoni, *Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967-2007)*, Il Ponte, Bologna 2007, p. 82.

²⁵ M. Allegra, *Palestinesi. Storia e identità di un popolo*, Carocci, Roma 2010, p. 109.

stenza armata. [...] Affinché la prossima Intifada realizzi questi obiettivi è necessario che sia pacifica, popolare e totale, e che garantisca la continuazione della vita palestinese durante la lotta per sconfiggere l'occupazione, riducendo al minimo le perdite palestinesi e massimizzando le conquiste.²⁶

At-Tuwani incarna la sintesi delle tecniche di opposizione riemerse dopo la Seconda Intifada. A questa condizione corrisponde l'emergere di un nuova immagine che rovescia la visione consueta del conflitto. Scene di bambini e pastori palestinesi inermi, assaliti da coloni armati e dal volto coperto, un tempo destinate al fuori campo, sono mostrate senza soluzione di continuità tramite Internet, il circuito raggiunge potenzialmente ogni osservatore e getta ulteriori ombre sui meccanismi di narrazione offerti dal *mainstream*. At-Tuwani è parte del Comitato delle colline a sud di Hebron che riunisce in maniera orizzontale tutte le comunità dell'area e ha scelto la resistenza popolare nonviolenta come *habitus* comportamentale nel conflitto. Per questa prerogativa si avvale del monitoraggio stabile di gruppi di appoggio internazionali, in particolare il Christian Peacemakers Team e operazione Colomba e dell'intervento di attivisti israeliani in occasione di azioni dirette.

Il monitoraggio dei bambini, l'accompagnamento dei pastori, la difesa dei campi coltivati e la costruzione di case e strutture di servizio sono le attività sulle quali si focalizza l'impegno della comunità, che nell'esperienza di resistenza assume al suo interno “i residenti a progetto”, come i volontari internazionali e gli attivisti israeliani.²⁷ L'obiettivo principale è permettere alla popolazione di continuare a vivere nel territorio, evitando che le politiche di spossessamento costringano a un abbandono “inevitabile”:

Occorre fare il possibile affinché la gente rimanga. Oltre alle attività di resistenza quotidiana, ogni sabato vengono organizzate azioni che riguardano principalmente la difesa della terra. I pastori si riuniscono e vanno a pascolare vicino agli insediamenti per ribadire che la terra appartiene a loro. I pastori non rivelano mai in anticipo dove andranno, per evitare che la notizia arrivì ai soldati. In ogni caso, l'esercito arriva per bloccare la manifestazione e dichiara l'area “zona militare chiusa”. Di fatto a quel punto non c'è molto margine di agibilità [F.].

A causa della mancanza di permessi per lo sviluppo urbanistico e del frequente ricorso da parte dell'esercito al dispositivo della demolizione, in generale per la costruzione di case e infrastrutture di utilizzo pubblico la tattica è quella di fare il lavoro collettivamente e nel minor tempo possibile. In concreto, nel caso di costruzioni di abitazioni, tutti gli uomini del villaggio partecipano, mentre gli internazionali, da quando sono presenti, svolgono un compito di “vedetta”. La tattica è durata fino a quando l'esercito non ha iniziato a sequestrare i mezzi di lavoro.

²⁶ H. al-Masri, *Intifada, sì o no?*, in “Medarabnews”, 20 marzo 2010.

²⁷ Tra i gruppi israeliani che hanno svolto o svolgono attività ad At-Tuwani si possono segnalare, tra gli altri, B'Tselem, Ta'ayush e il photo-collective Activestills. I più noti gruppi internazionali accorsi, sono stati Amnesty International, Internation Solidarity Movement, Save the Children.

Hafez Huraini, pastore di At-Tuwani e coordinatore del Comitato Popolare del South Hebron Hills, spiega:

Per noi è illegale costruire la scuola, così abbiamo costruito autonomamente la scuola. E' illegale costruire la clinica, così abbiamo costruito la clinica. È illegale costruire le strade e noi lo facciamo. Tutti questi progetti sono illegali e ogni costruzione è sotto ordine di demolizione. Ma questa è la resistenza, il fatto di rifiutare l'occupazione, iniziare a lavorare autonomamente e spiegare che noi ci stiamo opponendo perché siamo sulla nostra terra e non intendiamo lasciarla.

Parte della strategia per garantirsi un futuro nell'area è l'istituzione di nuove scuole e corsi di studio. Ad At-Tuwani nel 2009 sono state costruite nuove classi e predisposte per la prima volta le scuole medie. È un atto significativo che evita ai bambini, una volta concluse le elementari, di doversi recare obbligatoriamente nella cittadina di Yatta. Rendersi autosufficienti per quanto riguarda l'accesso ai servizi scolastici è una prospettiva che si ritrova anche in contesti limitrofi. Ad Al-Fakheit, per esempio, dal settembre 2009 è stata disposta una scuola nel deserto: in tre tende sono state raccolte due classi da 25 bambini che provengono dai villaggi di Majaz, Tabàn, Al-Awi, Jinba e dallo stesso Al-Fakheit. In precedenza, le famiglie di questi villaggi erano costrette a sostenere ingenti spese per mandare anche loro i figli a Yatta e mantenerli là da soli o con le madri per tutta la settimana. La scuola, istituita attraverso aiuti internazionali, oltre a garantire il diritto all'istruzione, permette il progressivo ripopolamento dei villaggi e la valorizzazione di un territorio disarticolato dal controllo dell'esercito.²⁸

La scelta di interporsi con un approccio popolare, auto-organizzato e non-violento all'oppressione israeliana, funzionale alla raccolta di un'ampia rete di solidarietà, include la consapevolezza dell'enorme disparità del rapporto di forza, per cui una reazione violenta può solo scatenare un potenziale bellico non sostenibile. L'esperienza del soggetto resistente si forma verosimilmente anche sulla valutazione dello sguardo occidentale sulla sottomissione coloniale. Il "diritto all'impazienza" espresso dai palestinesi non trova infatti un sostegno politico adeguato quando la lettura delle pratiche di resistenza interiorizza l'assunto liberale secondo il quale la violenza di stato è legittima o meno colpevole, mentre la "violenza" popolare è sempre e comunque in eccesso. In ogni caso l'abbattimento di ostacoli alla mobilità, le manifestazioni sulle terre "rubate", la costruzione "abusiva" di strutture, sono recepiti come segnali che oltrepassano la sottile linea di tolleranza dell'esercito israeliano, per cui, denunce, arresti e raid nel villaggio, accompagnati da varie forme di vessazioni, continuano a riempire l'agenda quotidiana del conflitto. Il diritto all'esclusività sulla terra rivendicato dai coloni, una volta assunto dagli interessi strategici di Israele smuove infatti un apparato burocratico, legislativo e militare le cui ricadute non sembrano, dopo tanti anni, trovare argini alla sua altezza.²⁹

²⁸ Nel dicembre 2009 l'esercito israeliano è intervenuto per sequestrare il pick-up che veniva utilizzato come scuola bus, perché "non autorizzato" a percorrere i sentieri dell'area.

²⁹ J. Halper, *The 94 Percent Solution. A Matrix of Control*, in "Middle East Report", 216, autunno 2000; Id., *Obstacles to Peace. A Re-Framing of the Palestinian-Israeli Conflict*, Icahd, Jerusalem 2009.

Punti di vista su Gaza

L'attacco israeliano contro Gaza: un momento di svolta?

Intervista a Azmi Bishara¹

di Mouin Rabbani

Azmi Bishara (nato a Nazareth nel 1956), politico e accademico arabo-israeliano, dopo aver conseguito un dottorato di ricerca presso l'Università Humboldt di Berlino nel 1986, per i 10 anni successivi ha insegnato filosofia all'Università di Birzeit, ha lavorato in qualità di ricercatore presso l'Istituto Van Leer a Gerusalemme, attualmente titolare della cattedra Gamal Abdel Nasser in Pensiero arabo presso il Centro studi sull'unità araba di Beirut.

Bishara è stato una figura di primo piano nella politica arabo-israeliana sin dal 1995, quando è stato in prima fila nella fondazione dell'Assemblea nazionale democratica (*Tajamu'* in arabo, *Balad* in ebraico): un "partito nazionale democratico e progressista per i cittadini palestinesi di Israele". È stato eletto per la prima volta alla Knesset israeliana nel 1996 – e in tutte le successive elezioni sino al 2006 – sotto le insegne dell'Assemblea nazionale democratica, che sarebbe presto divenuta l'avanguardia del movimento nazionale della comunità palestinese in Israele con le sue richieste di autonomia culturale, di riconoscimento quale minoranza nazionale e di uguali diritti.

Nel novembre 2001, – dopo una visita in Siria e discorsi a sostegno del diritto a resistere delle popolazioni sotto occupazione – la Knesset gli revocò l'immunità parlamentare, aprendo la strada a un'incriminazione nei suoi confronti. L'Alta corte di giustizia israeliana annullò la sua incriminazione nell'aprile 2003 e a Bishara fu restituita l'immunità parlamentare, ma seguirono altre azioni giudiziarie. All'Assemblea nazionale democratica fu vietato per due volte (nel 2003 e nel 2006) di partecipare alle elezioni politiche dal Comitato elettorale centrale di Israele; il divieto fu tolto in entrambi i casi dall'Alta corte di giustizia e in entrambi i casi il partito conquistò tre seggi. A seguito della guerra israeliana in Libano del 2006, Bishara fu soggetto a strette misure di sicurezza e nonostante abbia rigettato con vigore ogni accusa di "passare informazioni al nemico in tempo di guerra", in quanto menzogna a fini politici, Bishara si dimise dal suo seggio alla Knesset e andò in esilio nell'aprile del 2007. Da quando ha lasciato Israele, Bishara divide il suo tempo tra Amman in Giordania e Doha in Qatar. È stato intervistato in inglese a Doha il 17 febbraio 2009 da Mouin Rabbani, analista indipendente residente ad Amman e membro da antica data dell'Institute for Palestine Studies.

¹ Pubblicato in "Journal of Palestine Studies", 38, 3, primavera 2009.

Mouin Rabbani: Vorrei cominciare facendole qualche domanda sulla recente guerra israeliana nella Striscia di Gaza. Dal suo punto di vista, quali erano i principali obiettivi di Israele?

Azmi Bishara: Il problema con i sistemi politici come quello israeliano è che obiettivi, motivi e ambienti politici sono tutti tra loro mischiati. In generale, i motivi di una guerra non hanno niente a che vedere con i suoi obiettivi. Per esempio, le ambizioni degli uomini politici possono essere il motivo di una guerra, ma non un obiettivo; la cultura politica di un paese non può essere un obiettivo della guerra, ma ne rappresenta il retroterra. Tuttavia, in sistemi come quello di Israele, dove hai un sistema fortemente populista e pluralista, non puoi separare i motivi politici, le culture politiche e gli obiettivi gli uni dagli altri.

Se dovessi parlare della guerra di Gaza come azione esclusivamente militare, direi che il suo obiettivo aveva a che fare con la rimozione di un ostacolo che bloccava il riordino del sistema politico nella regione, per consentire a Israele e ai cosiddetti "arabi moderati" di giungere senza problemi a un ingiusto accordo relativo alla cooperazione di sicurezza e alle attività di polizia a favore di Israele. La chiave di volta per qualsiasi accordo è la questione palestinese, e attualmente l'ostacolo a tale accordo è rappresentato da Hamas.

Anche le preoccupazioni di sicurezza di Israele e la deterrenza – il suo tentativo di bloccare o far diminuire in maniera sensibile la capacità di Hamas di lanciare i suoi cosiddetti "razzi" – hanno svolto un ruolo importante nella decisione di scatenare la guerra. La sicurezza è parte integrante della percezione che Israele ha di sé e della relazione che ha con il suo popolo: la sua intera storia si basa sulla dottrina nazionale della cortina di ferro. La gente pensa che questa sia una dottrina della destra, perché Jabotinsky l'ha teorizzata già negli anni Venti del Novecento, ma di fatto sia la destra sia la sinistra condividono la convinzione che il potere militare abbia la precedenza su qualsiasi accordo politico, e che gli accordi politici possano essere conclusi solo se Israele detiene un potere di deterrenza. Non si tratta solo di retorica elettorale: gli israeliani ci credono veramente.

Al di là della loro convinzione che un'inattaccabile superiorità militare nella regione sia una precondizione per la pace, gli israeliani non possono tollerare il fatto che alcune città israeliane periferiche siano colpite da razzi. In realtà, non si tratta veramente di razzi. È difficile dire come li si dovrebbe chiamare, ma senza dubbio non pongono neanche alla lontana qualcosa che potrebbe assomigliare a una "minaccia all'esistenza" di Israele. Ma, agli occhi degli israeliani, il semplice fatto dell'esistenza di questi cosiddetti razzi mette a repentaglio l'intero progetto sionista, perché Israele dovrebbe essere il luogo più sicuro al mondo per gli ebrei. Quindi, metterei al primo posto l'obiettivo di rimuovere Hamas, ma a seguito dell'esperienza in Libano nel 2006 gli israeliani sono stati più modesti nell'esporre i loro obiettivi e hanno posto l'accento sulla sicurezza e la deterrenza.

Per molti è difficile credere che Israele volesse davvero rimuovere Hamas e che non ci sia riuscito. Penso che molti guardando l'operazione si siano detti che l'obiettivo di Israele fosse di dare un colpo a Hamas per ridimensionarlo un po'.

Quello che sta dicendo è che Israele non deve aver voluto rimuovere Hamas, perché se davvero avesse voluto, ne sarebbe stato capace. Io dico di no, perché rimuovere Hamas avrebbe richiesto un prezzo in vite umane che Israele non era pronto a pagare. A mio giudizio, Israele vuole con forza rimuovere Hamas, ma non a un prezzo così alto, e quindi per il momento mette da parte tale obiettivo. Anche il nuovo obiettivo dichiarato di migliorare la sicurezza fermando i razzi di Hamas e imponendogli di trasformarsi in un partito politico (seppur autoritario) riguarda il tentativo di rimuovere un ostacolo all'accordo politico. Eppure, anche quel più modesto obiettivo non è stato raggiunto: Hamas continua a rifiutare le condizioni poste dal Quartetto e l'Egitto non è ancora riuscito a imporre al gruppo islamista l'accettazione di un cessate il fuoco, nonostante l'assedio che continua da parte di Israele e dell'Egitto.

Un cessate il fuoco di diciotto mesi è ancora in discussione.

La questione qui consiste nel fatto che Hamas manterrà (come in passato) e forse incrementerà la sua capacità di azione militare, e gli israeliani lo sanno. Perché ci sia una tregua, Israele dovrebbe sospendere l'assedio, ma dato che non può ottenere una tregua senza limiti temporali, io credo che neanche voglia una tregua. Gli israeliani credevano davvero – e probabilmente alcuni paesi arabi li hanno indotti a crederlo – che se avessero bombardato Gaza in maniera sufficientemente violenta e abbastanza a lungo la gente si sarebbe arrabbiata e si sarebbe sollevata contro Hamas, e quindi Hamas avrebbe capitolato. Penso che gli israeliani siano rimasti stupiti che Hamas non solo non si sia arreso senza condizioni, ma abbia addirittura dichiarato di aver vinto. Certo, si può essere cinici su questa faccenda, ma nelle circostanze date una dichiarazione di vittoria è un atto di coraggio, una provocazione, una sfida. La semplice dichiarazione che l'altra parte non ha riportato una vittoria ci dice: “Hai fallico. Non hai raggiunto i tuoi obiettivi”. E gli israeliani non ne sono affatto contenti. Il colpo è stato inferto, ma la vittima si è rifiutata di ammetterlo.

Ha parlato degli obiettivi di Israele. Ma quali sono i motivi? All'inizio della guerra, molti la motivavano con l'inizio della campagna per le elezioni parlamentari in Israele. Cosa ne pensa?

Non concordo con tale valutazione. Penso che molti sottovalutino i sentimenti nazionalisti e il patriottismo che esistono in Israele, e sopravvalutino invece il cinismo. Sono convinto che gli uomini politici siano cinici – ne ho fatto parte e quindi so come funziona il Parlamento. Tuttavia, vi è in Israele anche un *establishment* – Shabak, Mossad, i servizi segreti militari, l'esercito ecc. – che non muta quando le persone al potere cambiano. Vi sono ufficiali anziani della difesa che sono lì da 35 o 40 anni e sono loro a decidere le priorità e le emergenze nelle questioni di sicurezza; e dicono: “Tra un anno sarà troppo tardi, dobbiamo agire adesso”. Non prendono le decisioni, ma esercitano forti pressioni, si reputa che presentino i fatti così come sono, nonostante spesso a parlare sia l'ideologia o le loro inclinazioni politiche. Esiste anche una sorta di comprensione implicita tra gli uomini politici e la loro base. Le cose vengono fatte, ma non necessariamente in maniera consapevole. Prendiamo per esempio il clima pesante che ha condotto all'operazione Piombo fuso. Non è che

gli uomini politici pensassero: "Se lancerò un'azione militare, prenderò un sacco di voti"; ma piuttosto: "Se non faccio una guerra, cosa penserà di me la gente? Diranno che sono un codardo, che non sono un vero leader". Un'importante parte della psiche dei politici israeliani è modellata dalla domanda: "Che cosa diranno di me i media?". Questo è particolarmente vero per i politici della seconda generazione. Diversamente da quelli della prima generazione – Ben Gurion, Golda Meir, Levi Eshkol, persino Ariel Sharon – gli uomini politici della seconda generazione come Benjamin Netanyahu ed Ehud Barak consultano i sondaggi in maniera ossessiva. Questo influenza in maniera profonda il loro pensiero e le loro decisioni. Israele è un surrogato della società dei consumi di stile americano, e quello che viene consumato sono immagini, sondaggi e numeri. Ho una teoria che ripeto continuamente, e sono contento che ora anche molti arabi la condividano: puoi spargere il panico ogni volta che un governo di destra sale al potere in Israele, ma la realtà è che quasi tutte le guerre di Israele sono state lanciate dalla sinistra o dal centro-sinistra. L'unica eccezione è stata la guerra in Libano del 1982, ma – come ho sempre fatto notare – non è stato Begin a insistere per la guerra ma Sharon, le cui radici politiche si trovano nel Mapai, non nel Likud. Quindi è quasi sempre stata la sinistra politica ad andare alla guerra, e quando lo ha fatto ha quasi sempre consegnato il paese alla destra.

Intende dire che è la destra ad approfittare politicamente dalla guerra?

Sì, ma non perché la gente arrabbiata per la guerra si sposti a destra, ma perché le guerre in Israele in genere creano un'atmosfera di mobilitazione nazionale e persino di isteria nazionalista che favorisce il discorso politico della destra. E anche quando è stata la destra a fare la guerra, in Libano nel 1982, la sinistra che vi si opponeva semplicemente perché era all'opposizione non ne ha tratto grandi vantaggi. Non hanno trasformato radicalmente la mappa politica in Israele, ma dopo il 1982 i governi israeliani sono stati più bilanciati: Shimon Peres e Yitzhak Shamir – come ricorderà – formarono governi nei quali si alternavano come primi ministri.

L'operazione Piombo fuso sembra da diversi punti di vista più simile all'operazione Scudo difensivo del 2002, quando oltre a paralizzare l'Autorità nazionale palestinese e le sue istituzioni vi era anche la tattica di colpire le infrastrutture civili, adottando quella che sarebbe divenuta nota come "dottrina Dahiyah" dell'esercito israeliano, basata sulla risposta sproporzionata, recando il massimo danno possibile ai civili e alle infrastrutture, che ha rappresentato il modus operandi durante la guerra dell'estate 2006. Il modo in cui Israele ha combattuto questa ultima guerra che cosa ci dice su Israele nel 2009?

In realtà, ci dice di più sulle configurazioni politiche nella regione e sul ruolo diretto dei cosiddetti paesi arabi moderati, che non su Israele. Se ci dice qualcosa su Israele, è che il popolo e l'esercito non sono più pronti a fare sacrifici in guerra. Vogliono vincere le guerre, ma non vogliono perdite. Si tratta di un nuovo stile occidentale di guerra, condotta per quanto possibile dal cielo. Dico "per quanto possibile" perché una guerra non può essere decisa dal cielo, a meno che la dirigenza nemica non si arrenda, e i movimenti di resistenza

in situazioni del genere non hanno motivo per farlo. Quindi chi paga il prezzo della guerra? Le popolazioni civili arabe, dato che l'esercito israeliano userà sempre più strumenti di distruzione aerei e ricorrerà a bombardamenti navali. Penso che sarà necessario che la società israeliana si riradicalizzi per mobilitarsi ideologicamente (in senso sionista) se vuole mandar giù la necessità di uccidere così tante persone nell'era dei media globalizzati e delle telecamere sui campi di battaglia. E per trasformare la sua cultura politica in maniera molto diretta ed esplicitamente razzista si dovrà ricorrere a molte menzogne.

Sino a ora sembra aver funzionato.

Funziona fintanto che non hai delle perdite sul campo di battaglia. Quello che mi turba più di ogni altra cosa è che pare ci sia una nuova generazione che ha cominciato a "divertirsi" a uccidere palestinesi. È una società di coloni che fanno i cacciatori di indiani, i cacciatori di indigeni. Siamo arrivati a questo. Ma volevo parlare delle configurazioni politiche nella regione in relazione con questa guerra. Quella che abbiamo ora non è più una guerra tra stati, ma una guerra tra uno stato ed entità non-statali. Di fatto siamo stati testimoni di questa evoluzione sin dal 1973, quando per l'ultima volta gli stati arabi si sono impegnati in una guerra contro Israele, ma ora le cose sono ancora più evidenti. Da allora, la resistenza araba all'occupazione e alle politiche israeliane è stata sempre più abbandonata dagli stati e sostenuta invece dalle società civili, come nel sud del Libano o tra i palestinesi. Quindi, quella che abbiamo adesso è una situazione irriducibile alla tesi dello scontro tra moderati e radicali, oppure dell'asse del bene contro l'asse del male... La verità è invece che tutte le società civili della regione solidarizzano con i palestinesi: sono attivi contro Israele o vorrebbero essere attivi contro Israele, mentre i loro governi in genere non lo sono e addirittura in alcuni casi cooperano con Israele contro la resistenza, mentre altri possono avere interessi e magari ideologie più in linea con la resistenza. Io credo che nella guerra di Gaza, più che in qualsiasi altro momento, siamo stati testimoni di una vera solidarietà delle società civili arabe, con le società civili che stanno resistendo all'occupazione. Penso che la distanza tra i regimi che hanno accordi di pace o che sono impegnati in processi di pace con Israele, da un lato, e le società civili arabe, dall'altro, non è mai stata grande come oggi. Si tratta di una situazione radicalmente nuova per Israele nella regione. Si tratta del genere di guerra che Israele non può vincere nel lungo periodo.

Tuttavia – come lei sottolinea – Israele se da un lato si trova ad affrontare un'opposizione araba sempre più ampia e diffusa, dall'altro sembrerebbe che nel 2006 e poi di nuovo durante la guerra di Gaza abbia potuto contare per la prima volta su veri alleati arabi, pronti a offrire sostegno alle sue attività militari. Sarrebbe quindi corretto sostenere che sul piano diplomatico Israele ha relazioni più sicure con il mondo arabo rispetto al passato?

Sì, è chiaro che a partire dalla guerra del 2006 alcuni regimi arabi hanno cooperato all'aggressione israeliana contro la resistenza. Questo in effetti è stato ammesso, ma in genere è stato Israele a dichiarare la cooperazione, non gli stati arabi. Per esempio, nel caso dell'operazione Piombo fuso, vi è stato il

ruolo dell'Egitto, e la sua chiara volontà di cooperare all'assedio di Gaza. Tuttavia, credo che il fatto della cooperazione in se stessa alla lunga sia meno importante della perdita di credibilità degli stati davanti alle loro pubbliche opinioni che ne risulta; e non sto parlando solo dell'Egitto ma di tutti gli stati arabi che hanno collaborato all'aggressione israeliana. La perdita di credibilità diviene sempre più grande, poiché qualsiasi illusione l'opinione pubblica araba abbia potuto coltivare riguardo alla possibilità di una pace con Israele accettabile, giusta, degna di questo nome, è svanita con le elezioni israeliane del febbraio 2009. Soltanto i governanti e coloro che condividono gli interessi dei governanti, inclusi alcuni intellettuali e scrittori, continuano a propagandare una posizione di questo tipo. In generale, è chiaro a tutti che il cosiddetto "processo di pace" e le possibilità di un accordo hanno raggiunto il loro punto più basso da quando gli accordi di Camp David furono firmati nel 1978.

Descriverebbe questo come un momento di trasformazione del conflitto?

Sì. Lo avrei detto riguardo alla guerra del 2006, ma ora penso che sia più vero riguardo alla guerra di Gaza. Nel 2006 era più facile dividere il mondo arabo sulla questione dell'Iran. A causa della guerra di Gaza, penso che il tentativo dell'Occidente, di Israele e della propaganda ufficiale araba di dividere il mondo arabo tra sciiti e sunniti non ha più l'impatto sulle masse che aveva un tempo. E il fatto che un importante stato sunnita come la Turchia – un alleato strategico di Israele – abbia criticato Israele in maniera così dura, in una maniera che ricorda molto i commenti della "piazza", ha messo in grave imbarazzo molti regimi arabi. Lo si può vedere in molte parti del mondo arabo: una solidarietà popolare che circonda i palestinesi, unendo arabi e musulmani.

Ha citato la Turchia. Un'altra cosa che molte persone hanno notato durante questa guerra è che sono stati paesi non-arabi come la Turchia e persino non-mediorientali come il Venezuela e la Bolivia a esprimere sentimenti popolari di condanna contro la guerra di Gaza, mentre gli stati arabi sono stati in gran parte silenziosi o hanno tentato di esserlo, almeno sino a quando il silenzio non è diventato insopportabile dato che la guerra si protraeva più a lungo di quanto atteso. Come vede le conseguenze di questa guerra sulle relazioni tra stato e società civile nel mondo arabo? Pensa che abbia fatto peggiorare la guerra fredda araba, oppure riuscirà a sanare le divisioni?

La guerra, naturalmente, ha rappresentato un duro colpo per quella parte del mondo arabo che crede e ha lavorato a favore di un accordo con Israele, non solo perché hanno perso il consenso della loro opinione pubblica, ma anche perché hanno perso fiducia nell'idea che Israele abbia un vero interesse per qualsiasi tipo di pace. E i riflettori dei media arabi accessi sugli intollerabili attacchi portati da Israele contro i civili rende il problema dei regimi arabi ancora più difficile da risolvere. Possiamo vedere ora alcune delle ricadute della guerra sulle relazioni tra i regimi arabi e le loro opinioni pubbliche. Alcuni regimi tenteranno di modificare il loro discorso pubblico e tenteranno almeno di mettere alla prova le reazioni pubbliche prima di fare qualsiasi passo verso la normalizzazione delle relazioni con Israele: penso che la reazione pubblica alla mera apparizione del Segretario generale della Lega araba, Amr Moussa,

accanto a Simon Peres agli incontri di Davos, sia stato un chiaro messaggio affinché questo non avvenga più. Quello che stanno facendo è sondare l'opinione pubblica. E dato che la sensibilità araba è esacerbata dopo la guerra di Gaza, penso che la disponibilità dei moderati arabi a esprimere qualsiasi apertura nei confronti di Israele – per non menzionare qualsiasi passo nella direzione della normalizzazione delle relazioni, che Israele afferma darebbe nuova vita al cosiddetto processo di pace – è ormai alle nostre spalle.

Naturalmente, il problema dell'opinione pubblica araba è che non esiste alcun progetto politico organizzato che possa rappresentare un'alternativa, qualcosa per cui vale la pena battersi, per cui da questo punto di vista i regimi arabi non hanno da preoccuparsi. Per le forze di opposizione il problema non consiste solo nel ribaltare i regimi al potere, ma anche nel chiedersi se è il momento giusto per farlo, se è nel loro interesse. Quindi, penso che i regimi dovranno cambiare il loro atteggiamento oppure saranno costretti a divenire ancora più autoritari. Per quanto riguarda l'Autorità nazionale palestinese, la cui stessa sopravvivenza dipende dalla cooperazione nella sicurezza con Israele – e dall'intero complesso di gesti, passaggi e dialogo con Israele –, penso che si ritroverà in una crisi profonda, perché le cose non possono continuare così.

Alcuni confrontano le conseguenze di lungo termine di questa guerra a quelle della guerra del 1948, ma con la differenza cruciale che nel 1948 c'era un numero crescente di movimenti d'opposizione forti e organizzati (nazionalisti, comunisti, islamisti ecc). Questo significa che questa guerra più che portare a tentativi di sostituire i governi finirà per avere un'influenza su di essi?

Sì, penso che il mondo bipolare successivo alla Seconda guerra mondiale, dominato dalle superpotenze, insieme all'ascesa di potenti ideologie come il panarabismo e il comunismo, che si imposero contemporaneamente alla Nakba, diede una spinta forte ed esplosiva al cambiamento nel mondo arabo. A tutto questo va aggiunta anche l'incapacità dei governanti arabi di essere all'altezza di queste sfide e il processo di decolonizzazione in corso: nel periodo post 1948 risultò una grande instabilità. Quindi la situazione era completamente diversa da quella di oggi, quando abbiamo stati di polizia, profondamente radicati e stabili, con grande esperienza nella repressione, e vediamo una completa assenza di credibili progetti popolari che possano rappresentare alternative possibili. Allo stesso tempo, vi è questa opinione pubblica estremamente attiva, molto ostile nei confronti di Israele, e con una tendenza a collegare Israele con le miserie e i problemi sociali del mondo arabo. Penso che questa situazione caratterizzata da un'opinione pubblica molto poco ben disposta farà sì che i governanti adattino il loro comportamento al volere dei loro popoli, oppure porterà a vere esplosioni. Una manifestazione del tentativo da parte dei governi di adattarsi è data dal fatto che per la prima volta stiamo assistendo a chiari segnali, che i regimi arabi stanno ripensando alla cosiddetta strategia di pace – l'iniziativa di pace araba presentata a Beirut nel 2002 – con discussioni relative persino all'eventualità di abbandonarla. Lo stesso re Abdallah dell'Arabia saudita ha detto, durante una visita in Kuwait, che il piano non rimarrà sul tavolo a tempo indefinito, nel caso Israele non risponda in maniera favorevole. E non si sente più nessuno che si opponga a queste nuove

proposte di rivedere la strategia o di abbandonarla del tutto. Sto pensando a come solo un anno fa, al vertice arabo di Riyad, l'attenzione fosse tutta rivolta all'iniziativa di pace araba, di cui al vertice di Doha non si è nemmeno parlato. Questo è un segno di qualcosa. Vedremo ora come le altre cose si svilupperanno: come i movimenti islamici, i movimenti nazionali, le organizzazioni democratiche si svilupperanno in seno alle diverse società arabe.

Mahmud Abbas sembra essere l'unico leader arabo che predica ancora la necessità dell'iniziativa di pace araba. Quando lei parla dei governanti arabi che devono cambiare se non vogliono rischiare di essere rimossi, sembrerebbe che Abu Mazen, per diversi motivi, rappresenti l'anello debole, incluso il fatto che l'Autorità nazionale palestinese non è uno stabile stato di polizia e il suo territorio è ancora occupato. Quindi mi pare che possiamo rintracciare nell'Autorità nazionale palestinese alcune delle stesse condizioni che si sono verificate dopo il 1948: decolonizzazione, un chiaro progetto alternativo presentato da Hamas e – alcuni potrebbero suggerire – anche da Fatah. Quale pensa che sia stato l'impatto dell'operazione Piombo fuso sui palestinesi, e quali saranno le conseguenze per Hamas, Fatah e Abu Mazen?

Per quanto riguarda Abu Mazen, c'è sempre la linea difensiva secondo la quale il suo regime è stato preso in ostaggio dagli israeliani o dal processo di pace, e che i suoi fallimenti quindi non sono a lui imputabili. Tuttavia penso che si tratti di un punto di vista minoritario in Palestina, condiviso esclusivamente da circoli con un interesse diretto nel mantenimento della situazione attuale di occupazione e di check-point, da coloro che possono continuare a vivere, a trovare lavoro e a fare investimenti senza alcun cambiamento reale nello status quo. Penso che costoro siano i soli a essere leali all'attuale dirigenza. La loro speranza è che Israele offra abbastanza per mantenere la popolazione dalla loro parte, e fino a poco tempo fa contavano anche sul fatto che gli abitanti della Cisgiordania confrontassero la propria situazione con quella della popolazione di Gaza sotto assedio. Questo è sembrato funzionare per un po', ma lo shock dei bombardamenti a Gaza, la visione della disperazione, insieme alla simpatia per le vittime e la causa nazionale hanno reso il confronto su chi viva meglio tra gli abitanti di Gaza e della Cisgiordania del tutto futile. L'operazione Piombo fuso ha ricordato a tutti che la questione nazionale palestinese non ha a che vedere con le persone che vivono bene a Ramallah. La gente non è sempre in grado di mantenere in cima ai propri pensieri l'ebraizzazione strisciante di Gerusalemme, ma il caso di Gaza rende perfettamente chiaro che quello di cui stiamo trattando è una politica coloniale.

Ma c'è anche un altro fattore: a sostenere l'Autorità nazionale palestinese in Cisgiordania non è il consenso popolare ma l'apparato di sicurezza sotto la protezione di Israele. Ma quanto potrà essere ancora investito in questo apparato di sicurezza, e quali saranno gli effetti della fine del processo di pace, che sembra probabile sotto Netanyahu? Non lo sappiamo. E Netanyahu sarà disponibile come Olmert a mantenere buone relazioni con Abu Mazen? E in caso contrario, quali saranno le conseguenze? Anche qui, non lo sappiamo. Quello che sappiamo è che la nuova amministrazione statunitense farà pressioni affinché tutti tornino al tavolo delle trattative di pace.

Pensa che le maggiori sfide ad Abu Mazen proverranno da Hamas o da Fatah? O pensa che il suo governo non sarà messo seriamente in discussione?

Be', se il suo apparato di sicurezza viene indebolito e se l'élite che lo circonda non ha più niente da offrire ai palestinesi, penso che verrà messo in discussione tanto da Hamas quanto da Fatah. Al momento, non è sfidato da nessuno, né da Hamas perché i suoi militanti sono in prigione ed è soggetto alla repressione dall'apparato di sicurezza, né da Fatah perché è marginalizzato dalla forza dell'Autorità nazionale palestinese e dal suo apparato burocratico. Ma questa situazione non può durare a lungo.

Sta dicendo che l'Autorità nazionale palestinese non è più espressione di Fatah, come negli anni Novanta? E che l'apparato di sicurezza non risponde più a Fatah?

Sì, l'apparato di sicurezza non è più di Fatah: c'è una nuova generazione che non era con le truppe di Fatah in Libano, in Tunisia e in Yemen. Da un certo punto di vista – senza naturalmente voler forzare troppo il confronto – la transizione tra Arafat e Abu Mazen è in qualche modo analoga alla situazione dell'Egitto dopo Nasser. Nell'Unione socialista araba, il partito fondato da Nasser, continuarono a operare alcune figure di primo piano della vecchia guardia, ma molti altri con interessi molto diversi entrarono nel partito e lo spirito cambiò radicalmente. Qualcosa di simile è avvenuto con Fatah dopo la morte di Arafat: molti dei combattenti e dei compagni del passato erano morti, al loro posto è subentrato personale che non aveva mai partecipato alla lotta di liberazione, e che si è trovata lì per parentela o per conoscenze. Non si tratta più dello stesso partito, ma di una combinazione di elementi di Fatah e non di Fatah, che comandano grazie all'apparato di sicurezza e ai privilegi ottenuti tramite l'occupazione e le donazioni. E naturalmente il problema, nel caso della Palestina, è che tutto questo è accaduto prima che la liberazione o l'indipendenza fossero conquistate... Di conseguenza, un sistema corrotto come quello di Abu Mazen sotto occupazione – con gli insediamenti ancora in espansione, con l'ebraizzazione di Gerusalemme in accelerazione, con il suo popolo bombardato a Gaza – ha davvero bisogno di nuove fonti di legittimazione: la semplice offerta di posti di lavoro non basta più. Solo Israele è soddisfatto di lui, e la cosa è ben lungi dal rappresentare una fonte di legittimazione per un leader palestinese. Abu Mazen dovrà affrontare questa situazione con Fatah (o con quanto rimane del vecchio Fatah) e con Hamas. Quando e in che modo sarà indebolito, non lo so. Ma non c'è dubbio che il momento si avvicina.

E quando quel momento arriverà Abu Mazen, dal momento che è un prodotto del "processo di pace", avrà gli stessi margini di manovra per adattare la sua posizione degli altri leader arabi?

No, non può neanche provarci. Non vedo proprio come possa sopravvivere. Mi dispiace dirlo... Guardiamo al suo discorso all'Unione europea: da un lato, si presentava come il presidente di tutti i palestinesi, ma al tempo stesso stava in sostanza cercando di giustificare l'aggressione di Israele contro Hamas dicendo agli Europei che il suo apparato di sicurezza si era dimostrato "all'altezza della situazione", poiché non vi era stata "alcuna resistenza da parte delle organizzazioni militanti della Cisgiordania".

Qualcosa di cui essere orgogliosi...

Sì, qualcosa di cui essere orgogliosi ai suoi occhi. Per non parlare del fatto che non è riuscito a prevenire le proteste civili. Non vi è contraddizione nelle sue azioni politiche, nessuna incoerenza: Abu Mazen è sistematicamente a favore di un accordo politico con Israele e sistematicamente contrario alla resistenza. Ma il suo discorso adesso è pieno di contraddizioni. A causa di quanto è avvenuto a Gaza, persino la coerenza per la quale era noto non è più possibile, senza entrare sempre più in conflitto con gran parte della sua base.

Eppure, per la prima volta dal 1993, Abu Mazen ha parlato di sospensione dei negoziati a meno che non vi sia un blocco degli insediamenti.

Ma nessuno gli crede. Tutti pensano che lo dice perché Netanyahu non ha alcuna intenzione di proseguire sulla via della trattativa, e che se avesse veramente voluto sospendere i negoziati lo avrebbe fatto con Olmert. Potrebbe dichiarare che sospende i negoziati perché sa bene che Netanyahu non ricomincerà dal punto dove Olmert ha lasciato, ma tornerà indietro, probabilmente agli accordi di Wye Plantation del 1998. Netanyahu non riconosce alcunché che sia avvenuto nel frattempo. Abbas ha un vero problema: sta tentando di presentarsi come un eroe, ma non sa neanche fare finta di esserlo. Persino quando ha cercato di parlare con calore di Gaza, non ci è riuscito, perché di fatto incolpava le vittime.

Naturalmente, noi non sappiamo che cosa accadrà nei prossimi mesi, ma ipotizziamo per amor di discussione che Abu Mazen non sia in grado di rimanere al potere. Che cosa succederà dopo? Potrebbe esserci un Olp rinvigorito, oppure ci troveremo davanti a una frammentazione peggiore a quella di oggi?

Al momento, niente è chiaro. Penso che alcuni paesi arabi possano tentare di facilitare il dialogo tra Fatah e Hamas, il che significa un dialogo tra le autorità di Gaza e quelle in Cisgiordania, non un vero dialogo tra tutte le fazioni. Questa è una possibilità, visto che le prospettive del processo di pace sono molto scarse sotto Netanyahu.

Sembra che la gente cominci a dare più importanza alle basi di un accordo che non al fatto che un qualsiasi accordo sia firmato. Lei è d'accordo?

Sì, perché l'approccio basato sul tentativo di raggiungere un accordo senza prima valutare le sue basi politiche – in altre parole, valutare dove sia possibile fare concessioni e dove no – ha fallito. Penso che persino i militanti e simpatizzanti di Fatah siano più ricettivi che in passato riguardo a queste questioni. Quindi, c'è la possibilità che Hamas possa riuscire a formare un qualche tipo di fronte di resistenza, che non riunisca solo Hamas e Jihad islamica. In questo modo, l'opzione della resistenza non si ridurrebbe a una scelta islamista. Questo sarebbe un bene perché per Hamas organizzare un qualsiasi tipo di resistenza nelle strade arabe e palestinesi nel contesto della Fratellanza musulmana sarebbe molto, molto dannoso sia per la resistenza, sia per lo stesso Hamas a lungo andare. Quindi, Hamas dovrà trovare il modo – dal punto di vista organizzativo, ma anche politico e culturale – per lavorare insieme a gruppi non islamisti ma schierati a favore della resistenza e contrari agli accordi di Oslo.

Non vedo questa come un'alternativa all'Olp, ma come una forza politica che dovrà unirsi all'Olp. Se Hamas non coglie questa occasione, o non riesce a convincere gli altri di essere credibile nella sua offerta di cooperazione, penso che tutti i risultati conseguiti sino a ora saranno messi in pericolo.

Come può rientrare in gioco l'Olp? Sino alla guerra di Gaza, sembrava che la riconciliazione tra i palestinesi passasse soprattutto attraverso la formazione di un governo di unità nazionale. Pensa che adesso debba esserci maggiore attenzione per l'Olp?

Sì, l'ho sempre detto e l'ho sempre scritto: hanno cominciato dalla fine; hanno messo il carro davanti ai buoi. Penso che sia più facile – e più importante – riformare l'Olp per consentire alle diverse fazioni della resistenza di entrarne a far parte, piuttosto che ricostruire un governo palestinese. È anche più facile perché coinvolge la diaspora palestinese, la quale non ha nulla a che spartire con l'Autorità nazionale palestinese, con i suoi ministri e i loro compensi.

In altre parole, meno interessi costituiti?

Meno interessi costituiti, e meno persone che sono state coinvolte in faide sanguinose. I palestinesi in Libano non hanno problemi a parlarsi. I palestinesi in Siria non hanno problemi a parlarsi. Né quelli in Giordania o nella più ampia diaspora. Se queste persone entrassero nell'Olp potrebbero trasformare l'atmosfera tra le fazioni e ridimensionare le fratture. Ricostruire l'Olp ci permetterebbe anche di riconsiderare qualcosa che è stato dato per scontato nel corso dei negoziati: "Il diritto al ritorno è stato abbandonato". In effetti, no, non è stato abbandonato. Quando ricostruisci l'Olp, ricostruisci il diritto al ritorno, perché storicamente l'Olp riguarda i rifugiati. È l'unico modo per inserire nuovamente i rifugiati nel processo decisionale palestinese. Infine, ma non è la questione meno importante, la ricostruzione dell'Olp potrebbe fare ritornare l'Autorità nazionale palestinese al suo compito originario che è quello di amministrare la Cisgiordania e Gaza, non di occuparsi di politica e negoziati. Sin dall'inizio, l'Olp è stata l'organizzazione che faceva le lotte e conduceva i negoziati, ma all'improvviso è stata completamente marginalizzata: aveva fatto il suo lavoro e adesso poteva essere messa a riposo. Io penso che questo abbia portato a una vera deformazione – politica, culturale e anche morale – tra i palestinesi. Ancora di più, ha condotto a una crisi d'identità tra il movimento nazionale di liberazione e lo stato.

Be', molti potrebbero dire che ora è troppo tardi per salvare l'Olp. Che cosa risponderebbe loro?

Non è troppo tardi. È solo una questione di volerlo o meno. Se lo si vuole, non è troppo tardi. Sarebbe più corretto dire che ci sono troppe persone che non hanno interesse a farlo, e sarei d'accordo nell'affermare che ci sono molte persone che un tale interesse non l'hanno. La questione è se si vogliono sfidare queste persone oppure no.

Un problema potrebbe essere che la maggior parte di coloro che sono interessate a ricostruire l'Olp non ne fanno parte.

Non sono d'accordo. È piuttosto vero il contrario. Fatah e non Hamas ha più interesse a rivitalizzare l'Olp. Sarebbe molto imbarazzante per Hamas entrare nell'Olp, a causa dello statuto, soprattutto dei cambiamenti apportati a esso per favorire la visita di Clinton a Gaza.² Fatah, invece, potrebbe riacquistare potere in seno all'Olp: ne era stata l'organizzazione più importante, e la sua influenza si era di colpo ridotta a zero, nel momento in cui la sua dirigenza l'ha abbandonato a favore dell'Autorità nazionale palestinese.

Vi è anche la questione che all'ultima guerra israelo-palestinese Fatah e Olp non hanno partecipato.

È assolutamente vero. E soprattutto i membri di Fatah che non fanno parte dell'Autorità nazionale palestinese e non ne godono i privilegi si domandano: "Perché non abbiamo alcuna influenza sulle decisioni assunte, mentre persone che non fanno parte dell'Olp – come il primo ministro, Salam Fayyad – invece sì?" Hamas è vissuto sinora facendo a meno dell'Olp e potrà continuare a vivere senza l'Olp, ma chi non può farcela senza l'Olp è Fatah. Il segmento di Fatah all'interno dell'Autorità nazionale palestinese, naturalmente, non ha problemi, ma la maggior parte dei membri di Fatah non ne fanno parte e non hanno alcun legame con essa. L'unico contesto all'interno del quale i membri di Fatah possono influenzare le decisioni e possono esprimersi politicamente in quanto palestinesi è l'Olp. E lo stesso è vero per le fazioni non religiose al di fuori di Fatah. Senza l'Olp, tutte queste forze non possono agire politicamente.

Passiamo a parlare dei palestinesi che vivono in Israele per quanto riguarda il conflitto a Gaza. Sembra che avessero maggiori margini di manovra, più libertà di dimostrare durante le operazioni militari, che non i palestinesi della Cisgiordania. È vero?

Sì, è un'affermazione con la quale concordo pienamente. Tuttavia, c'è una distinzione fondamentale che va fatta tra i palestinesi della Cisgiordania e quelli che vivono in Israele. Quello che ci attendiamo dai palestinesi della Cisgiordania – e quello che si attendono da loro stessi – non è la solidarietà con la popolazione di Gaza, bensì la loro partecipazione a un'intifada comune contro Israele. Questo è stato vero sia nel caso della Prima Intifada, sia nel caso dell'Intifada Al-Aqsa. Questo è quello che abbiamo sempre saputo del popolo palestinese da quando l'occupazione ha avuto inizio nel 1967: Cisgiordania e Gaza erano insieme in tutte le battaglie. Tuttavia, questa volta persino il linguaggio è cambiato, e la gente parlava della "solidarietà" della Cisgiordania. Solidarietà?! Che cosa intendete dire con "solidarietà"? Si tratta della stessa battaglia! Ma la partecipazione attiva era impedita dall'apparato di sicurezza dell'Autorità nazionale palestinese, che per i palestinesi rappresenta un deterrente molto maggiore degli israeliani, dal momento che esiste un certo grado di identificazione con la sicurezza dell'Autorità. Ma quando si passa ai palesti-

² Il *Memorandum* di Wye River includeva una disposizione che rendeva "nulle le disposizioni dello Statuto nazionale palestinese che siano in contrasto con le note scambiate tra l'Olp e il governo di Israele", approvata dal Consiglio nazionale palestinese durante la visita del presidente degli Stati uniti Bill Clinton a Gaza nel dicembre 1998. Si veda Doc. D in "Journal of Palestine Studies", 111, primavera 1999, NdC.

nesi di Israele quello che si ha – e quello che ci si attende – non è la partecipazione all'intifada, ma la solidarietà. E all'interno di Israele, almeno sono stati capaci di mostrare questa solidarietà con le loro manifestazioni di protesta.

Sì, ma questa volta la reazione sembra essere stata più forte. Come spiega la forza del sentimento palestinese all'interno di Israele contro questa guerra?

È più forte, ma è necessario fare delle distinzioni. I maggiori partiti del settore arabo, il Movimento islamico del Sud e il Dfpe (Fronte democratico per la pace e l'uguaglianza, il Partito comunista di Israele [Hadash] e i suoi alleati) avversavano Hamas e si erano opposti con forza agli avvenimenti del giugno 2007 che avevano portato il gruppo islamista al potere nella Striscia. Tutti hanno cooperato e hanno coordinato la propria azione con Abu Mazen, dando un forte sostegno alla sua leadership. Ma la gente nelle strade era a favore del Movimento islamico del Nord (Ra'id Salah) e dell'Assemblea Nazionale democratica, o Balad. Così, al momento dell'operazione a Gaza Hadash e Movimento Islamico del Sud si sono trovati con una posizione a favore di Abu Mazen di colpo divenuta molto impopolare; considerato che a breve ci sarebbero state le elezioni per la Knesset, hanno dovuto darsi una mossa per cercare di fare in modo che la gente scordasse quello che erano andati dicendo e si sono quindi uniti alle manifestazioni di solidarietà con Gaza. In un certo senso, quello che è accaduto mostra in miniatura quello che cercavo di dire riguardo ai regimi arabi: non è che abbiano cambiato le loro politiche, ma hanno dovuto prendere posizioni diverse sotto la pressione della piazza, della loro base. E questi partiti hanno fatto qualcosa che noi che siamo sempre stati contro le politiche dell'Autorità nazionale palestinese e a favore della resistenza non abbiamo mai fatto, ovvero strumentalizzare le sofferenze della gente di Gaza per conquistare voti nella campagna elettorale per la Knesset, con slogan come, “Il sangue di Gaza è lo stesso sangue, è il nostro sangue”, sui manifesti elettorali. Sono giunti sino a quel punto per coprire il fatto che avevano descritto Hamas come una forza del male sino a pochi mesi prima. La loro posizione di fatto non ha mai smesso di essere quella ufficiale dell'Autorità nazionale palestinese, ma il fatto che siano arrivati a cambiare radicalmente il loro discorso pubblico da un giorno all'altro per far piacere agli elettori ci dice quanto forti fossero i sentimenti popolari contro Israele e l'Autorità nazionale palestinese. Naturalmente, Balad e il Movimento Islamico del Nord erano in prima fila nelle attività di solidarietà, ma noi non avevamo bisogno di battere sulla questione di Gaza perché la nostra posizione contro l'assedio e a favore della resistenza era di antica data e ben nota a tutti.

In termini politici generali, non credo che l'ampiezza delle manifestazioni mostri un vero cambiamento. Non si può dire che le centinaia di migliaia di persone che sono scese in piazza per esprimere la loro solidarietà con Gaza – ed erano veramente centinaia di migliaia – fossero islamiste. La maggior parte non lo era. Vedendo gli abitanti di Gaza sottoposti a una tale ingiustizia, semplicemente non potevano restare in silenzio. Quello che mi colpisce è che gli israeliani si stupiscano continuamente del fatto che la popolazione araba, nonostante viva e lavori nel contesto della cittadinanza israeliana, rimanga così palestinese, così araba nel cuore e nella mente, nella costituzione emotiva –

persino, mi si lasci dire, nell'identità. È una questione sempre aperta. Gli israeliani coltivano l'illusione che i palestinesi che abitano in Israele non siano coinvolti nel mondo arabo, e poi riscoprono che le questioni di identità non si possono affrontare rispondendo semplicemente alle necessità quotidiane. Non voglio dire che le identità abbiano una base genetica e che si nasce con esse. Le identità sono senz'altro costruite, ma costruite a partire da qualcosa. Sono costruite a partire dal materiale che è lì disponibile. Vi è un altro elemento nella guerra che è molto importante. Una cosa sulla quale gli israeliani dovranno riflettere in futuro è legata al fatto che hanno lasciato Gaza unilateralmente nel 2005, con una sorta di riposizionamento. Ora, se vogliono rioccupare Gaza, devono lanciare un vero attacco militare con aerei da combattimento come gli F-15 e gli F-16. Non si tratta più di un riposizionamento, e da questo punto di vista direi che la liberazione di Gaza è avvenuta nel 2009, non nel 2005. Dal punto di vista arabo, benché vi siano stati solo dieci israeliani uccisi a fronte di oltre mille arabi, nessuno ha fatto un passo indietro. I palestinesi ora sono più combattivi, sono meno intimiditi. C'è stato qualcosa in questa guerra e nei suoi metodi che è stato percepito come codardo e vile, che ha distrutto anche i miti arabi sulla superiorità militare di Israele. Dopo il 1967, era diffusa la sensazione dell'impotenza araba contro Israele, che era capace di qualsiasi cosa con i suoi supersoldati e gli ufficiali che comandavano dalla prima linea. Adesso gli ufficiali e i soldati sono in alto nel cielo, al di là delle nuvole; bombardano da lontano, elettronicamente, in quella che è quasi una guerra virtuale. Quello che si vede adesso sono adulti che giocano una guerra virtuale contro bambini con gli F-16. Qui non c'è deterrenza, e penso che questo modo di condurre la guerra spinga sempre più gente a essere pronta a combattere contro Israele.

Ha già parlato delle elezioni, ma come le interpreta alla luce della situazione generale di Israele e della guerra di Gaza?

I risultati elettorali sono perfettamente in linea con il protraitto e graduale processo che è in corso in Israele sin dal 1967: lo spostamento verso destra, l'accentuazione del discorso religioso, il razzismo esplicito. Il processo è chiarissimo e riguarda anche l'indebolimento del Partito laburista. Vi è stato un revival del discorso del Partito laburista, ma non all'interno della sua base tradizionale, rappresentata dalla classe operaia, dal movimento dei *kibbutz* e così via, che nel corso del tempo è divenuta sempre più piccola. Per non citare le perdite verso la destra. Così dopo la sconfitta da parte del Likud nel 1977, il nuovo discorso dei laburisti si è sviluppato all'interno delle classi medie urbane e della borghesia. Queste nuove classi hanno alimentato un revival del Partito laburista sotto le insegne del processo di pace alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta, perché erano interessate agli investimenti e alla stabilità del paese, che pensavano la pace avrebbe favorito. Ma benché il Partito laburista apparisse rivitalizzato, di fatto non ha più riconquistato la maggioranza. Durante il secondo mandato di Rabin, furono costretti a fare accordi di coalizione con partiti come Shas per governare. Eppure, anche senza una chiara maggioranza hanno avuto abbastanza sostegno popolare per raggiungere un accordo con i palestinesi negli anni Novanta. Dopo Ehud Barak e il falli-

mento dei colloqui di Camp David, del quale ha accusato i palestinesi, il Partito laburista non si era mai più ripreso, perdendo sia il suo discorso sulla pace sia la sua base. La scelta di Sharon e di Olmert non è stata un accordo politico, bensì il disimpegno. Hanno fatto finta di auspicare un accordo di pace, alla fine della fase dell'amministrazione Bush, ma in realtà aspiravano semplicemente a un disimpegno. Quindi, quello cui stiamo assistendo sta andando avanti da molto tempo, producendo una congruenza tra i discorsi nazionalisti e religiosi e un esplicito razzismo contro gli arabi. E in tempi di guerra si produce un'isteria che conduce facilmente a questo genere di discorso.

Si sta riferendo al leader del partito Yisrael Beitenu e attuale ministro degli Esteri, Avigdor Lieberman?

Sì. Lieberman è stato il principale beneficiario della guerra di Gaza e dell'aggressività da parte di tutti i partiti contro gli arabi, che dura dal 2000, subito dopo lo scoppio della Seconda Intifada, quando siamo stati accusati di volerci unire all'insurrezione. Io ho pagato un prezzo personale per quell'accanimento contro di noi, e così anche il mio partito, l'Assemblea nazionale democratica. Il Movimento islamico del Nord ha anch'esso pagato duramente. Così tutti si sono scagliati contro gli arabi a partire dal 2000, e anche contro di me personalmente, ma Lieberman è colui che ha fatto propria la questione e ne ha tratto il bottino più ricco. È un fenomeno di rilevante importanza, benché non sappia per quanto durerà.

Il sistema politico israeliano sembra divenire sempre più instabile, come il sistema politico italiano negli anni Settanta. Con l'eccezione di Sharon, nessun governo sembra sopravvivere più di due anni. È d'accordo?

Sì, ma questo dura già da diverso tempo: sinceramente non ricordo quale sia stato l'ultimo governo che sia durato quattro anni. C'è una vera instabilità, e nessuno sa quale potrebbe essere la cura costituzionale. Ogni suggerimento che avanzano crea un ulteriore particolarismo e una sempre più accelerata settorializzazione della mappa politica del parlamento, per cui loro stessi non sanno come fermare la frammentazione dei partiti. Oggi non vi sono più grandi partiti, ma solo partiti di medie proporzioni. Mentre un tempo avevamo in Israele un sistema bipartitico, ora abbiamo un sistema bipolare, che sembra molto specifico a Israele: per esempio, il Partito laburista e i suoi possibili alleati, e il Likud e i suoi possibili alleati – e qui non sto parlando dei loro logici alleati (quelli che in Israele sono definiti "partiti satellite", partiti più piccoli raggruppati intorno a quelli maggiori e con orientamenti politici simili), ma di tutte le formazioni che possono essere messe insieme in coalizioni, per fare in modo che la propria parte abbia la maggioranza. I partiti piccoli spingono i partiti maggiori verso gli estremi del quadro politico, con le loro condizioni per unirsi alla coalizione. E questa instabilità porta l'establishment a preferire e a spingere verso governi di unità nazionale, politicamente stagnanti e più vulnerabili alle pressioni per adottare misure contrarie ai gruppi sfavoriti.

Lei ha anche detto che uno stato palestinese è divenuto ora una richiesta israeliana.

Intendevo uno stato palestinese come lo vede Israele, come un pacchetto così definito: uno stato disarmato e senza il ritorno dei rifugiati, senza Gerusalemme, ma con scambio di territori. Sì, lo scambio di territori è divenuto una richiesta di Israele: gli insediamenti della Cisgiordania in cambio di aree fittamente popolate di palestinesi in Israele, al fine di garantire la separazione demografica. In altre parole, quello che si vede è uno stato palestinese disegnato da Israele, non invece il diritto a una giusta soluzione.

Uno stato palestinese a est del muro...

Sì, uno stato palestinese a est del muro, ma questo è un genere di stato che Abu Mazen non può accettare, perché non lo vuole davvero, oppure perché Hamas e altre forze di opposizione sono lì per impedirlo – non so quale delle due sia la causa vera. Persino dal punto di vista dei cosiddetti “moderati” nel mondo arabo, viste le cose come stanno non credo che una soluzione politica con Israele sia perseguitabile. Spero che la dirigenza palestinese tragga le giuste conseguenze da questo fatto, muovendosi nella direzione dell’unità nazionale nella lotta di liberazione. Perché questa è l’unica posizione politicamente corretta, l’unica conclusione che si possa trarre dal fatto che Netanyahu sia diventato primo ministro. Se non era possibile giungere a un accordo con Olmert, come si pensa sia possibile con Netanyahu e Lieberman?

(Traduzione di Luca Guzzetti)

Note da Gaza, Estate 2009³ *di Elena N. Hogan*

Sono entrata a Gaza il 5 maggio del 2009 attraverso il valico di Erez, il solo punto israeliano di accesso a questo frammento di Palestina che affaccia sul Mediterraneo. Ero stata assunta da una piccola Ong italiana per lavorare tre mesi in un progetto di distribuzione di contenitori d’acqua in poliuretano nelle case danneggiate dall’operazione Cast Lead di cinque mesi prima. (Detto questo, sono piuttosto restia a descrivermi come un’operatrice umanitaria, e preferisco definirmi come una che vuole verificare di persona la situazione dei territori palestinesi.) Erano quasi sette anni che non facevo ritorno a Gaza, dato che l’ingresso di internazionali non è mai stato facile, anche prima dell’ascesa di Hamas nel 2007 e dell’ulteriore giro di vite che ha portato all’attuale blocco. Il pressoché totale *black-out* di informazioni e racconti su Gaza mi ha indotto a scrivere questo breve rapporto.

La storia inizia il 10 giugno 2009 al ministero degli Interni israeliano, in occasione del primo, inutile tentativo di ottenere un visto in Israele. “Quando è arrivata in Israele?”, mi chiede una funzionaria nascosta dietro al computer. “Il 30 aprile”, le rispondo, certa che lo sappia già. “Qui invece risulta che sia arrivata ieri. Occorre essere in Israele da almeno una settimana per poter chiedere il visto. Prenda un altro appuntamento e ritorni.” “Ma sono arrivata all’aeroporto Ben-Gurion più di un mese fa”, obietto timidamente. “Le ho già

³ Pubblicato in “Journal of Palestine Studies”, 38, 4, estate 2009.

detto che deve trovarsi in Israele da almeno una settimana. È chiaro il concetto?” “Non esattamente...” “Ieri lei si trovava a Gaza, e Gaza non è Israele. Prenda un altro appuntamento e ritorni tra una settimana. Arrivederci”. Scene come questa sono all’ordine del giorno: nonostante gli operatori umanitari siano una delle poche categorie a cui è ancora concessa una qualche possibilità di accesso a Gaza, per chi fa base lì ed è in attesa di un visto israeliano, la traiettoria burocratica diventa sempre più complessa. Seguendo i consigli della rappresentanza del mio paese, sul presupposto che l’ingresso e l’uscita da Gaza siano più facili con il tagliando rosa che certifica la richiesta del visto, ho fissato il primo appuntamento possibile (il 5 agosto) prima di tornare a Erez.

“Benvenuti al valico di Erez”. Il messaggio che campeggia sul grande tabellone blu all’entrata dell’imponente slargo che circonda il check-point pare surreale, mentre il mio taxi attraversa la zona presidiata da gabbie di pastori tedeschi allineate lungo il muro iperfortificato che si estende su entrambi i lati di Erez e taglia Gaza dal resto del mondo. Chiamo un collega di Gaza: “Ciao Nabil, sto rientrando e ho una grande notizia per te: sei libero! Al ministero degli interni mi hanno appena detto che Gaza non fa parte di Israele.” “Davvero? Questa sì che è una notizia. E io che pensavo di essere intrappolato. Chiamami quando passi il controllo e mando qualcuno a prenderti a *khamsa khamsa*.⁴” Negli ultimi mesi l’accesso a Gaza è possibile solo se si possiede un numero di identificazione che l’Idf rilascia discrezionalmente alla maggior parte degli operatori umanitari, a qualche giornalista e a uno sparuto numero di diplomatici. L’orario di apertura di Erez si è ristretto di anno in anno. Da domenica al venerdì il valico è aperto fino alle 15, restando chiuso ogni *shabbat* e in caso di esercitazioni dell’Idf, di test tecnici e lavori straordinari, di vacanze e anche di nebbia. Erez non è un confine internazionalmente riconosciuto. Tuttavia, a partire dal ritiro unilaterale deciso da Israele nel 2005, una giovane militare israeliana deve stampare sui passaporti di chi entra a Gaza il timbro di uscita da Israele, e fare lo stesso per la rotta inversa. In questo caso, però, la giovane militare correggerà manualmente anche la validità del permesso in modo che rispetti sempre i tre mesi previsti dal visto turistico che viene concesso dopo essere entrati da Tel Aviv o dalla Giordania. In altre parole, anche se “Gaza non è Israele”, su un visto israeliano la permanenza a Gaza vale sempre come periodo passato in Israele. Inoltre Israele esige che gli operatori umanitari internazionali attivi a Gaza passino almeno quindici ore alla settimana in un ufficio su territorio israeliano per beneficiare di un visto di lavoro. Tutto ciò comporta una serie di ostacoli logistici, notevoli costi di viaggio e perdite di tempo. La maggior parte delle Ong attive in Palestina hanno sede a Gerusalemme Est, dove si riproduce la stessa ambiguità della Striscia: per il ministero degli Interni un ufficio nella zona occupata di Gerusalemme sarà sempre su territorio israeliano, al di là di quanto stabilisce il diritto internazionale.

Il primo passaggio del transito da Erez implica l’esibizione del passaporto

⁴ Si tratta del container situato al confine della *buffer zone* di Erez da cui l’Autorità palestinese chiede ai militari israeliani le coordinate di chi è ammesso a Erez. *Khamsa khamsa* (“cinque a cinque”), allude al fatto che in passato era possibile attraversare il valico cinque persone alla volta.

a una guardia di sicurezza privata che staziona in una piccola garitta vicino a un passaggio a livello di fronte al terminal, attendendo poi di essere chiamati. Come già nei principali check-point di accesso della West bank, a Qalandia e Gilo, anche a Erez le operazioni di sicurezza sono state perlopiù privatizzate, per depoliticizzare e routinizzare l'attraversamento e creare ampi margini di profitto per l'industria della sicurezza privata. La guardia ordina di attendere sul cordolo di fronte alla sbarra, dove non c'è riparo e si è costretti a cuocere sotto il sole estivo o infradiciarsi sotto la pioggia invernale. Dato che l'accesso è concesso a un numero molto esiguo di persone, ci si troverà verosimilmente soli ad attendere. Il blocco del 2007 ha di fatto impedito ogni tipo di movimento per i palestinesi attraverso Erez, fatta eccezione per pochi gravi "casi umanitari".⁵ Dopo un arco di tempo variabile, sopraggiunge un soldato con un foglietto di carta bianco che consegna alla guardia privata la quale, a sua volta, scandisce in modo incomprensibile il nome del richiedente al microfono, gli riconsegna il passaporto con il foglio bianco e lo introduce dentro al terminal. Una volta entrati all'interno di una struttura sovradimensionata e surrealisticamente deserta, si deve attendere di essere convocati dalle giovani militari addette al controllo dei passaporti, in quello che sembra un recinto per l'allevamento di bestiame. Segue un breve interrogatorio pro forma sulle ragioni per cui ci si reca a Gaza, la durata del soggiorno e il luogo di residenza. Un soldato quindi apre una delle mezze porte e fa avanzare verso una porta scorrevole di acciaio blindato su cui è affisso un foglio di carta che indica "Gaza" con una freccia. La porta si apre e si entra in un'area sbarrata e semiaperta, chiusa da un tornello in acciaio alto tre metri che conduce a un'altra porta scorrevole blindata. A questo punto non si vedono più militari, guardie private e altro personale israeliano. Mi è capitato di restare chiusa in questo locale per più di mezz'ora prima di accedere dall'altra parte e ho capito che tutti gli spazi di questa struttura sono concepiti come un recinto per bestiame. L'isolamento, la disumanizzazione e il senso di annichilimento prodotti da queste pratiche di controllo sono acuiti dalla desolazione del cemento e dell'acciaio e dall'ansia nel non conoscere la durata della reclusione. L'unica certezza "rassicurante" è data dal fatto di non essere una del milione e mezzo di persone per il cui "contenimento" questa struttura è stata concepita: io sto entrando per scelta e posso analogamente scegliere di uscire – sebbene le procedure di uscita si rivelino ben più complesse, e a *metal detector*, controlli dei bagagli e nastri trasportatori si aggiunga il sovrappiù di uno *screen* totale a raggi X.

L'attuale struttura di Erez rende impossibile anche solo immaginare la massa di lavoratori che da Gaza, una generazione fa, entravano quotidianamente in Israele passando da qui. All'apertura della porta scorrevole, un uomo di mezza età, dalla pelle scura e gli occhi azzurri, sta ad aspettare: è il facchino con cui occorre contrattare il prezzo del trasporto dei bagagli per il "segmento delle tute blu" del lungo corridoio del terminal noto come il "tunnel". La sua metà del tunnel è pavimentata e coperta e quindi implica un lavo-

⁵ I ritardi e i rifiuti di concedere visti per ragioni di salute a malati anche gravi sono attestati da diversi rapporti di organizzazioni internazionali: Icrc, *Gaza: 1.5 Million People Trapped in Despair*, giugno 2009, p. 4; Ocha, *Locked In. The Humanitarian Impact of Two Years of Blockade on the Gaza Strip*, agosto 2009.

ro decisamente inferiore a quello dei trasportatori dalla tuta arancione, che attendono a un centinaio di metri di distanza, di fronte a un altro tornello sbarrato. Superato quest'ultimo ostacolo si è arrivati all'ultima tappa prevista a Erez. Come si esce dal tunnel attraverso un grande foro laterale provocato nel 2008 da un attentato suicida si hanno di fronte i duecento metri del percorso di ghiaia che portano a *khamsa khamsa*. Il paesaggio di Gaza appare da subito desolato e arido: una sterile *buffer zone* in cui tutta la vegetazione e la maggior parte degli edifici sono stati rasi a suolo, e i pochi sopravvissuti sono scheletri in cemento circondati da rovine. Il contrasto tra questa desolazione e la vegetazione lussureggianti e ben tenuta sull'altro lato del “confine” è stridente. Voltandosi, lo sguardo cattura la distesa di cemento del muro che si proietta fuori da Erez, con i suoi dispositivi di sorveglianza, le sue torri di controllo robotizzate, le impressionanti mitragliatrici telecomandate da una postazione dentro al terminal. Dove finisce il muro inizia una recinzione elettrificata che ci si immagina prosegue lungo tutto il perimetro esterno della Striscia, interrotta solo da altre torri di controllo. Questa morsa avvolge il confine meridionale, affidato agli egiziani, per poi risalire a nord e sfociare in un mare presidiato da ultrasofisticate navi militari israeliane, le cui onnipresenti luci arancioni monitorano la costa di Gaza, a testimonianza di quanto “Gaza non sia Israele”.

Durante il mio soggiorno, a caratterizzare la realtà di Gaza, oltre alla chiusura, sono state le distruzioni. I due elementi, per quanto distinti, operano congiuntamente nel determinare l'orizzonte della Striscia. Giorno dopo giorno, girando per le strade di Gaza, il mio sguardo era catturato da moschee amputate i cui minareti erano stati colpiti dall'aviazione israeliana. I cumuli di macerie e le rovine degli edifici pubblici mi servivano da riferimento per individuare i vari uffici con cui dovevo operare: “Sì, gira a destra dopo che arrivi all'ex prigione, il grande ammasso di detriti che incontri a metà della strada. Giragli intorno e troverai l'ufficio che cerchi”. La chiusura e le distruzioni non sono una novità per Gaza. Come scriveva Sarah Roy ai tempi del “disimpegno” del 2005:

La devastazione di Gaza non è un fatto recente. A partire dalla Seconda Intifada, Israele ha attuato una politica di “chiusura” per sette anni che ha condotto a livelli di disoccupazione e miseria fino ad allora senza precedenti. [...] La politica di chiusura è stata così distruttiva in quanto si è innestata su un contesto minato da trentotto anni di deliberate politiche di espropriazione, integrazione e deistituzionalizzazione attraverso le quali Israele ha destabilizzato il potenziale di sviluppo palestinese impedendo l'emergere di una struttura economica (e anche politica) sostenibile.⁶

La nuova chiusura “senza precedenti” del giugno 2007, quindi, rappresenta solo l'ultimo stadio all'interno di un processo di lunga durata volto a bloccare il movimento delle persone e dell'informazione da e per Gaza. Il livello di chiusura “senza precedenti” del 2007 coinvolge anche la dimensione degli

⁶ S. Roy, *Praying with Their Eyes Closed. Reflections on the Disengagement from Gaza*, in “Journal of Palestine Studies”, 43, 4, estate 2005, p. 64.

scambi commerciali. L'importazione nella Striscia di prodotti agricoli o industriali e dei materiali edilizi è vietata, mentre sono razionati gli ingressi di combustibili industriali, benzina, gasolio e gas liquido. In teoria, ogni esportazione è vietata. Il valico di Rafah (controllato ufficialmente dall'Egitto) è chiuso, con l'eccezione di qualche episodica apertura. In un simile scenario, la massiccia operazione Cast Lead, durata 23 giorni, dal tardo dicembre 2008 alla metà di gennaio del 2009, altro non ha fatto che rendere più evidente il devastante impatto della chiusura.

La mia attività, consistente nel coordinamento della distribuzione delle tasse di acqua alle famiglie il cui sistema di approvvigionamento idrico era stato danneggiato durante le operazioni militari di Cast Lead, mi ha condotto all'interno di molte case situate in tutta la parte centrale della Striscia, comprendente i campi profughi di al Bureij e Nussayrat, aree rurali quali Wadi al Silqa e Juhur al Dick e località come al Zaytun e Tal al Hawa situate nei pressi della parte meridionale del distretto di Gaza City. Le abitazioni che ho visitato erano spoglie ma pulite, dotate di pochi vecchi mobili, mura spesso danneggiate e tetti in economiche lastre di asbesto. Nelle aree rurali, però, alcune case erano fornite dei giardini più belli, affascinanti e ben tenuti che io abbia mai visto.

I danni nella parte centrale della Striscia sono stati minori nei confronti di quelli nelle zone settentrionali. Ciò nonostante, l'area conta migliaia di abitazioni civili distrutte in maniera totale o parziale. Anche i danni parziali hanno effetti drammatici. Basti pensare alla condizione delle famiglie le cui linee di approvvigionamento idriche ed energetiche sono state interrotte dai *tank*, le cui mura e finestre sono state distrutte dall'impatto dei missili sugli edifici circostanti, le cui cisterne collocate sui tetti sono state perforate dalle raffiche sparate dagli elicotteri Apache o dai cecchini. Sprovviste dei mezzi e dei materiali per avviare la ricostruzione, queste famiglie sono costrette a sopportare il loro destino in attesa che qualche progetto di aiuto internazionale intervenga per fornire loro un parziale sollievo. Le aree residenziali collocate nella parte settentrionale della Striscia, come al Atatra e Izbat Abid Rabbuh, durante Cast Lead sono state completamente distrutte. Dopo sette mesi, gli abitanti vivono ancora a fianco o sulle macerie delle loro dimore dal momento che l'importazione di acciaio, cemento, legno, tubature e vetro è vietata. Più di seimila case sono state completamente distrutte dai bombardamenti aerei, da colpi di artiglieria pesante o, addirittura, fatte saltare da cariche di dinamite collocate dai soldati dell'Idf, e non sono ancora state ricostruite.

Enormi squarci si aprono sulle pareti di al Fakhura e Asma, le due scuole delle Nazioni unite situate a Jabaliya, sempre nella parte settentrionale della Striscia, pesantemente bombardate dall'artiglieria israeliana. Durante Cast Lead, gli edifici sono stati utilizzati come centro per i rifugiati. Quando non c'era nessun posto sicuro dove andare, gli edifici delle Nazioni unite erano stati identificati come tali. L'attacco ad al Fakhura e Asma rappresenta il vertice delle distruzioni, a cui non è stato ancora posto rimedio, che hanno interessato più di 250 scuole. L'ospedale al Quds di Gaza City, bombardato e lasciato privo di energia elettrica ma solo semidistrutto, resta nelle stesse condizioni in cui lo ha lasciato Cast Lead. Funziona a metà mentre fra le rovine le organizzazioni umanitarie cercano di sopravvivere.

zazione per il rispetto dei diritti umani cercano le tracce di bombardamenti al fosforo bianco. Gli edifici posti di fronte al mare conservano i buchi dei cannoneggiamenti effettuati dalla flotta israeliana mentre le finestre con i vetri rotti si trovano un po' dappertutto, anche nell'elegante Mazaj Coffee Shop di al Rimal, il quartiere *in* di Gaza City. Dopo le operazioni Rainbow, Days of Penitence, Summer Rains, Autumn Clouds e Hot Winter, il dopo Cast Lead significa aggiungere nuove macerie alle altre.

Durante il mio soggiorno, l'Idf non ha effettuato bombardamenti o significative azioni militari, se si eccettuano le quasi quotidiane incursioni nelle aree cuscinetto che sono ormai diventate parte integrante dello status quo. Cast Lead però continua a farsi sentire. Dagli edifici bombardati e dalle strade promana ancora l'odore di polvere da sparo, che agisce sulla dimensione consci e inconscia delle persone. Il pesante carico della memoria si fa sentire ogni giorno. Una collega mi parla spesso del figlio di sette anni che la notte sussulta e si sveglia a ogni minimo rumore. Negli uffici, nei ristoranti e nelle strade, le conversazioni spesso finiscono con previsioni circa la data in cui si scatenerà la prossima grande operazione militare israeliana basate sull'analisi di questa o quella dichiarazione di un funzionario dell'amministrazione Obama, sulle voci riguardanti presunte trattative di riconciliazione fra Fatah e Hamas o su "indicatori" relativi alle variazioni dell'intensità delle azioni militari sul confine orientale, la distanza della flotta israeliana dalla costa, la frequenza con cui vengono colpiti i pescatori o con cui i droni e gli F16 sorvolano la Striscia, la durata delle esercitazioni militari a Erez.

Gli abitanti di Gaza sono convinti che le distruzioni militari a grande scala sul loro territorio abbiano un carattere ciclico, un'idea che è continuamente rafforzata dall'improvviso fragore dovuto all'esplosione di una bomba che fa tremare i vetri e interrompe il silenzio del pomeriggio o a un colpo di cannone sparato inspiegabilmente da una nave la mattina presto. Il mio maestro di arabo mi ha subito chiesto di informarlo nel caso ricevessi una telefonata dalla mia ambasciata che annunciava l'evacuazione da Gaza così da permettergli di prepararsi per quanto lo aspettava. E così, per il periodo in cui sono rimasta lì, mi sono trasformata nel suo più attendibile "indicatore di pericolo".

Il perdurante assedio ha anche compromesso il settore privato. Il commercio legale è entrato in crisi e, per forza di necessità, si è sviluppato un fiorente mercato nero che estende le sue radici al di sotto del confine egiziano. Una fitta rete di tunnel che conduce a Rafah alimenta questo mercato, facendo entrare nella Striscia una serie di prodotti che vanno dalla Coca-Cola egiziana alle pecore e ai cammelli. Gaza è così diventata un vero e proprio *outlet* per merci di contrabbando a basso costo, prive di ogni garanzia. Prodotti egiziani scadenti di ogni tipo affollano gli scaffali dei negozi mentre motociclette appena passate dai tunnel sfrecciano accanto ai carri trainati dagli asini. Rantolando e sussultando, le auto arrancano sulle strade sterrate, alimentate da benzina egiziana mal raffinata che ne rovina i motori.

Il tramadol, un antidolorifico utilizzato per il trattamento delle ustioni, rappresenta un altro prodotto ampiamente approvvigionato attraverso i tunnel. Si tratta di un potente oppiaceo con rilevanti effetti collaterali che tuttavia a Gaza si è ritagliato il ruolo di apprezzato antidepressivo. "Quando prendi il

“tramadolo ti calmi” mi dice un giovane di Gaza. “Non ti preoccupi di niente ma sei all’erta, puoi lavorare e non senti la fame. Io di solito non faccio uso di droghe, ma qualche volta l’ho preso... Specie a gennaio, come tanti altri, perché aiutava a sopportare i bombardamenti”.

I tunnel spesso crollano, uccidendo e ferendo i giovani di Gaza (talvolta degli adolescenti) pagati per percorrerli. A intermittenza Israele e l’Egitto li bombardano in quanto “infrastrutture del terrore” a disposizione di Hamas. In genere gli attacchi non portano alla loro completa distruzione nonostante la tecnologia a disposizione di Israele e la dettagliata conoscenza del loro tracciato. I tunnel, infatti, contribuiscono a tenere a bada l’indignazione internazionale fornendo agli abitanti di Gaza quanto necessitano per respirare sfuggendo all’asfissia che la totale chiusura impone alla Striscia.

De facto il governo di Hamas controlla, per quanto possibile, il fenomeno del commercio tramite i tunnel supervisionando gli accessi e tassando le merci che vi transitavano.⁷ Si tratta di uno dei pochi aspetti del commercio internazionale in cui Hamas è coinvolto, nonostante la vittoria alle elezioni del 2005. All’opposto, il governo privo di legittimazione elettorale guidato da Salam Fayyad è stato immediatamente riconosciuto a livello internazionale come legittimo rappresentante della Cisgiordania. Ne consegue che a Gaza alle agenzie delle Nazioni unite e alle Ong è vietata la cooperazione con Hamas, rendendo così ancora più difficile ogni attività sul livello infrastrutturale. Ma a Gaza le infrastrutture sono a pezzi in ogni settore. Sicuramente nel settore in cui opero, quello dell’acqua e dell’igiene. Attraversando Wadi Gaza, si sente un odore insopportabile. Wadi Gaza è una valle collocata nel mezzo della Striscia, un tempo famosa per gli acquitrini che ospitavano varie specie di uccelli e oggi nota come il luogo in cui converge la maggiore massa di liquami non trattati dell’area nella loro via verso il Mediterraneo. Si può immaginare le condizioni igieniche e ambientali in cui sono costretti a vivere gli sfortunati abitanti della zona. A partire da Cast Lead, che ha arrecato gravissimi danni alla già deteriorata rete fognaria, 80 milioni di liquami non trattati sono rilasciati quotidianamente nell’ambiente, con gravissimi riflessi sull’inquinamento del Mediterraneo e delle falde acque sotterranee.⁸

Nei Territori occupati l'estate è per tradizione stagione di matrimoni. L'estate successiva a Piombo fuso non ha fatto eccezione. Praticamente ogni sera, tra le 5 e le 6, potevo sentire dalla finestra del mio ufficio a Gaza City il suono di tamburi e *qirbah*,⁹ segno di qualche corteo nuziale diretto verso il lungomare: musicisti e parenti stipati sul retro di *pickup* applaudivano, cantavano e ballavano sventolando in aria le braccia e oscillando da un lato all’altro, in un improvvisato inseguimento lungo le strade della città. Un collega mi ha spiegato che mentre ballare nelle strade era generalmente proibito, una festa di matrimonio con il suo corteo costituiva un’importante eccezione. Durante la mia permanenza non mi sono mai stancata di osservare l’abbigliamento dei passanti che percorrevano le strade affollate: professionisti in abito intero – al-

⁷ A. Issacharoff, *Hamas Piping in Fuel from Egypt*, in “Haaretz”, 1° settembre 2008.

⁸ Ocha, *Locked In. The Humanitarian Impact of Two Years of Blockade on the Gaza Strip*, cit., p. 4.

⁹ Strumento che ricorda vagamente una cornamusa.

cuni dei quali esibivano cuffie Bluetooth – mescolati a uomini anziani con indosso tuniche bianche o beige, mentre i giovani sembravano preferire jeans o t-shirt. Intanto, gli onnipresenti barbuti della sicurezza di Hamas stazionavano a ogni check-point, cotti dal sole nelle loro uniformi nere. Nelle zone rurali, i sandali prendono il posto delle scarpe maschili, jeans logori e pantaloni da lavoro quello dei completi, ma il mio sguardo era catturato dalle donne – in parte perché ho sempre riflettuto sulle differenze tra me e loro, chiedendomi in che modo mi percepissero, in parte perché le vedeva indossare abiti talmente colorati e eleganti, con gli *hijab* e le vesti abbinate ad arte per costituire sgargianti effetti cromatici a seconda delle infinite combinazioni possibili. Il *niqab*, velo nero integrale da cui si intravedono solo gli occhi, era altrettanto comune (sicuramente più diffuso che in Cisgiordania) e sempre più frequente mano a mano ci si avvicina alle zone rurali meridionali, quella più povera, in cui i colori delle vesti sono più pallidi e i tessuti di qualità inferiore. Nei quartieri più aristocratici di Gaza City alcune donne circolano senza velo esibendo acconciature raffinate, ma gli abiti, per quanto alla moda, non lasciano mai scoperte braccia e gambe.

Camminare da sola per le strade di Gaza è stata un'esperienza di breve durata: lasciavo il mio ufficio il tardo pomeriggio per fare due passi, con l'idea che la brezza marina mi rinfrancasse dal sudore di una giornata di lavoro in ufficio. Ma non appena mettevo piede per strada praticamente ogni macchina si accostava strombazzando: a Gaza ogni automobile può essere un taxi, ufficiale o meno, e chi la guida da per scontato che tu non aspetti altro che un passaggio. Altri invece suonano il clacson per ricordarti che sei uno straniero o per informarti del loro imminente passaggio o anche solo per abitudine. Dopo circa una settimana così, ho iniziato io stessa a guidare per la città. Curiosamente, mentre oramai anche io strombazzavo per strada, ho scoperto che una donna al volante è più facilmente accettata (o ignorata) rispetto a una donna (straniera) che passeggiava da sola.

Una palestra solo femminile nei pressi del mio ufficio è inaspettatamente finita per diventare il centro della mia vita sociale. Gli attrezzi erano per la maggior parte rotti, l'elettricità andava e veniva e la sauna non era ben isolata, ma le frequentatrici del posto, giovani o vecchie che fossero, erano sempre amichevoli e gentili. Durante i corsi di aerobica, tenuti a turno da una filippina e da una palestinese, alcune donne hanno provato a insegnarmi a ballare, rendendo per il mio arabo rudimentale e rispondendo in un buon inglese. Ho stretto amicizia con alcune di loro, per le quali pranzare il sabato con me, prendere un caffè o fumare una *shisha* rappresentava anche una buona occasione per praticare un po' di inglese.

Quando scende la sera e la temperatura diventa sopportabile, le strade si riempiono di famiglie: uomini, donne, bambini e venditori ambulanti riempiono la piazza centrale di al-Rimal di parole e risa. I bambini intasano le viuzze dei campi profughi correndo dappertutto, giocando a pallone o a *jaysh wa arabi* (soldati e arabi) e facendo volare aquiloni autoprodotti. In spiaggia le famiglie si rilassano preparando il barbecue, le donne si immergono completamente vestite dove l'acqua non è profonda, sempre tenendo d'occhio i bambini. Ma dall'altra parte della Striscia, vicino al confine orientale, gli abitanti ab-

bandono rapidamente i campi e svuotano le strade non appena cala il crepuscolo, per timore delle pattuglie di confine. Persino a Gaza City, dopo le 11 di sera le strade, ormai vuote e silenziose, sono consegnate alle forze di sicurezza di Hamas e ai loro check-point.

Gaza è talmente misera e sgangherata che ciò che è normale nelle altre grandi città del resto del mondo qui risulta straordinario. A titolo di esempio, una cerchia di giovani artisti – pittori, fotografi e documentaristi, uomini e donne – organizza mensilmente piccole esibizioni e installazioni al centro culturale francese di Gaza City, nel luogo in cui sorgeva il cinema incendiato dagli islamisti alcuni anni or sono. La maggior parte dei pezzi esposti l'estate scorsa era in qualche modo ispirata a Cast Lead e alle difficoltà della vita quotidiana. La creatività artistica come risposta alla violenza illustra una delle mie speranze per il futuro: i *gazawi* lottano non solo per la sopravvivenza, ma anche per mantenere intatta la loro umanità.

A nord di Gaza City, lungo la costa, si riscontra un'altra anomalia: l'elegante museo archeologico di Gaza e il ristorante sul mare, proprio accanto al campo profughi di Jabaliya. Il museo è stato costruito nel marzo 2008, nel bel mezzo del blocco, dal ricco impresario edile Jawdat Khudari: "In quel momento non avevo niente da fare", mi ha detto Khudari, con un chiaro riferimento all'assenza di cemento e altri materiali edili nella Striscia, "così ho deciso di investire in qualcosa di positivo... Quel che qui manca è la bellezza, e io ho tentato di combinare bellezza e storia in un solo luogo, accessibile a tutti". Sebbene danneggiato durante Cast Lead, il museo ha aperto le porte al pubblico nell'aprile 2009 e Khudari è convinto che "non fa bene alla gente giocare sempre al ribasso. Se continuiamo così, un partito come Hamas sarà considerato moderato". Jawdat Khudari mi è parso una figura paradigmatica di quella capacità *gazawi* di far fronte con entusiasmo a una crisi che sembra senza via d'uscita. Ho provato la stessa sensazione al Centro per l'infanzia di Qattan, nel centro di Gaza City. Dedicato ai bambini sotto i 15 anni, questo centro tenta di controbilanciare il contraccolpo psicologico del blocco di Gaza nella gioventù locale attraverso il ricorso alla letteratura, alle arti visive, alla musica e al teatro. Il centro, dotato di una biblioteca ben fornita, organizza letture, corsi di teatro, giochi, workshop informatici e altre attività. Il motto del fondatore del centro, Ahmad Qattan, riassume in maniera pungente questo curioso spirito: "Attraverso la cultura e la conoscenza possiamo sopravvivere".

(Traduzione di Lorenzo Navone)

Biografie degli autori

Ala Alazzeh, dottorando presso il Department of Social and Cultural Anthropology della Rice University, è autore (insieme a Toufic Haddad) di *Towards a New Internationalism. Readings in Globalization, the Global Justice Movement and Palestinian Liberation* (Muwatin 2006).

Nasser Abourahme, urbanista, attualmente lavora in un programma di pianificazione dal basso in due campi profughi della Cisgiordania.

Alessandro Doranti, dottorando presso l'Università di Firenze.

Ilaria Giglioli, dottoranda in Geografia alla Berkeley University.

Rania Jawad, dottoranda presso il Department of Middle Eastern and Islamic Studies della New York University.

Sandi Hilal, architetto, tra i fondatori del Decolonizing Architecture Institute di Beit Sahour, è autrice, con Alessandro Petti, di *Senza storia una nazione* (Marsilio 2003) e curatrice delle mostre *Stateless Nation, Arab Cities* (con Alessandro Petti) e *The Road Map* (con Multiplicity).

Paolo Napolitano, dottore di ricerca in Scienza politica e Relazioni internazionali presso il dipartimento di Studi politici dell'Università di Torino.

Lorenzo Navone, dottorando in Sociologia presso l'Università di Genova.

Cédric Parizot, antropologo e ricercatore del Cnrs presso il Centre de Recherche Français de Jérusalem.

Alessandro Petti, architetto, tra i fondatori del Decolonizing Architecture Institute di Beit Sahour, è autore di *Arcipelaghi ed enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo* (Bruno Mondadori 2007) e, con Sandi Hilal, di *Senza storia una nazione* (Marsilio 2003), nonché curatore delle mostre *Stateless Nation, Arab Cities* (con Sandi Hilal) e *The Road Map* (con Multiplicity).

Eyal Weizman, direttore del Centre for Research Architecture al Goldsmith College, tra i fondatori del Decolonizing Architecture Institute di Beit Sahour, è autore di *Architetture dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele* (Bruno Mondadori) e *Il male minore* (Nottetempo).

